

THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
LIBRARY

850.5
GI
5772



REMOTE STORAGE

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

REMOTE STORAGE

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

GIORNALE STORICO
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SUPPLEMENTO

N° 12.

10713
— 304/9.
210/9.

GIORNALE STORICO
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO
DA
FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER

SUPPLEMENTO
N° 12

con 24 vedute e 4 carte topografiche.



TORINO
Casa Editrice
ERMANN0 LOESCHER
1910

PROPRIETÀ LETTERARIA

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Torino — VINCENZO BONA, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

TRA VALCHIUSA ED AVIGNONE

La scena degli amori del Petrarca.

Riprendo, dopo sedici anni, quegli studi intorno alla topografia del canzoniere del Petrarca, di cui in questo *Giornale storico della letteratura italiana* (XXI, 335-57) pubblicai i primi risultati.

Da allora ad oggi si è scritto intorno a tale argomento da diversi: molti accettarono senz'altro le mie conclusioni, qualcuno mise innanzi nuove congetture. Io nulla di sostanziale sento di dover mutare in quanto allora, col solo sussidio delle carte geografiche, potei asserire, messo sulla buona via dalla preziosa testimonianza d'un quattrocentista petrarcheggiante; ma ho parecchie cose da aggiungere o da chiarir meglio, e sono ora in grado di trarre dalle mie indagini conseguenze più largamente proficue per l'illustrazione delle rime dal Petrarca composte in Avignone o nel Contado Venessino e per la storia del suo amore verso Laura. Poichè ho potuto finalmente passare, a due riprese e in diversa stagione, circa due mesi tra Avignone, Cavaillon e Carpentras, ponendo all'Isle-sur-Sorgue (e non nella città dei papi) il mio quartier generale; com'è d'uopo, se si voglia comodamente esplorare tutto quel piano tra Avignone e Valchiusa,

338554

che dovette essere così familiare al poeta. Non v'è luogo del Contado Venessino ove il Petrarca, durante il lungo soggiorno nel suo transalpino Elicona, possa aver messo il piede, ch'io non abbia visitato a palmo a palmo. Tutto il corso della Sorga ho voluto seguire; e di quel « dolce piano » non v'è aspetto ch'io non abbia osservato dall'alto, non v'è strada che non abbia percorsa; e d'ogni cosa possiedo riproduzioni dovute all'abilità nell'arte fotografica del mio caro amico e discepolo prof. Alberto Vanni, che volle accompagnarmi in quei luoghi (quando vi ritornai per la seconda volta) con atto d'amorevolezza di cui gli sarò sempre grato.

Inoltre, le indagini corografiche integrai con ricerche d'archivio; le quali mi han dato modo di conoscere da vicino quanti furono nel Trecento signori o cosignori di quelle terre e di quei castelli per cui Francesco Petrarca s'andava aggirando, in traccia della sua nobildonna, ultimo e massimo fra i trovatori di Provenza. Di qui anche una nuova congettura intorno al casato di Laura, che metterò innanzi da ultimo, con tutto il necessario riserbo.

I.

Non v'è chi non abbia in mente quel passo della seconda lettera del libro X delle *Senili*, in cui il poeta, ormai vecchio, rammentando al suo Guido Settimo la gita fatta insieme, nella loro puerizia, da Carpentras, ov'entrambi si trovavano « *grammaticorum in stramine* », alla fonte della Sorga, afferma d'aver fatto sin d'allora il proposito d'andarvisi a stabilire quando potesse. Nulla di strano in questa forte impressione recata da quel luogo sull'animo d'un adolescente naturalmente inclinato all'ammirazione per gli spettacoli della natura. L'amenità del piano che la Sorga attraversa, l'orrore alpestre del valloncetto onde scaturisce, la singolarità di questa riviera dall'onda più nitida del



Fig. 1^a — Il colle di Galas e l'entrata dell'anfiteatro montuoso valchiusano.

cristallo e dall'alveo più verde dello smeraldo, che, appena sgorgata fuori da un abisso misterioso, è già un fiume rumoreggiante per cascate pittoresche, rendono piena d'incanto una visita alla valle chiusa d'ogni intorno.

Voglia il lettore farla ora, rapidamente, con la mia guida; per conoscere, prima d'ogni altra cosa, il solitario recesso ove tante volte Francesco Petrarca cercò riparo alle procelle della vita e al turbine delle passioni.

Chi da Avignone si rechi a visitare quella fontana di Valchiusa che, nota già per sè stessa, ebbe accresciuta la fama dal lungo soggiorno e dai versi del poeta, traversato il piano che si stende fra la Durenza e la Sorga, penetra entro la montuosa barriera a cui la strada (da lui presa all'Isle-sur-Sorgue) mette capo, per uno stretto valico tra due poggi, presentemente congiunti dall'acquedotto di Galas (1); così detto dalla collina di destra, che appunto ha questo nome, ed è quella che nella figura 1^a (in cui la veduta è presa, invece, dal lato interno dell'entrata di Valchiusa) appare alla sinistra di chi guarda.

Superato codesto passo, subito l'orizzonte s'allarga; ed ecco, il visitatore si ritrova dentro un anfiteatro d'« aspri colli » includenti prati verdissimi, di maravigliosa freschezza, attraverso ai quali, in senso opposto a quello ch'egli segue, un fiume, di cristallo e di smeraldo, scorre tra rive ombreggiate d'alberi e ricche di un'esuberante vegetazione, che contrasta nel modo più singolare coll'aspetto roccioso ed orrido della nuova barriera d'alture che gli si para davanti. Poichè del recinto montano in cui, varcato il passo di Galas, viene a trovarsi chi s'avvii verso la famosa *Fontaine de Vaucluse* (meta ancor oggi di tanti viaggi di diporto), la parte ch'egli, avanzandosi, s'è lasciata alle spalle, è la meno brulla, come quella che risente la benefica vicinanza del fiume. Cresce ancor oggi su quelle colline

(1) È l'acquedotto, costruito nel 1854, che conduce a Carpentras le acque della Durenza.

l'ulivo; e molto copiosamente (1), come si può vedere dalla figura 2^a, che rappresenta il lato interno della collina di Galas. Ad esse, io credo, avrà voluto riferirsi il poeta quando, nella ventiduesima del libro III delle *Familiari*, scritta nel 1347 al suo Lelio dal fonte della Sorga, parlava d'olio spremuto dagli alberi « di questi colli, ove si direbbe che, lasciata Atene, fosse « venuta ad abitare la trovatrice dell'olivo Minerva ». Vero è che, secondo alcuni, Valchiusa ai tempi del Petrarca sarebbe stata tutta un bosco d'alberi d'ogni specie (2), e che nel fatto il Petrarca scriveva: *hic nemus, hic amnes* (3); ma il bosco sarà da collocare lungo le acque e non certo sul dorso di quelle montagne che dominano la sorgente, così spaventosamente selvagge. Anche oggi sulle rive del bel fiume sono alberi e piante; e ve ne saranno state in ben maggiore quantità prima che la mano dell'uomo violasse questi luoghi che paion consacrati dalla natura al divino silenzio, prima che le naiadi esulassero dai lucidi gorghi profanati dall'industria moderna (4). Coltivati saranno stati anche allora — ripeto — i poggi che sono all'entrata del montuoso anfiteatro; coltivato l'angusto piano erboso incluso in questo e tutto irrigato dalla Sorga, dove infatti il Petrarca udiva risognare il muggito dei buoi (5); ma nuda come adesso non poteva non essere anche a quel tempo la poderosa barriera di monti che ha dinanzi chi, venendo da Galas, risalga il corso del fiume verso lo stretto e corto vallone della sorgente, incassato in quella;

(1) Valchiusa produce, infatti, olio eccellente (cfr. J. COURTET, *Dictionnaire des Communes du Département de Vaucluse*², Avignone, Seguin, 1877, p. 366).

(2) Cfr. J. SAINT MARTIN, *La fontaine de Vaucluse et ses souvenirs*, Parigi, Sauvaitre, 1891, p. 34.

(3) *Epist. metr.*, lib. I, epist. 6^a (ediz. di Basilea, III, 82).

(4) Sul partito che oggi l'industria ricava da queste acque sgorganti dalla più grande fontana d'Europa, v. FREDRIK WULFF, *Petrarca i Vaucluse* (in svedese), Lund, Malmström, 1902, p. 1, ovvero *Petrarch at Vaucluse* (in inglese), Lund, Gleerup, 1904, pp. 1-2.

(5) « Rari procul in pratis mugiant boves » (*Fam.*, lib. XVII, epist. 5^a; ed. Fracassetti, II, 441).

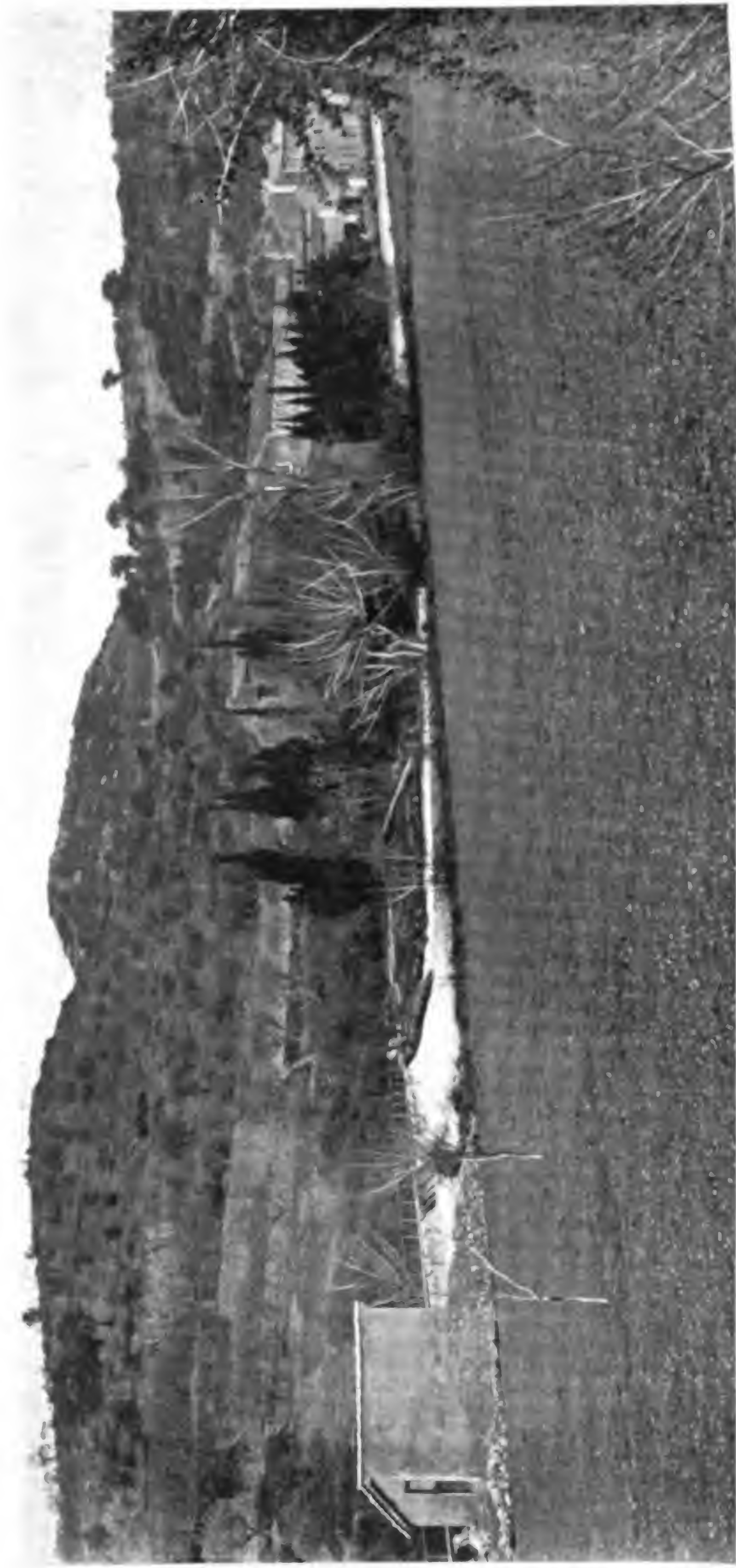


Fig. 2^a — Il colle di Galas col giogo di Bondelon (dalla destra della Sorga).



Fig. 3^a — Il Sasso della Sorga (con a destra « le spalle », a sinistra il Castello del Vescovo).

barriera a piè della quale, a sinistra, vedesi la borgata di Valchiusa, con la sua chiesa antica (1) e la colonna in onore del Petrarca che s'erge nella piazza (2).

La figura 3^a può dare una chiara idea di ciò che si presenta allo sguardo di chi dalle colline di Galas muova verso la detta borgata. E tre cose sono da osservare, e da imprimere nella memoria, di codesta veduta: 1°, la barriera alpina al tutto ignuda, che si disegna nello sfondo con una linea orizzontale quasi diritta, e scende a picco come un immenso baluardo di pietra; 2°, il blocco sporgente col quale codesta barriera termina a destra di chi guarda, ch'è il « gran sasso donde Sorga nasce » (3) a cui si riferisce quel sonetto, tanto tormentato dai critici, onde più innanzi, sul fondamento di questa stessa riproduzione fotografica, daremo un'ovvia e semplice spiegazione (4); 3°, il declivio sassoso, rivestito d'una scarsa vegetazione, che nella nostra veduta ha l'aspetto d'un triangolo al cui vertice sovrasta il blocco sporgente ora accennato. Il lato di codesto triangolo ch'è alla nostra sinistra — cioè il declivio da codesta parte — va abbassandosi a poco a poco; e in un punto già, relativamente, basso vi si scorgono le rovine di un castello (5): il castello (conosciuto impropriamente col nome di *château de Pétrarque*) del vescovo di Cavaillon, signore di Valchiusa, il quale ai tempi del poeta era il famoso Filippo di Cabassole, suo grande amico e protettore. Tali rovine dominano la borgata; le cui prime case si scorgono all'angolo inferiore, a sinistra, della nostra figura.

(1) Cfr. COURTET, *Dictionn. des Communes* ecc., pp. 371-72.

(2) Questa colonna, fatta innalzare dall'Ateneo di Valchiusa nel 1804, restò più di venticinque anni nel bacino stesso della Fontana; finalmente si capì, che « la place de cet avorton architectonique n'était pas au pied de rochers gigantesques! » (COURTET, *Op. cit.*, p. 366).

(3) Son. CCCV, v. 9.

(4) Son. CXVII: *Se 'l sasso ond'è più chiusa questa valle*.

(5) « C'est une construction du X^e au XI^e siècle, un peu rudimentaire, « avec porte à plein cintre et des restes encore apparents d'un pont-levis » (L. DE BONDELON, *Vaucluse et ses souvenirs*⁵, Vaucluse, Coursant, 1879, p. 11).

Orbene, chi voglia recarsi alla sorgente celebratissima deve procedere verso la grande barriera rocciosa attraversando il villaggio, e, subito dopo questo, voltare a destra, dietro appunto a quel lato del triangolo, di cui ora parlavo, che conserva le rovine del castello del Vescovo. Poichè la *fontaine de Vaucluse* è là dietro a codesta parete, alquanto sottile; la quale, dal lato che vediamo nella nostra figura, ha un pendio molto aspro, dal lato posteriore, che non possiamo vedere, e che prospetta la barriera costituente lo sfondo del quadro, cade addirittura a picco come la barriera stessa. C'è, insomma, un angusto e corto val-loncello, a cui, attraverso il borgo di Valchiusa, si perviene quando si sia arrivati appiè di quel tratto dell'anfiteatro montuoso, che si aveva di fronte, come meta da raggiungere, al primo entrare dal passo di Galas (1). È desso la vera e propria valle « chiusa d'ogni intorno », ove nasce la Sorga, e dove il poeta soggiornava: il fiume dalle chiare acque nel suo primissimo tratto scorre fra pareti altissime, che calano quasi a picco.

Affacciamoci a questa valle, dal borgo di Valchiusa ove siamo giunti: ce ne dà il modo la figura 4^a, ch'è una riproduzione di fotografia presa, appunto, all'entrata della valle stessa. Ecco di contro a noi, più orrida ora ch'è più vicina, l'immane barriera rocciosa. A' nostri piedi, la Sorga; prossima a svoltare lungo essa barriera e dietro a quella parete che vediamo qui di profilo (cioè

(1) Nella carta topografica n° 1 annessa al presente lavoro, che ci mette dinanzi per intero il tratto compreso fra l'Isle-sur-Sorgue e Valchiusa, se risaliamo da SO. a NE. il corso della Sorga, vediamo questo fiume passare sotto l'acquedotto su mentovato, lungo le colline di Galas; poi avanzare tortuosamente sino a raggiungere la borgata di Valchiusa, posta ai piedi della parete montuosa che dicemmo costituire il lato sinistro del triangolo formato dalle due pendici fiancheggianti esteriormente il « gran sasso »; da ultimo (ed è quel che c'importa in questo momento) lo vediamo svoltare, nella direzione da NO. a SE., dietro codesta parete, lungo il lato interno di essa fra la parete medesima e la gran barriera rocciosa, in una specie di colossale fenditura. È questa il vallone della fontana di Valchiusa, che « paraît n'avoir été formé que par l'affaissement subit où l'écartement violent d'une partie des rochers de l'aride montagne » (COURTET, *Op. cit.*, pp. 369-70).



Fig. 4^a — L'entrata del vallone della sorgente.



Fig. 5^a — Il vallone della sorgente.



Fig. 6^a — Lo stesso (dalla sorgente della Sorga).

nel senso del suo spessore) dominata dalle rovine del Castello del Vescovo, così come nella figura precedente la vedevamo invece di fronte (cioè nel senso della sua lunghezza) e formante il declivio esteriore della valletta. Lo sguardo nostro ora s'addentra fra il lato interno di codesta parete e la gran barriera di nuda pietra: seguiamo lo sguardo, e addentriamoci per la via che, dopo breve tratto, mette capo alla sorgente famosa.

Noi procediamo adesso verso la faccia del « gran sasso », di cui prima, quando ci trovavamo all'esterno del valloncello (figura 3^a), avevamo davanti le spalle: procediamo per un sentiero lungo le radici della montagna; fra essa e il fiume, che, non più turbato dall'opera dell'uomo (1) e però nella sua bellezza nativa, scorre con filigrane di cristallo fra i macigni, rompendosi qua e là in cascatelle, colorando di smeraldo i ciottoli del suo letto, scivolando sulle lunghe erbe fresche, di cui ravviva vie più la verdezza. Il liquido cristallo è d'una trasparenza incomparabile. Quando non biancheggia schiumando, la Sorga, in questo suo recesso ove diresti voglia celare agli occhi profani il mistero tuttora impenetrato della sua scaturigine, stende fra due rive pittorescamente verdeggianti appiè delle ignude roccie (fig. 5^a) uno specchio d'acqua limpidissima, d'un meraviglioso colore verde-tenero dalla superficie sino al fondo del suo letto, tale da far fantasticare che un'immensa pianta verde si sia disciolta in quelle acque e confusa con esse. « C'est comme « une herbe liquide — scriveva Alfredo Mézières nel suo vecchio classico libro (2) — qui court à travers les près ». E viene alla memoria la lode data meritamente a questo fiume dal nostro poeta: «... Sorgia inter clarissimos atque pergelidos fluvios nu-

(1) Nel tratto precedente la forza delle sue acque è messa a profitto per quelle cartiere che nella fig. 4^a appaiono su entrambe le rive, snaturandone l'aspetto.

(2) *Pétrarque, étude d'après de nouveaux documents*², Parigi, Didier, 1868, p. 80 (v. anche B. ZUMBINI, *Valchiusa*, ne' suoi *Studi sul Petr.*, Firenze, Le Monnier, 1895, pp. 266-67).

« merandus et cristallinis undis et smaragdeo alvei nitore spectabilis » (1).

Via via che, procedendo pel non lungo sentiero sulla scarpa della montagna rocciosa, ci accostiamo alla sorgente, la scena si fa più solennemente austera. Fra quelle grandi rocce dall'aspetto sinistro l'anima si spaura (2), e a un certo punto prova la sensazione d'un isolamento profondo. « C'est comme une Thébaïde — così ancora il Mézières —, c'est le lieu que choisirait un saint pour s'isoler des hommes: nulle part on ne se croit plus loin de toute communication possible avec l'humanité ». Nel fatto, pare proprio che un ostacolo insormontabile si sia frapposto fra il mondo e noi. Voltandoci indietro, dalle vicinanze della sorgente ormai raggiunta (fig. 6*), riportiamo l'impressione che quella gola scavata tramezzo a pareti di roccia enormi sia senza uscita; che il valico, superato nell'entrarvi, si sia richiuso e sbarrato dietro di noi.

Ma quello che più colpisce chi s'avvii dall'entrata del valloncetto verso la sorgente, è la visione ch'egli ha, ad un certo punto del suo cammino, della fronte del « gran sasso » a' cui piedi sgorga il fiume. Noi vediamo, come ad un tratto, ergersi davanti agli occhi codesta altissima muraglia a picco che chiude la valletta (3). È un immane baluardo, possente ed erto, grigio

(1) *Var.*, epist. XLII (ed. Fracassetti, III, 410). Cfr. *Epist. metr.*, III, 1 (ed. di Basilea, III, 103): « ... spectabile monstrum | alveus ut virides vitreo tegit amne smaragdos ».

(2) « On est saisi d'un étonnement qui n'est pas exempt de tout sentiment de frayeur, en se voyant tout-à-coup entouré d'un pendant de montagne absolument nu, très-élevé, très-roide, couvert de rocs détachés qui menacent les passans de les précipiter dans l'abyme ». Così (a p. 14) l'ab. FR. ARNAVON, che, nato all'Isle-sur-Sorgue, fu curato di Valchiusa dal 1770 al '90, e per primo scrisse distesamente intorno alla famosa Fontana, nel suo *Pétrarque à Vaucluse*, pubbl. anonimo a Parigi nel 1803.

(3) Cfr. *Fam.*, lib. VI, epist. 3^a (ed. cit., I, 335): « incumbentem scatebris [della Sorga] praealtam rupem, ut iam transiri ulterius non possit »; ARNAVON, *Op. cit.*, p. 16: « Une montagne droite et unie, qui a la forme demi-circulaire, et dont le sommet paraît se perdre dans les nues, ferme le vallon du côté du levant ».

e pauroso (1), il colosso di pietra più formidabile fra quelli che attorniano la prodigiosa fontana; nido d'aquile inaccessibile all'uomo, dove, in fatto, il poeta vide un giorno predare da un coraggioso, calatosi dall'alto mediante una doppia corda, gl'implumi aquilotti (2). Dentro questa parete, in basso, verso il centro, s'apre a foggia d'arco una grotta: di sotto ad essa scaturisce, già fiume, la Sorga (3). Un'opaca cavità piena di mistero, per entro la quale tremuli raggi si frangono contro la volta e le pareti senza cavare alcun riflesso dalle acque del fondo, immote come in un letargo pesante: ecco quel che si vede « alta sub
« rupe — dirò come il Petrarca al signor di Valchiusa — unde
« ille noster tanto cum murmure fontium rex erumpit » (4). Chi sia poeta sosta a lungo là vicino, fantasticando; lo scienziato, dinanzi a quello spettacolo, medita, in cerca di qualche soluzione d'un problema geologico che in ogni tempo eccitò la curiosità dei naturalisti (5). E visitatori illustri son sempre affluiti

(1) « Une masse gigantesque, de 350 mètres, taillée à pic au-dessus du « gouffre qu'elle surplombe » (COURTET, *Op. cit.*, p. 370); « un roc gigantesque, taillé à pic, de couleur d'ocre jaune et complètement dénudé » (BONDELON, *Op. cit.*, p. 7); « un immense rocher, taillé à pic, dont la cime « rougeâtre se détache sur le ciel toujours bleu de la Provence » (FUZET, *Pétrarque à Vaucluse*, Rouen, Cacheux, 1904, p. 25). Questa grande rupe — scrive lo ZUMBINI (*Op. cit.*, p. 265) — « si leva perpendicolare sul bacino « del fiume, e tanto s'incurva, che al sommo sembra che penda, e stia per « cascare anch'essa al fondo della valle ».

(2) « Subulcus advena... de altissima rupe quae fonti Sorgiae, nubibus « par, impendet, ancipiti fune demissus., ad aeriam domum temerarius « praedator accessit, et solitae genitrici, spem generis, pullos implumes « abstulit » (*Fam.*, lib. III, epist. 19^a; ed. cit., I, 182).

(3) Sull'aspetto, sul volume e sulla temperatura delle acque di questa grande sorgente, cfr. WULFF, *Petr. at Vaucluse*, cit., p. 7 (del testo svedese, p. 5).

(4) *Fam.*, lib. XXII, epist. 5^a (ed. cit., III, 135). — Una buona riproduzione fotografica di questa grotta, nel cit. *Petr. at Vaucluse* del WULFF (fig. 5^a; nel testo svedese, a p. 3).

(5) « L'abondance merveilleuse des eaux de Vaucluse, le niveau presque « invariable auquel elles se maintiennent dans les canaux de la Sorgue même « aux époques de l'année où elles s'abaissent le plus à leur source; la soudaineté avec laquelle, dans un site aride et rocailleux, elles surgissent, « calmes et silencieuses, des profondeurs de l'abîme, comme ferait un bloc

presso la scaturigine della Sorga, non attratti soltanto dai ricordi del Petrarca o di Laura, ma anche dalla sua bellezza strana e dal suo mistero (1).

II.

Adunque, il *rex fontium*, il *nobilis fons Orge* — come già Plinio ebbe a chiamare la sorgente di Valchiusa, notandone la singolarità del fondo tutto erboso (2) — meritava veramente di suscitare nell'anima del Petrarca fanciullo, aperto a tutti i germi fecondi di poesia, quell'ammirazione che abbiamo veduto espressa nella lettera a Guido Settimo. Era veramente, codesto, un luogo adatto a divenire, per chi, come lui, soffrisse d'un profondo dissidio interiore, « locus pacis et oculi domus, requies laborum,

« de mercure dans le tube d'un gigantesque thermomètre, ce sont là autant
« d'énigmes qui attendent encore une solution définitive. D'où viennent ces
« eaux si admirablement pures, qui forment, en sortant de terre, un véri-
« table fleuve se dévisant en plusieurs branches, toutes navigables, pour fé-
« conder une vaste contrée, et prêter, chemin faisant, d'une manière presque
« gratuite, leur puissance motrice à de précieuses industries? » (G. BAYLE,
Origine des eaux de la Fontaine de Vaucluse; science et légendes, in
Bull. hist. et archéol. de Vaucluse, an. II [1880], 43; v. anche SAINT-MARTIN,
Op. cit., Append., pp. 195-240).

(1) Cfr. G. BAYLE, *Visiteurs illustres de la Fontaine de Vaucluse*, in
Bull. de Vaucluse, ora cit., an. I [1879]. « On ne connaît aucun lieu dans
« l'Europe, où les voyageurs se portent en plus grand nombre qu'à la fon-
« taine de Vaucluse », scriveva l'ARNAVON, ai primi del secolo XIX, nel
dar principio al cit. *Pétrarque à Vaucluse*. E il BONDELON, nell'opuscolo
pure cit., classificava codesti visitatori: dotti, poeti, innamorati e... indiffe-
renti. Son noti i versi, un po' leziosi, del Delille nei *Jardins*:

Vaucluse, heureux séjour, que sans enchantement
ne peut voir nul poète et surtout nul amant, ecc.

(2) *Hist. nat.*, lib. XVIII, cap. 22°: « In Narbonensi provincia nobilis fons
« Orge nomine est: in eo herbae nascuntur tantum expetitae bobus, ut mersis
« capitibus totis eas quaerant ».

« tranquillitatis hospitium, solitudinis officina » (1). Scherzano i pesci d'argento nel gorgo cristallino; sparsi lontano pei prati, i bovi muggiscono; sibilano le aure salubri tra le frondi degli alberi lievemente percosse; gli uccelli cantano variamente sui rami, e il fiume mormora cadendo dal suo nitido fonte. Soggiorno felice; anzi celeste, angelico! (2).

Sennonchè, il voto del fanciullo potè essere adempiuto — come ognun sa — soltanto quando, libero di sè e stanco del tumulto della vita nella metropoli transalpina del papato, il Petrarca fu in grado d'acquistarsi una casetta, ed un piccolo podere, sulla soglia del vallone chiuso d'ogni intorno donde scaturisce la Sorga: cioè nel 1337, quando già da undici anni era tornato ad abitare oltralpe, in Avignone, dopo il triennio bolognese de' suoi studi giuridici.

Del suo ritorno in Provenza e di questa sua prima lunga dimora sulle rive del Rodano, parla il poeta stesso nell'epistola a Guido Settimo ora citata. « Sed, ut iam Bononia discedamus (egli dice), acto ibi triennio, domum redii; illam dico quam, pro « Arni domo perdita, mea mihi sors bona utinam reddiderat, « Rhodani turbidam ad ripam, qui locus a principio « in finem, uno semper tenore iudicii, non tam propter se, « quam propter concursantes et coactas ibi concretasque totius « orbis sordes ac nequitias, multis, atque ante alios mihi, pes- « simus omnium visus sit » (3). « Non tanto per se stesso » non equivale a « non per se stesso »: nel fatto, anche per altre ragioni, oltre che per esser la sede della Curia corrotta, Avignone dovette non piacere al poeta sin dagl'inizi della sua dimora in codesta città. Nell'epistola ai Posterì egli la chiama tediosissima, ed accenna al fastidio e all'odio verso di essa « naturalmente

(1) *Fam.*, lib. XVII, epist. 5ª (ed. cit., II, 441).

(2) Ivi, e p. 442.

(3) *Sen.*, lib. X, epist. 2ª (ed. di Basilea, II, 868-69). E anche *Var.*, epist. 13ª, scritta nel 1338: « ad odiosam semper civitatem rediissem... »; « saepe « adhuc infaustam mihi civitatem repeto... » (ed. Fracassetti, III, 328-29).

« insito nell'animo suo » (1). Inoltre, ciò che nel passo delle *Senili* ora riferito si dice delle rive del Rodano, consuona con quanto in proposito risulta da altri luoghi delle opere del Petrarca. Poichè, per non parlare delle *Sine titulo* — atroce invettiva contro la Babilonia occidentale, *qua nihil informius sol videt* —, in cui il Rodano (*ferox Rhodanus*) è addirittura proclamato somigliantissimo a Cocito e ad Acheronte (2); sta il fatto, che anche nel canzoniere, dove son tante lodi delle « chiare, « fresche e dolci acque », del « ruscel corrente », del « chiaro « gorgo », dove, insomma, la Sorga è celebrata come l'ottava meraviglia, del Rodano altro non si dice se non che, rapido (3), scende d'alpestre vena « rodendo intorno, onde il suo nome « prende » (4). E nelle *Familiari* il Petrarca parla dei « torbidi e ventosi gorghi » di quel fiume « violento », sulle cui rive dee trattenersi a malincuore.

Battuta dai venti, quasi di continuo, è ancor oggi Avignone per causa appunto del suo fiume, cioè per essere la vallata del Rodano da ogni lato aperta. Ma presentemente essa si distende ampia, e s'adagia, sulle sponde della maestosa riviera, sicchè chi la contempi dal Rocher des Doms, ov'è il Palazzo dei Papi, ammira la grandiosità del panorama (5); invece, ai tempi del Petrarca si raccoglieva tutta, e quasi s'addossava, intorno a costesto Rocher munito di baluardi. « In rupe horrida tristis « sedet Avinio »; « Avinio ventosis ac turbidis Rhodani « gurgitibus impendens » (6). Così il poeta medesimo. E nel fatto, aspetto orrido avrebbe tuttora il Rocher des Doms, chi lo guardi

(1) Ed. Fracassetti, I, 7.

(2) Cfr. O. D'UVA, *Le anepigrafe di F. Petr. edite con volgarizzamento e note*, Sassari, Dessi, 1895, p. 31.

(3) È la qualità onde va famoso ab antico: « Testis Arar Rhodanusque « celer magnusque Garonna » (TIBULLO, lib. I, eleg. 7^a, v. 11).

(4) *Rime*, CCVIII (son. *Rapido fiume* ecc.).

(5) Vedilo descritto dallo ZUMBINI, nei citati suoi *Studi sul Petrarca*, pp. 259-60.

(6) *Fam.*, lib. VI, epist. 3^a e lib. XV, epist. 3^a (ed. cit., I, 335, e II, 316).

dall'opposta riva del Rodano, se non fosse quella linea d'edifici di costruzione moderna ch'è sorta nell'angusto spazio tra le sue pendici dirupate ed il fiume. Così pure, ancor oggi è tetra la parte vecchia d'Avignone; con quel suo aspetto tra il monastico e il guerresco, che ci riconduce al tempo della signoria papale. « De cette époque — scrive Eliseo Réclus — datent les principaux monuments de la cité... Les trente-neuf tours de la vieille muraille d'enceinte, les nombreux clochers, isolés ou en groupes, que l'on aperçoit pardessus les crénaux, les *bourguets*, ou petites tours, que les bourgeois avaient élevées par centaines aux temps de leur liberté et dont plusieurs se voient encore au milieu des maisons, la masse énorme du palais des papes, qui se dresse sur le rocher des Doms, semblent une vision du moyen âge » (1). Ed anche il palazzo papale — aggregazione d'edifici sorti in tempi diversi — ha qualche cosa di scuro e di sinistro. Somiglia, al tempo stesso, ad una fortezza, ad una prigione e ad un monastero. Ai piedi di quelle altissime muraglie ignude e di quei torrioni, si prova un senso ch'è di oppressione e insieme di fastidio: quel palazzo ci angustia come un incubo, c'irrita come una sopraffazione. Un'ombra triste del passato sembra protendersi di lassù sopra la città moderna, fiorente di traffici. Visto dalla torre Jacquemard, con ai piedi la bella piazza della Repubblica e la statua che ricorda — emblema di civiltà — la liberazione del Contado Venessino, sembra un edificio simbolico eretto su quella roccia a ricordare ai cittadini della libera Francia che il regno della violenza e del pregiudizio, che fu del passato, è un'oscura minaccia, perenne, per l'avvenire.

Nessun moto di simpatia, dunque, nell'animo del Petrarca, e fin dal primo momento, per la città, triste, ove nel 1326 avea do-

(1) *Nouv. géogr. univ.*, Parigi, Hachette, 1879, II, 326. Più avanti, a p. 273, il RÉCLUS ricorda « un vieux dicton qui parle d'Avignon la venteuse, avec le vent fastidieuse, sans le vent vénéneuse » (cioè insalubre, a cagione della « malpropreté des rues »).

vuto prender stanza (1). Con questo, naturalmente, non si viene a dire che egli, quando capitò nel centro religioso, e si può dire anche politico, dell'Occidente, « dove conveniva tanta gente da « ogni parte della terra, sonavano tante lingue, s'accumulavano « tante ricchezze » (2), si sia chiuso in un sordo ed astioso riserbo, suggerito dall'avversione per quel luogo! Poco più che ventenne, libero di sè, ricercato senza dubbio ne' geniali ritrovi grazie all'ingegno, alla cultura, all'aspetto piacente, alla elegante persona (3), il Petrarca, che già a Bologna aveva ammirato con diletto i canti e le danze delle fanciulle (4), nella fastosa e corrotta sede del papato, non si sottrasse alle seduzioni della bellezza e del piacere: ebbe amici gaudenti e amiche pronte a contentarlo (5); fu un vagheggino azzimato, a cui piaceva « digito monstrari et dicier: hic est » (6). Quell'avversione giova piuttosto a spiegare la ragione per cui la scena dell'unico amore nobile ed alto, profondo e duraturo, che il Petrarca abbia provato in vita sua, nelle rime che pur egli dovette per molta parte comporre in Avignone, durante quel decennio che trascorse dall'innamoramento di lui per Laura al suo rifugiarsi nell'alpestre solitudine valchiusana, non è mai posta nelle vie o nei palagi di codesta città, bensì sempre nelle campagne vicine, in ispecie nell'amenissima vallata della Sorga.

È questo null'altro se non un espediente artistico volto a dare

(1) È chiaro, che nell'epist. metrica al vescovo di Lombez *dilecta urbs*, riferito ad Avignone, ha semplice valore di perifrasi, per dire 'città ove solevo incontrare la mia diletta' (ed. di Basilea, III, 83).

(2) ZUMBINI, *Studi cit.*, p. 260.

(3) In un'epistola composta nel fiore della sua giovinezza (l'anno 1331, o in quel torno) il poeta scriveva, compunto, a un reverendo padre che l'aveva paternamente ammonito: « cogito non quod aliis videor, sed quod sum, et « aetatem hanc et qualemcumque formam corporis et reliqua (unde « mihi forsan ab aliis invidetur) sentio data mihi ad periculum, ad exercitium, ad laborem » (*Fam.*, lib. I, epist. 2ª; ed. cit., I, 39).

(4) *Sen.*, lib. X, epist. 2ª (ed. di Basilea, II, 868).

(5) Cfr. *Fam.*, lib. IX, epist. 3ª (ed. cit., II, 7).

(6) *Fam.*, lib. X, epist. 3ª (ivi, 70).

alla figura della bellissima Provenzale sfondo ad essa confacente e poetico; ovvero corrisponde a un effettivo stato di cose? Dove ebbe ad incontrare di preferenza la sua donna il giovine poeta ne' primi anni del suo amore, quand'egli ancora soggiornava stabilmente in Avignone? E innanzi tutto, dove il Petrarca la vide quando per lei « sì subito arse »?

Com'è noto, soltanto da un anno il Petrarca viveva in mezzo alla società varia, procacciante, intenta a guadagnare ed a spassarsi, che in Avignone facea capo alla Curia, e certamente da poco tempo frequentava, nei dì festivi, i ritrovi delle nobili dame (1), allorquando apparve primamente a' suoi occhi chi fu il sospiro della sua vita; colei a cui andiamo debitori di tanta parte della più maravigliosa istoria poetica di un'anima che mai sia stata narrata. Da questo giorno in cui Laura « primum oculis « suis apparuit » (così la nota famosa del Virgilio ambrosiano) piacque al Petrarca di datare la propria entrata nel laberinto d'amore:

mille trecento ventisette a punto
su l'ora prima, il dì sesto d'aprile,
nel laberinto intrai, nè veggio ond'esca (2).

Ma questa data, 6 aprile 1327, è proprio la vera data dell'innamoramento del Petrarca?

Poichè badiamo bene. Fra il secondo e il terzo sonetto dei *Rerum vulgarium fragmenta*, che parlano tutti e due delle prime saette scoccate al poeta da Amore, esiste una contraddizione flagrante, di cui più innanzi diremo, e che invano qualcuno ha tentato ingegnosamente d'eliminare; inoltre, la data del 6 aprile — pur confermata anche da un ben noto passo dei *Trionfi* (3) — non si accorda col principio del secondo de' so-

(1) « Conventus nobilium matronarum » (*Fam.*, lib. IX, epist. 3^a; ed. cit., II, 7).

(2) *Rime*, CCXI (son. *Voglia mi sprona* ecc.).

(3) « L'ora prima era, 'l dì sesto d'aprile, | che già mi strinse » ecc. (*Trionfi*, cap. *Quella leggiadra* ecc., vv. 133-34).

netti ora accennati: « Era il giorno ch'al sol si scoloraro | per
« la pietà del suo fattore i rai, | quando i' fui preso » ecc. Il
giorno in cui, per la morte di Cristo, il sole (secondo il racconto
evangelico) restò oscurato tre ore, è il Venerdì Santo. Orbene,
il computo secondo l'Epatta e il numero d'oro dà per certo essere
caduto il giorno di Pasqua nel 1327 ai 12 d'aprile (1): ne segue,
che il Venerdì Santo cadde quell'anno il 10 e non il 6. O al-
lora? Vide il Petrarca per la prima volta la sua donna il 6 d'a-
prile, lunedì santo, come s'afferma nella chiusa del sonetto
Voglia mi sprona ecc. e nei *Trionfi*, ovvero il 10, venerdì
santo, come ci vuole far credere il famoso *Era il giorno ch'al
sol si scoloraro*?

Oramai non viene più in mente a nessuno di negare l'auten-
ticità della nota del Virgilio ambrosiano: agli argomenti che fin
dal 1884 addusse in suo favore Adolfo Bartoli (2), altri ne furono
aggiunti da chi studiò con ogni diligenza, tessendone anche la
storia, il prezioso volume che il Petrarca usava ed annotava di suo
pugno (3). Ora, in codesta nota si legge, che Laura apparve per
la prima volta al poeta il 6 d'aprile del 1327; e di conseguenza,
dacchè in un appunto come codesto, non destinato ad altri occhi
se non a quelli di chi lo scriveva, non si può supporre che il
Petrarca alterasse scientemente il vero, dobbiamo tenere per
cosa certa, ch'egli vide primamente la sua donna il lunedì
santo di quell'anno.

Sarà dunque finzione, che di venerdì santo egli sia stato
preso nella rete d'amore?

Ho già osservato, che v'ha contraddizione flagrante tra il se-
condo ed il terzo sonetto del canzoniere, i quali a prima giunta

(1) Vedi, oltre a *L'art de vérifier les dates*, A. CAPPELLI, *Cronologia e
calendario perpetuo*, Milano, Hoepli, 1906, p. 156.

(2) *Storia della lett. ital.*, Firenze, Sansoni, VII, 193-95.

(3) Cfr. F. WULFF, *L'ancien feuillet de garde du « Virgile » de l'Am-
brosienne*, in *Deux discours sur Pétr.*, Upsala, Almquist e Wiksell (estr.
dai *Förhandlingar vid det VI.º allmänna Nordiska Filologmötet i Upsala*,
14-16 ag. 1902), pp. 1-18.

si direbbero allusivi allo stesso avvenimento. Nel secondo (*Per fare una leggiadra sua vendetta*) si dice che Amore, dopo aver tentato invano mille volte di far innamorare di qualche bella giovine il poeta (1), pensò di far codesto « celatamente ». Vero è — soggiunge il poeta — che io stavo in guardia: la mia *virtù*, cioè la mia 'forza di resistenza', s'era raccolta tutta quanta intorno al cuore « per far ivi e negli occhi sue difese »; ma il colpo m'arrivò dentro così fulmineo, ch'essa virtù nè fu a tempo a farmi scudo, nè d'altra parte riuscì a ritrarmi, così colpito, dal desiderio di cosa mortale vanamente angustioso (lo *strazio*) al nobile e fruttuoso desiderio del Sommo Bene (il *poggio faticoso ed alto*, cioè la via per cui ci s'innalza alla felicità vera).

Ben diversa situazione interiore troviamo rappresentata nel sonetto successivo: — Quando il poeta fu « preso », quel venerdì santo, egli non stava sull'avvisato (« non me ne guardai »), perchè non gli pareva che Amore potesse saettarlo efficacemente in un giorno come quello, in cui l'anima era tutta compunta per la pietà del suo Fattore (« tempo non mi pareva da far riparo | « contra colpi d'Amor »). Era sicuro, senza sospetto; perciò Amore trovò lui del tutto disarmato ed aperta la via, per gli occhi, al cuore —. Or è possibile, che si riferiscano allo stesso giorno e al medesimo incontro due componimenti poetici che dicono l'opposto circa lo stato d'animo dell'autore? E dacchè la nota del Virgilio ambrosiano ne accerta che il Petrarca vide Laura per la prima volta il 6 d'aprile, e nel secondo di quei sonetti si parla di cosa accaduta invece il 10, giorno in cui cadde nel 1327 il venerdì santo, non è ovvia e ragionevole congettura, che i sonetti contrastanti fra loro nel modo che si è veduto, si riferiscano a due momenti successivi di codesto amore, a due successivi incontri con la « bella giovinetta »? La nota ambrosiana

(1) È quello che del faretrato iddio si afferma anche nella canz. *Nel dolce tempo de la prima etade* (st. II): « Ché, sentendo il crudel di ch'io « ragiono, | infin allor percossa di suo strale | non essermi passato oltra la « gonna » ecc.

— si badi — ci fa anche sapere che il Petrarca vide per la prima volta la sua donna in chiesa, ad Avignone; laddove in molti luoghi delle rime egli parla invece, con tutti i segni della sincerità, del suo innamoramento avvenuto in campagna, della rete in cui fu preso (l'immagine stessa del secondo sonetto: « quando « i' fui preso ») tesa fra l'erbe d'una « fresca riva » in cui non è difficile ravvisare quella della Sorgia (1). Nulla d'inverosimile, a me sembra, nel supporre che il poeta abbia per la prima volta fermato l'attenzione e l'ammirazione sulla giovinetta in una chiesa d'Avignone, ov'egli dimorava, e che l'abbia poi riveduta, e se ne sia fervidamente innamorato, nei dintorni di quella città.

Immaginiamoci il Petrarca in Santa Chiara d'Avignone, alla prima funzione della Settimana Santa, il giorno di lunedì 6 aprile 1327. La divozione (e, come sempre, non la divozione solamente) ha attirato colà, di buon mattino, dame e donzelle. Il nostro giovane galante sta in guardia: egli vuole ammirare, vuol essere ammirato, ma non invischiarsi. E il pericolo è grande. Erano le chiese allora (come già in antico, del resto: chi non rammenta la storia di Leandro ed Ero?) il luogo dove più facilmente potevano i giovani dei due sessi scambiarsi le occhiate: in una chiesa Dante narra d'avere « sguardato » così lungamente la sua Bice, che un'altra donna, la quale sedeva tra lui e la fanciulla, ebbe a mirarlo « spesse volte », credendo d'esser lei l'oggetto di quella contemplazione (2); al vespro e alla predica Francesco di Vannozzo ebbe modo di fissare in viso l'amata, colta dal sonno, più a lungo ch'ella non potesse o solesse consentire (3); a infrenare il mal vezzo di vagar con gli occhi attorno, durante la messa e le altre funzioni religiose, invece di tenerli intenti all'altare o chini sul

(1) *Rime*, CVI (madr. *Nova angeletta* ecc.).

(2) *Vita Nuova*, cap. 5° (ed. Barbi, pp. 12-13).

(3) « Che stetter gli occhi miei non quanto volse, | ma lieti in pace
« al suo viso mirare » (CARDUCCI, *Ant. lirica ital.*, Firenze, Sansoni, 1907, p. 391).

salterio, posero particolar cura, nei secoli XIII e XIV, i precettisti del costume femminile (1).

Il Petrarca sa tutto questo, e sta all'erta: è pronto a difendere il cuore, difendendo i propri occhi (2). Ma egli è un bel giovine; egli ha, per giunta, quell'eleganza raffinata d'abbigliamento e di modi che piace al gentil sesso: e Lauretta lo guarda. Quell'occhiata è la saetta impreveduta contro la quale il poeta non ha nè il tempo di schermirsi, nè l'accortezza di riparare, come la santità del luogo consiglierebbe, in grembo alla Fede (3). E così gli occhi, che han lasciato aperta la via al cuore, son fatti « uscio e varco » alle lagrime; poichè, come ammoniva Roberto di Blois,

lors est la sajete entesée
d'amors, qui par les iex s'en vait
au cuer, et tel plaie li fait,
que d'angoisse le fet fremir,
color muer et tressaillir (4).

Questo il lunedì santo, 6 aprile, in Santa Chiara d'Avignone. Quattro giorni dopo, il venerdì di passione, il Petrarca, in una

(1) « Ne lessiez pas vos iex aler | folement ça ne la nuyer », scriveva Roberto di Blois, ammonendo le dame sul contegno da tenere in chiesa (*Le chastement des dames*, in BARBAZAN ET MÉON, *Fabliaux et contes*, II, 197); e Geoffroy cavaliere della Tour Landry: « En disant voz heures à la messe « ou ailleurs, ne semblés pas à tortue ne à grue: celles semblent à la grue « et à la tortue qui tournent le visaige et la teste par dessus, et qui vertillent de la teste comme une belette. Aiez regart et manière ferme comme « le linier, qui est une beste qui regarde devant soy sans tourner la teste « ne ça ne là. Soiez ferme comme de resgarder devant vous tout droit plainement, et, si vous voulez regarder de costé, virez visaige et corps ensemble; si en tendra l'en vostre estat plus seur et plus ferme, car l'on se « bourd de celles qui se ligièrement brandellent et virent le visage ça et « là » (*Le livre du chevalier de la Tour Landry pour l'enseignement de ses filles*, pubbl. da A. DE MONTAIGLON nella *Bibl. Elzev.*, Parigi, 1854, cap. XI, p. 24).

(2) « Era la mia virtute al cor ristretta | per far ivi e negli occhi sue « difese » (vv. 5-6).

(3) Ritrarsi « al poggio faticoso ed alto » (vv. 12-13).

(4) *Chastem. des dames* cit., vv. 847-51 (ed. cit., II, 211).

delle consuete sue passeggiate fuori dalle vie anguste e tortuose e dai mefitici chiassuoli della città, nella parte più amena e più attraente dei dintorni di essa, mentre s'aggira nelle vicinanze del luogo ch'è l'usato e preferito soggiorno di Laura, la incontra sulle rive del limpido fiume lungo il quale piacevale di andare a diporto. Questa volta l'animo di lui, assorto ne' pensieri che ad un buon cristiano deve suggerire la santità del giorno in cui morì Nostro Signore (1), non sta sull'avvisato. Ed ecco l'innamoramento vero e proprio; ecco il poeta preso nella rete.

Ma Laura — vien fatto qui di obiettare — abitava dunque in campagna? Non era, a rigor di termini, avignonese? E se non era, come mai quel primo incontro col Petrarca in S. Chiara d'Avignone?

Per rispondere a questo, occorre prima risolvere una questione assai disputata: quella del luogo di nascita di Madonna Laura. Già ebbi a dire in questo *Giornale* ciò che ne penso. Ora ho modo di corroborare gli argomenti addotti, di rigettare come insostenibile certa ipotesi recente, di fare la storia, per quanto è possibile compiuta, di tale questione; importantissima — come già ebbi a mostrare (2) — per determinar con esattezza dove si svolga il soave idillio campestre che abbellà ed anima tanta parte del canzoniere, giovando così alla retta intelligenza di non pochi luoghi controversi delle Rime del Petrarca, ed accrescendo anche il godimento estetico di chi consideri serenamente certe delicate pitture dovute a quella mano maestra.

(1) Cfr. il cit. *Livre du Chevalier de la Tour Landry*, p. 250: «...le saint vendredi benoist, que toute creature doit pleurer et gémir et estre en devocion».

(2) Nel cit. articolo di questo *Giorn.*, 21, 335.

III.

— A Dio è sempre piaciuto di esaltare l'umiltà! La mia Laura nacque « in umil terreno » (1); come Egli « di sè, nascendo, a « Roma non fe' grazia, | a Giudea sì », così ora « di picciol « borgo un sol n'ha dato » (2). — Queste parole del poeta ebbero *savor di forte agrume* per taluni Avignonesi a cui stava a cuore d'assicurare alla loro città il vanto d'aver veduto nascere la più bella e la più fortunata tra le gentildonne provenzali. Onde, secondo ogni verosimiglianza, quella pretesa scoperta (dovuta al poeta ed erudito lionese Maurizio Scève) che, anche dopo la difesa fattane, sempre in Avignone, dall'eruditissimo Gustavo Bayle, persisto a definire un'impostura solenne (3), sarà stata ideata principalmente coll'intento di dimostrare, in modo irrefragabile, Laura esser nata nella città dei papi (e non presso Valchiusa, come, pochi anni prima, avea cercato di dimostrare un italiano, Alessandro Vellutello); dacchè nel sonetto che, al dir dello Scève, fu rinvenuto in quello che si volle far credere il sepolcro di lei, si legge che la bella donna « in borgo de Avignone | nacque e morì ».

Naturalmente, per noi, che non prestiamo davvero fede all'autenticità di questa testimonianza destinata a tappar la bocca agli scettici, resta tutta la stranezza, ribelle ad ogni più ingegnosa attenuazione (4), dell'iperbole che il Petrarca avrebbe usata, se avesse chiamato *borgo*, e, ch'è peggio, *picciol borgo*, la città splendida per malnate ricchezze, donde partivano (dirò

(1) Cfr. *Trionfi*, Cap. *La notte che seguì* ecc., v. 165.

(2) *Rime*, IV (son. *Que' ch'infinita* ecc.).

(3) Vedi più avanti, a pp. 149-51.

(4) Cfr. D'OVIDIO, *Madonna Laura*, in *Nuova Antol.*, S. III, vol. XVI (p. 14 dell'estr.).

con lo Zumbini) « parole che rivolgevano il mondo ». Stranezza senza costrutto, per giunta, anzi in contraddizione con quello che in tanti passi delle rime e delle epistole il Petrarca dimostra d'aver pensato della città che usurpava la santa sedia. Egli che tante volte le ha invocato contro Iddio, punitore e vendicatore, quale ragione poteva avere di trasformar codesta metropoli in una piccola borgata, per poi farla esaltare dalla Provvidenza come umile? Giacchè l'idea madre del sonetto, secondo l'ordine logico e psicologico, è nell'ultima terzina: il poeta ha posto mente alla « umiltà » del luogo ov'è nata una donna così sfolgorante di bellezza, ne ha cercato la causa, e l'ha ritrovata nel fatto, presente al suo spirito per quanto egli ha avuto a leggere di sacro e di profano (1), che Iddio suole esaltare gli umili. Or come avrebbe potuto suscitargli quest'idea, dell'umiltà meritoria di bene, il luogo di nascita della sua Laura, se fosse stato la città in cui s'ergevano « torri superbe, al ciel nemiche »? (2).

Ma siffatta era agli occhi del Petrarca Avignone « in confronto delle grandi città d'Italia », scriveva il De Sade (3). Affermazione gratuita; poichè l'idea di codesto confronto non si trova nel sonetto nè espressa, nè sottintesa, nè implicita in alcun modo: l'esiguità del borgo si contrappone alla fulgida beltà di Laura, e nulla più: « ed or di picciol borgo un sol n'ha dato ». — Ma non c'è l'esempio parallelo: di Cristo, che volle nascere

(1) « Quis vel mediocris ingenii, qui utrarumque, sacrarum scilicet ac saecularium, scripturarum seriem legerit, non advertat quantum magister humilitatis Christus humilia semper amaverit » (*Fam.*, lib. VII, epist. 2ª; ed. cit., I, 357-58).

(2) *Rime*, CXXXVII (son. *L'avara Babilonia ecc.*, v. 10). Qui non occorre pensare alle torri della cinta murata d'Avignone, eretta solo a mezzo il sec. XIV. Centinaia di torri avevano inalzato in essa i borghesi al tempo della loro libertà: v. il passo del RÈCLUS sopra cit. e, meglio, ACHARD, *Dictionn. hist. des rues d'Avignon*, p. 33; BAYLE, *Études sur Laure*, cit. più avanti (IV, 47 sgg.).

(3) *Mémoires pour la vie de Fr. Pétr.*, Amsterdam, 1764, vol. I, *Notes pour éclaircir ecc.*, p. 39.

nella Giudea, e non in Roma? — Roma, rispondo, qui è rammentata solo per contrapporre un luogo umile, come l'« angusta » Giudea, alla metropoli superba del mondo (1). S'aggiunga, che, implicitamente, all'idea del luogo ove Cristo nacque andava di necessità congiunta anche quella del *piccolo borgo* di Betlemme. « Poterat [*Cristo*] non in Bethleem, vico exiguo, sed Romae « nasci », ebbe a dire il Petrarca stesso (2); e al *vicus* dei Romani corrisponde appunto *burgus* nel latino medievale (3). San Girolamo — sempre a detta del Petrarca (4) — dimostrò più gradito a Dio « inopem illum locum [*Betlemme*] quam Capi-
« tolii arcem tot triumphis insignem ». Ora, se la mente del poeta, quand'egli faceva tale contrapposto circa il luogo di nascita del Redentore, di contro a Roma poneva, oltre che la Giudea, Betlemme, è ovvio pensare, che il parallelo tra il caso della nascita di Laura e quello della nascita di Gesù gli sia stato suggerito dall'essere la sua donna nata effettivamente in un piccolo borgo, non già in una città grande da lui chiamata « borgo » per dispetto o per ispregio; in un luogo umile di per sè, non già soltanto a paragone d'altri celebratissimi e gloriosissimi. Del resto, anche a paragone di Roma Avignone non poteva davvero rappresentare qualche cosa di umile. In contrapposto con Roma, Avignone pel Petrarca è nientemeno che Babilonia; tanto egli era lontano dal riguardare come una borgatella la sede della Curia Papale! Ricordate? « Se il sasso ond'è più chiusa questa

(1) Cfr. l'epistola ora cit. delle *Familiari*: vi si contrappone, appunto, l'imperatore romano « in toto orbe regnante » a David, progenitore di Cristo, che fu signore soltanto « in angustis Judeae finibus ».

(2) Nell'epistola ora citata.

(3) Cfr. S. ISIDORO, *Orig.*, lib. IX: « ...Crebra per limites habitacula constituta *burgos* vulgo vocant »; UGUCCIONE DA PISA, *Magnae derivationes*, nel cod. Laur. XXVII sin. 1, c. 39^a: « Hic *burgus* -i, 'castra crebra', quod « per limites habitacula constituta *burgos* vulgo vocant »; LIUTPRANDO, *Antap.*, lib. III, cap. 12^o: « *Burgus* domorum congregatio quae muro non clauditur »; VEGEZIO, *De re mil.*, lib. IV, cap. 10: « *Burgus* est castellum « parvulum ». Vedi il DUCANGE, ad v.; e cfr. più avanti, a pp. 24-5 n.

(4) *Fam.*, lib. XV, epist. 9^a (ed. cit., II, 342).

« valle | tenesse volto, per natura schiva, | a Roma il viso
« ed a Babel le spalle », ecc. (1).

Vero è, che, se non nel sonetto, il confronto con le città d'Italia occorre in quel passo dei *Trionfi* di cui sopra abbiám riferito due versi; ma non è lecito dedurne, che l'umiltà del luogo ove Laura vide la luce sia tale solo per effetto di contrasto. Poichè, parafrasato fedelmente in prosa, codesto passo suona così: — Abbastanza beata (son parole che Laura rivolge al poeta) in tutte le altre cose, in una sola dispiacqui a me stessa: che mi trovai nata in un terreno troppo *umile*. Veramente, mi dispiace anche di non esser nata almeno più presso alla tua Fiorenza; ma debbo in ogni modo chiamare abbastanza *bello* un paese in cui ho avuto la ventura di piacere a te; poichè, se non t'avessi conosciuto, non sarei ora in tanta rinomanza. — Orbene, è chiaro, che qui il concetto del primo periodo è indipendente da quello del secondo. Ciò che rincresce a Laura è l'*umiltà* del luogo natio considerato in sè stesso: quanto alla sua poca bellezza di fronte ai paesi dell'Italia più prossimi alla patria del poeta — in uno dei quali avrebbe avuto caro perciò di venire al mondo — se ne dà pace pensando che forse, ove fosse nata colà, non sarebbe stata lei la prediletta del Petrarca.

Adunque, così stando le cose, Laura non può esser nata in Avignone. E nè anche si può pensare, che pel « picciol borgo » che sappiamo averle dato i natali, sia da intendere un sobborgo della città dei papi. Prima di tutto, *borgo* in Provenza — come si rileva da documenti e dalle antiche biografie dei trovatori — usato a questo modo, isolatamente, senza soggiungere « borgo della tale o tal altra città » non può significare altro che ' *borgata* ' (2). Poi, questo sobborgo d'Avignone in cui Laura avrebbe

(1) *Rime*, CXVII.

(2) È noto, che *burgus* o *burgum* e *burg*, *borg*, *bourg* ecc. sono i nomi con cui Latini e Germani designarono concordemente l'aggregazione di case inferiore di molto a quella che costituisce la città. Tale aggregazione, che in genere è per sè stante, o disposta intorno al castello (*castrum*, *chester*, ecc.), può anche costituire un'appendice della città; ma in tal caso,

visto la luce, dovrebbe in ogni caso trovarsi sul declivio d'una collina, per quello che il poeta ci fa sapere altrove (come vedremo) del luogo ov'è nata la sua donna; e Avignone giace tutta in piano, se si eccettua il Rocher des Doms. Vorremo forse pensare a quest'ultimo? Proprio umile, davvero, un quartiere che contiene il palazzo dei papi e la chiesa metropolitana, cioè quanto ha di più superbo la città che fu sede dei papi! E chiamatelo sobborgo, se vi riesce, il Rocher des Doms, intorno al quale già in antico la città s'addossava come attorno a un suo centro! E identificatela codesta orrida rupe (1) — *rupem praeruptam* (2) —, asserragliata e rivestita da edificî solenni, coll' « umil « colle », « fresco, ombroso, fiorito e verde », che sappiamo dal Petrarca essere stato il nido della sua fenice (3)! Più innanzi avremo ad illustrare quel sonetto del canzoniere in cui si parla di certi animali presi dal poeta appiè dei colli ove Laura nacque (4). Come si può pensare ad Avignone, la quale non contiene alture all'infuori della rupe suddetta? E come si può supporre, che nello spazio strettissimo fra il Rocher des Doms ed il Rodano, che ne lambe le radici, il Petrarca andasse in traccia di selvaggina?

Esclusa Avignone, escluso un sobborgo di questa città (5), restano

non si chiama, nè si può chiamare, *burgus* così assolutamente; bensì, ad es., *burgus Avenionis* (appunto come nella falsificazione di cui sopra: « borgo « de Avignone »), ovvero anche *burgus forensis*, cioè borgo « extra moenia ». Il DUCANGE (*Gloss.*², I, 787) cita questi passi: « Hospitatus est extra urbem, « donec iniquus Imperator iussit eum hospitari in burgo urbis »; « Ipsi « vero Albigenses ... totum forensem burgum inclytum Carcassonnae « [*le faubourg de Carcassonne*] igne combusserunt ». È lecito conchiudere, che « picciol borgo », così assolutamente, non può significare altro se non « piccola borgata », « *vicus exiguus* », come Betlemme nel cit. passo delle *Familiari*.

(1) Vedi sopra, a pp. 8-9.

(2) Cfr. G. M. SUARÈS, *Descriptiuncula Avenionis et Comitatus Venascini*, Lione, 1676, p. 12.

(3) *Rime*, CLXXXVIII e CCXLIII.

(4) Ivi, VIII.

(5) I documenti da me consultati — scrive autorevolmente GUSTAVO BAYLE (*Études sur Laure*, in *Bull. hist. et archéol. de Vaucluse*, IV [1882], 46-7) — non parlano mai dei pretesi sobborghi d'Avignone, « ni même d'un

da valutare le numerose candidature di luoghi aspiranti all'onore d'aver dato i natali a Laura, che furon messe in campo sino ad ora dagl'interpreti delle rime del Petrarca italiani e provenzali. Ma poichè, per risolvere la questione, occorre aver criteri di scelta sicuri, determiniamo, prima di tutto, a quali dati offertici dalle opere del poeta deve corrispondere il « picciol borgo » che ci accingiamo a scovare.

Ho citato or ora il sonetto in cui parlano certe bestiuole prese ai piedi dei colli ove Laura « la bella vesta | prese de le terrene membra ». Ch'ella sia nata su colline, si rileva anche dai versi che usciron dalla penna al Petrarca allorquando, qualche anno dopo la morte della sua donna, rivide i luoghi ch'eran stati testimonio de' suoi ardori e de' suoi tormenti:

Sento L'AURA mia antica, e i dolci colli
veggio apparire onde 'l bel lume nacque
che tenne gli occhi miei mentr'al Ciel piacque
bramosi e lieti, or li ten tristi e molli (1).

D'altra parte, v'ha pure un sonetto in cui il poeta parla, non più di colli, ma d'un colle, *umile*, cioè 'di scarsa elevazione' (2), sul quale Laura fu piccolina:

... quell'umil colle
ove favilla il mio soave foco,
ove 'l gran lauro fu picciola verga (3);

« faubourg quelconque ». Vi s'incontra bensì la parola *bourg*, o *bourguet*; ma sempre seguita da un nome di famiglia o di corporazione, e solo per designare « un groupe distinct d'habitations qui formait comme une petite communauté, ou un fief, dans l'enceinte de la ville ou en dehors des anciens remparts ».

(1) *Rime*, CCCXX.

(2) Nell'epistola duodecima del lib. II delle *Familiari* il Petrarca, dopo aver parlato dei colli innumerevoli, « altitudine nec accessu difficili et expedita prospectui », per cui andava vagando a Capranica, presso Roma, nel 1337, soggiunge: « Undique submovendis solibus frondosum nemus erigitur, nisi quod ad aquilonem collis humilior apricum aperit sinum » ecc. (ed. cit., I, 130-31).

(3) *Rime*, CLXXXVIII (son. *Almo sol* ecc., vv. 9-11).

versi ch'io spiego (ravvisandovi un *chiasmo* de' più ovvii): « dove
« il mio soave fuoco (1) fu una favilla, dove il gran lauro fu una
« verghetta »; e intendo, come mi par ragionevole, che il Pe-
trarca abbia voluto dire che sovra questo colle, poi che vi stette
da piccina, Laura era anche nata. Trattasi, dunque, d'un colle
non alto, in prossimità d'altre colline.

Sennonchè, altrove il Petrarca si esprime a tal proposito in
un modo che parrebbe, a prima giunta, contraddire queste affer-
mazioni:

I' ho pien di sospir quest'aere tutto
d'aspri colli mirando il dolce piano
ove nacque colei ch'avendo in mano
meo cor, in sul fiorire e 'n sul far frutto
è gita al cielo, ecc. (2).

Ma la contraddizione è soltanto apparente; ed anzi, questi versi
ci offrono dati preziosi per determinare l'ubicazione delle colline
suaccennate. Poichè, se Laura è nata su colli (come così espli-
citamente si assevera in due sonetti ne' quali non si capisce che
ragione avrebbe avuto il poeta di fingere o mentire), e il luogo
ov'ella vide la luce, per chi lo guardi dall'alto (« d'aspri colli »),
è come se fosse in piano; ciò vuol dire: 1°, che detti colli dove-
vano essere tanto bassi (e, nel fatto, per *umile* conosciamo già
quello « ove il gran lauro fu picciola verga »), che, visti dai monti,
apparissero come una semplice ondulazione del suolo; 2°, ch'essi
dovevano trovarsi in una pianura limitata, da una parte, da al-
ture molto maggiori, situate a una distanza da essi tale che di là
fossero ben visibili e, al tempo stesso, potessero quasi confondersi
col piano.

Un altro particolare sicuro intorno all'ubicazione dei colli ove
Laura nacque, si ricava da quello dei due sonetti accennanti ad

(1) « L'alma mia fiamma » di cui più avanti, nelle *Rime*, CCLXXXIX;
cioè Laura.

(2) *Rime*, CCLXXXVIII.

essi, che comincia: *Sento l'aura mia antica, e i dolci colli*. Nella seconda quartina il poeta esclama:

O caduche speranze! o penser folli!
 Vedove l'erbe e torbide son l'acque,
 e voto e freddo 'l nido in ch'ella giacque,
 nel qual io vivo e morto giacer volli (1).

Non c'è davvero bisogno de' richiami dei commentatori, perchè leggendo queste parole il pensiero corra alle « chiare, fresche « e dolci acque »! Un richiamo vero e proprio è già l'ultimo verso, che ci fa risovvenire d'altri ben noti:

S'egli è pur mio destino
 (e il Cielo in ciò s'adopra)
 ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,
 qualche grazia il meschino
 corpo fra voi (2) ricopra, ecc.

I « dolci colli » adunque, e di conseguenza anche il colle « umile » che fu il nido ove la fenice cara al Petrarca « mise l'aurate e « le purpuree penne » (3), saranno da ricercare non lontano dalle acque famose — le quali, a che fiume appartengano, dopo quanto sopra abbiám detto della Sorga, non può esser dubbio per nessuno (4) — e, più precisamente, in vicinanza di quel

(1) *Rime*, CCCXX.

(2) Intendi: fra voi, lucide acque, e voi, rami, erbe e fiori della riva.

(3) *Rime*, CCCXXI (son. *È questo il nido ecc.*, nato quasi a un parto coll'altro che parla de' colli « onde 'l bel lume nacque »).

(4) Del Rodano già sappiamo che il Petrarca l'ha chiamato torbido (v. la cit. epist. 3ª del lib. XV delle *Familiari*); quanto alla Durenza, egli la contrappone alla Sorga, « nitens », appunto pel suo colore. « Pallensque « Ruentia » si legge nell'egloga X (v. 13); parole che Benv. da Imola commenta: « *Ruentia pallens*, seu ille fluvius qui appellatur Durentia, qui habet « aquam pallidam », e Fr. Piendibeni da Montepulciano: « *Druentia*, « fluvius... a ruendo dictus, globos enim saxeos et terreos impetu ducit, ideo « pallidas aquas habet » (v. *Il Bucol. Carmen e i suoi commenti ined.* per cura di A. AVENA, Padova, 1906, pp. 228 e 282). Anche in SILIO ITALICO (*Pun.*, III, 468) questo fiume è detto « turbidus truncis saxisque ».

tratto del *lucidissimus amnis* « ov'ella ebbe in costume | gir fra
« le piagge e 'l fiume », e dove il poeta avrà certo avuto più
volte — come l'ebbe « nel benedetto giorno » — la ventura di
incontrarla. Quivi, per lui, il regno d'Amore (1); quivi l'*amorosa*
reggia mentovata in altro ben noto sonetto. Dal quale si ricava
pure un'importante conferma di siffatta ubicazione del *picciol*
borgo; poichè le terzine di esso ci fanno certi che questo borgo
era visibile dal luogo di cui parliamo:

Tosto che, giunto a l'amorosa reggia,
vidi onde nacque L'AURA dolce e pura
ch'acqueta l'aere e mette i tuoni in bando,
Amor ne l'alma, ov'ella signoreggia,
raccese 'l foco, ecc. (2).

Prossimi, dunque, il luogo di nascita della bella donna e la scena
campestre degli amori del poeta. Donde consegue, che, oltre alla
Sorga, quel luogo dovette avere non lontana anche la Durenza;
dacchè questo fiume fu tutt'altro che estraneo a tali amori, come
nel modo più certo si rileva da un noto passo delle *Familiari*:
« Virentissima olim laurus mea vi repentinae tempestatis exaruit,
« quae una mihi non Sorgiam modo, sed Druentiam, Ticino
« fecerat cariorem » (3). Perchè mai Laura, finchè fu in vita,
rendeva cara al poeta non solamente quella Sorga presso la quale
poco avanti egli ha detto d'aver avuto una sede « graditissima »
appunto pel ricordo del suo amore per lei (*commemoratione*
juvenilium curarum); ma altresì la Durenza? Avignone è si-
tuata sul Rodano, non già su codesto fiume (4). Non può quindi il

(1) Ognuno ha in mente il « Qui regna amore » della canz. *Chiare fresche
e dolci acque*; gemella dell'altra (che la precede) *Se 'l pensier che mi
strugge*, alla quale appartengono i versi ora cit. sulle passeggiate consuete
di Laura.

(2) *Rime*, CXIII (son. *Qui dove mezzo son*, *Sennuccio mio*, vv. 9-10).

(3) Lib. VIII, epist. 3^a (ed. cit., I, 421).

(4) *Ad ripam Rhodani* si legge infatti nella data di parecchie epistole
del Petrarca scritte in questa città.

Petrarca aver voluto significare che Laura gli rendesse cara, oltre che Valchiusa, la città dei papi (che cara non gli fu mai, a nessun titolo); e si è tratti di necessità a pensare, che anche sulle rive della Durenza, come su quelle del « chiaro gorgo », il poeta avesse occasione di vedere la sua donna, o perchè ella vi fosse nata, o perchè vi soggiornasse, o per l'una e l'altra cagione ad un tempo. Di fatto, se rettamente s'interpreti una terzina del *Trionfo della Eternità* (139-41) fraintesa da chi volle ad ogni costo vedervi significata Avignone, il poeta stesso ha esplicitamente collocato sulle rive della Durenza la scena del suo amore per Laura:

A riva un fiume che nasce in Gebenna
 Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
 che la memoria ancora il cor accenna.

Questo fiume « che nasce in Gebenna » non può essere il Rodano, il quale, come ognun sa, ha invece la sua scaturigine sul versante occidentale del Gottardo, ai piedi del ghiacciaio del Furca: doveva essere una nozione elementare di geografia ai tempi del Petrarca, che la sorgente del Rodano trovasi non lontana da quelle di due altri fiumi non meno famosi, il Danubio ed il Reno, e che perciò soltanto dopo un buon tratto del suo corso (attraverso il Vallese) esso raggiunge il lago di Ginevra, donde è ricevuto, ed esce, intatto, conservandosi quale vi è entrato (1). D'altra parte, se avesse voluto significare che il fiume di cui parla nasce in questo lago, il poeta non avrebbe detto semplicemente *in Gebenna*; così come oggidì a nessuno verrebbe in mente di dire *in Ginevra*, per significare ' nel lago di Ginevra '.

(1) POMPONIO MELA — « nobilis cosmographus » a detta del Petrarca (*Fam.*, lib. III, epist. 1^a; ed. cit., I, 140), che dovè conoscerlo assai bene — scrive: « Rhodanus non longe ab Histri Rhenique fontibus surgit; dein, Lemanno lacu receptus, tenit impetum, seque per medium integer agens, quantus venit, egreditur » (*De situ orbis*, II, 79-80; ed. teubn. del Feick, p. 46). Dalla sorgente del Reno quella del Rodano dista infatti soltanto ventisei chilometri.

Già allora il Lemano aveva assunto il nome che tuttavia conserva; quindi, anche quello di *lago di Gebenna* (1), dacchè Ginevra si chiamava pure Gebenna, dal latino *Gebennae* (2) o *Gebennum* (3), donde l'aggettivo, comunissimo, *gebennensis* (4). « Nel lago di Gebenna » avrebbe dunque detto il Petrarca, data e non concessa la sua ignoranza sulla vera scaturigine del Rodano e su quel tratto del suo corso che precede il lago. Poichè dire « che nasce in Gebenna », alludendo al Rodano, equivarrebbe a collocare in una città la sorgente d'un fiume. « Sarebbe per ogni rispetto — fu giustamente osservato (5) — come se Dante avesse detto che l'Arno nasce in Firenze, anzichè in « Falterona ».

Non un lago, e tanto meno una città, Gebenna in questo caso! Lasciamo in pace il Rodano, al quale — è chiaro — l'allusione del Petrarca non s'attaglia, e pensiamo (com'è naturale, trattandosi della sorgente d'un corso d'acqua) ad una montagna. Dacchè *Gebenna*, come s'è detto, è ' Ginevra ', viene subito in mente il Monginevra. E nel fatto, v'è tra le *Familiari* una breve epistola dettata in furia appunto sulla vetta del Monginevra, « in tran-
« situ Alpium », il 20 giugno del 1351, che nell'apografo parigino

(1)

Losanna lago è detto al tempo nostro,
e di Ginevra ancora e di Gebenna;
per palude Lemenne (*sic*) è da me mostro;

così FR. BERLINGHIERI, nel lib. II della sua *Geografia* (Firenze, per Niccolò della Magna, s. a.), là dove tratta del *Sito della Gallia Narbonese*.

(2) Nelle *Magnae derivationes* d'UGUCCIONE (che cito dal cod. Laurenz. già indicato) si legge: « *Gebenne -arum* civitas est Burgundie, in monte iuxta « Alpes sita, unde hic et hec *Gebenensis* et hoc burgense patrium ». Si sa che questo lessico, così familiare a Dante, anche al Petrarca fu tutt'altro che ignoto (DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, Parigi, 1892, pp. 133, 243, 256).

(3) Cfr. PANZER, *Ann. typogr.*, IV, 330 (*Prognosticon* ecc., Gebenni, 1500).

(4) Vedi il passo d'UGUCCIONE ora cit. (e cfr. [DECHAMPS] *Dict. de géogr.*, in append. al BRUNET, p. 555: « Missale ad usum Gebennensis Dioecesis, « Ginevra, 1491 »).

(5) Cfr. F. D'OVIDIO, *Questioni di geografia petrarchesca*, in *Atti dell'Accademia di scienze mor. e polit. d. Società Reale di Napoli*, XXIII, 48.

porta in calce: « Gebennae montis e vertice » (1). E chi non ha nella memoria il commovente saluto del poeta all'Italia, nell'epistola metrica dettata quand'egli, due anni dopo, ritornò in patria, « ab alto frondentis colle Gebennae »? Vero è, che qui abbiamo *mons Gebennae*, *collis Gebennae*, laddove nel verso dei *Trionfi* c'è soltanto Gebenna; ma a quel modo che nell'antichità le Cévennes (che qui, s'intende, per la loro ubicazione, son fuori questione del tutto) (2) si trovano chiamate, quando *Cebennici montes*, o, con un singolare collettivo, *Cebenna mons*, e quando anche, semplicemente, *Cebennae* o *Cebenna* (3), così ben poteva il *mons Gebennae* o 'monte di Ginevra' — diventato, sotto l'influsso della forma volgare (Mont-Genèvre e non Mont-de-Genève) *Gebenna mons* — essere puranco designato col solo nome di *Gebenna*, specialmente ne' casi in cui non potesse esser dubbio che si voleva alludere ad un monte. E tale è appunto il caso di questo verso dei *Trionfi*, dacchè vi si tratta della sorgente d'un fiume; tale altresì quello d'un'altra epistola, che a me pare addirittura risolutiva per la questione. Il poeta racconta,

(1) Lib. XI, epist. 9^a. Arbitrariamente il FRACASSETTI (II, 135 e n.) mutò *Gebennae* in *Genevae*, seguendo una proposta del DE SADE (*Mém.*, III, 141). Il D'OVIDIO, il quale veramente da ultimo non esclude (come escludiamo, recisamente, noi) che si possa anche « alla peggio » intendere il Rodano, ma ha il merito d'aver messo innanzi la vera ed unica interpretazione ragionevole del verso *A riva un fiume* ecc., rigetta egli pure l'ingiustificata correzione (*Op. cit.*, p. 48).

(2) È verosimile, che il Petrarca non ricordasse nemmeno il nome latino classico delle Cévennes; dacchè nella famosa descrizione della sua salita sul Ventoux le designa con la vaga e generica denominazione di « lugdunensis « provinciae montes » (cfr. D'OVIDIO, *Ancora di Sennuccio del Bene e ancora dei lauri del Petr.*, nel cit. vol. degli *Atti dell'Accad. di scienze mor. e polit. di Napoli*, p. 9 dell'estr.).

(3) Vedi CESARE, *De bello gall.*, VII, 8, 56 (« Cebenna mons »); SUE-
TONIO, *Vita Caes.*, cap. 25 (« monte Gebenna »); POMP. MELA, *De situ orbis*, II, 74 (« Cebennicis montibus ») e II, 80 (« ex Cebennis »); SOLINO, *Coll. rer. mem.*, 21, 1 (« Cebennam »); MARC. CAPELLA, *De nuptiis Phil.*, VI, attingendo da Solino (« Gebennam »), ecc. La vera forma del nome è *Cebenna*, che in celtico significa 'dorso', 'tergo' (cfr. PAULY-WISSOWA, *Real-Encycl.*, III, 1820).

che, volendo andare da Valchiusa in Italia per la via littoranea (più lunga ed incomoda, ma avente il vantaggio di dargli modo di rivedere il fratello Gerardo nella certosa di Montreux), s'era appena messo in cammino, quando, sorpreso dalla pioggia, dovette riparare nella vicina Cavaillon, presso il suo Filippo di Cabassole, che n'era il vescovo. Mentre si trovava colà, venne a sapere che presso il Varo, nelle vicinanze di Nizza, la strada ch'egli divisava di tenere era impedita da gente in armi: « iam late vagis excursoribus fractum iter » (1). Allora, persistendo nel proposito di recarsi in Italia, pensò di cambiare strada. — « Flectere iter institui (egli dice); iamque Gebennam petitus me vertebam ad laevam » (2), quando la pioggia diventò un diluvio, e per paura che i libri che portavo meco si sciupassero, rinunziai al viaggio, e me ne tornai a casa. — Ora qui è chiaro e lampante, che la nuova strada che il Petrarca a Cavaillon intendeva di prendere, piegando a sinistra, non può esser altro che quella che, risalendo la pittoresca vallata della Durenza, per Apt, Sisteron, Gap, Embrun e Briançon conduce alle Alpi Cozie, e fino dai tempi di Cesare è la via principale di comunicazione tra la Francia e l'Italia, la più breve e più diretta via per passare in Italia dalla Provenza (3). Ne segue, che Gebenna — dacchè qui certo non può aver nulla a che fare la città di Ginevra, ch'è tanto più a settentrione — doveva anche così, senz'altra specificazione, significare il Monginevra, ov'era

(1) *Fam.*, lib. XV, epist. 2^a (ed. cit., II, 311).

(2) *Ivi*, epist. 3^a (p. 314). Anche questo passo fu già richiamato opportunamente dal D'OVIDIO, nelle cit. *Quest. petrarchesche*, p. 48.

(3) Cfr. C. LENTHÉRIC, *Les voies antiques de la région du Rhône*, in *Bull. hist. et arch. de Vaucluse*, IV [1882], 204 e 211-12; G. BARELLI, *Le vie del commercio fra l'Italia e la Francia nel Medioevo*, Asti, Brignolo, 1906, pp. 3-5. Si noti, che il Petrarca stesso dice che a questo cambiamento d'itinerario s'induceva facilmente, per essere la nuova strada (quella di sinistra, ossia verso il NE) molto meno lunga e meno disagiata dell'altra (quella di destra, ossia verso il SE). Cfr. la cit. epist. 2^a del lib. XV; ed. *Frac.*, II, 312.

il valico alpino a cui codesta strada mette capo per poi discendere e proseguire in Italia (1).

Orbene, dal Monginevra nasce la Durenza, e le sorgenti di questo fiume il poeta deve aver vedute più volte coi propri occhi nel suo transitare per quello ch'era il natural passaggio attraverso alle Alpi, sia movendo da Avignone o da Valchiusa, sia tendendo a questi luoghi dall'Italia. Non dubitiamo, pertanto, d'affermare, esser proprio la Durenza il « fiume che nasce in Gebenna »; perifrasi con la quale il poeta, così stando le cose, deve aver creduto di non dar luogo ad ambiguità e ad errori.

Ma se della « lunga guerra » che Amore diè al Petrarca per Laura, il teatro è da lui esplicitamente collocato, in codesti versi dei *Trionfi*, sulle rive della Durenza, riman fermo, nondimeno, che anche lungo quelle della Sorga egli deve aver avuto frequente occasione d'incontrare la sua donna. La preferenza data, in tale collocazione, al primo di questi due fiumi si spiega con la sua notorietà ben maggiore (proporzionata alla di gran lunga maggiore sua importanza), per cui, scrivendo in Italia e per Italiani, dire: « amai sulle rive del fiume che nasce dal Monginevra » era far subito pensare tutti i lettori alla Provenza, richiamando alla loro memoria una nozione geografica elementare. Al tempo stesso, tale preferenza si concilia benissimo con quello che della Sorga in relazione con la scena consueta de' suoi amori il Petrarca è venuto dicendo nelle rime. Poichè la Durenza in un tratto del suo corso ha la Sorga a soli cinque chilometri di distanza; onde chi si aggiri colà, sulla sinistra di questa, non cessa di trovarsi in riva a quella; anzi, essendo l'una un gran fiume e l'altra poco più di un ruscello, è naturale che, quando voglia designare il luogo, s'attenga al fiume.

(1) Non è punto strano, che il Petrarca designasse il Monginevra con questo nome, anzichè col classico di *Mons Matrona*. Anche altri nomi geografici egli rifà latini dal volgare: così Cavaillon diventa nel suo latino *Cavallio*, mentre ognun sa che nel latino classico è *Cabellio*.

Ne segue, che, secondo ogni verosimiglianza, l'*amorosa reggia* e quindi anche il piccolo borgo ove Laura nacque saranno da ricercare a destra della Durenza, là dove la Sorga, prima di volgere a settentrione, le si accosta così da vicino; a quel modo che, in genere, la *contrada* prossima al « puro fiume » (1) per la quale il Petrarca, nel primo decennio del suo amore, quando più gli ferveva nell'animo il desiderio della sua donna, sarà andato attorno, fuori dalle angustie della *tetra* città ove abitava, fantasticando e poetando, dev'esser quella che si stende da codesto punto in direzione del Rodano. Nella decima delle sue egloghe, *Laurea occidens*, il poeta, introducendo collocutore sè stesso sotto il nome di Silvano, così s'esprime:

Fuit alta remotis
 silva locis qua se, diversis montibus acti,
 Sorga nitens Rodano pallensque Ruentia miscent.
 Hic michi, quo fueram tusco translatus ab Arno
 (sic hominum res fata rotant!), fuit aridulum rus.
 Dum colui, indigui, atque operi successit egestas.
 Id reputans, avertor enim piguitque laborum
 pertesumque inopis studii; tandemque, relinquens
 arva inarata, vagus silvis spatiabar apricis.
 Verum inter scopulos nodosaque robora quercus
 creverat ad ripam fluvii pulcherrima laurus.
 Huc rapior, dulcisque semel postquam attigit umbra,
 omnis in hanc vertor, cessit mea prima voluptas.
 Rusticus ardor erat, sed erat gratissimus ardor
 ille mihi insueto, qui me, mortalia prorsus
 oblitum immemoremque mei, meminisse iubebat
 hanc unam, curasque et totum huc volvere tempus.

 Laurea culta michi, nec me situs asper et horrens
 arcuit incepto; propriis nec viribus ausus,
 externos volui consultor adire colonos.
 Nec longe tenere vie, nec tempus iniquum

(1) *Rime*, CLXII (son. *Lieti fiori* ecc., v. 9).

ac durum tardavit opus.....

Dux michi nullus erat, nisi amor fervorque videndi (1).

Dacchè senza dubbio — ce ne assicurano anche gli antichi interpreti (2) — qui l'allegoria è duplice, e *Laurea* figura in pari tempo l'arte poetica e la donna amata dall'autore, non si può intendere (come venne fatto a taluno) che il Petrarca voglia in questo passo significare poeticamente il suo appartarsi da Avignone per aver pace nella solitudine di Valchiusa, e che, di conseguenza, nei primi versi s'abbia a veder designata perifrasticamente Avignone. È chiaro, infatti, che il poeta allude ad un amore succeduto in lui all'*inops studium* di cui ne' versi precedenti: l'amore per un lauro cresciuto *ad ripam fluvii*. Era un ardore campagnuolo (*rusticus ardor*), graditissimo a lui che non vi era assuefatto (*gratissimus ardor ille mihi insueto*); cioè, evidentemente, l'amore per Laura, nata e cresciuta (come sappiamo) in umile terreno, in campagna, « a riva un fiume », e al tempo stesso, secondo l'altra simultanea significazione, l'amore per l'arte poetica. Or come potrebbe il Petrarca datare dal suo ritrarsi in Valchiusa un amore nato dieci anni prima? E come potrebbe dire d'essersi dedicato alla poesia soltanto allora, egli che fin dal primo assalto d'amore afferma d'aver usato, per difetto d'altre armi, le dolci rime? (3).

Esclusa questa spiegazione, un'altra si presenta ovvia, la quale chiarisce, a mio avviso, ogni cosa. La selva « alta », ne' luoghi pei quali i fiumi Sorga e Durenza, *diversis montibus acti*, vanno a gettarsi nel Rodano, non è Avignone, come fu supposto (4);

(1) Vv. 11-27, 36-40, 43 (ed. Avena, pp. 141-42).

(2) Ivi, pp. 228 e 282. Il PIENDIBENI, ad esempio, scrive: « *Materia est querela de arte poetica quam ipse [il Petr.] videt deficere... Potest etiam intelligi quod equivoce ipse mentionem faciat de morte Laurecte, nobilis mulieris quam adamavit et quam celebrem materna eloquia reddiderunt* ».

(3) Cfr. *Rime*, CXXV (canz. *Se 'l pensier ecc.*, st. 3^a).

(4) Nel fatto, il Petrarca (che in quest'egloga stessa si è dato il soprannome di *Silvano* « propter insitum ab ineunte aetate urbis odium amo-

bensi il complesso di quelle stesse « selve apriche » per cui pochi versi più sotto, il Petrarca dice d'aver preso ad aggirarsi *relinquens arva inarata*, tralasciando cioè le occupazioni che appunto in Avignone egli aveva (1). Quell'*hic mihi fuit aridulum rus* sarà da collegare non già ad *alta silva*, ma a *locis*; vale a dire a tutta quanta la contrada compresa fra la Sorga, la Durenza e il Rodano, a cominciare dal punto ove i primi due di questi fiumi, venenti da parti diverse, s'accostano l'uno all'altro, indi raggiungono i rispettivi confluenti, contrada che, naturalmente, comprende anche Avignone. E il poeta vorrà dare ad intendere, che in quella contrada lontana dalla sua terra natale teneva un modesto ufficio atto al suo sostentamento (*aridulum rus*); che tale ufficio, molesto e scarsamente remunerativo, gli venne a noia, ond'egli prese a trasandarlo, preferendo l'andare a diporto pei boschi ameni lì vicini (*vagus silvis spatiabar apricis*); che, infine, durante codesto suo vagare, la bellezza di Laura lo attirò sulle rive d'un fiume ov'ella era cresciuta e soggiornava (*creverat ad ripam fluvii pulcherrima laurus: huc raptor*). È quel che si legge nella prima stanza della canz. *Tacer non posso, e temo non adopre* (2); dove il Petrarca — come meglio vedremo in seguito — dice che, non appena « s'accorse » della bella giovinetta, s'affrettò ad andare « a coglier fiori in quei prati d'intorno ». E il fiume tutto induce a credere sia proprio la Durenza, in riva alla quale,

« remque silvarum »; cfr. *Fam.*, lib. X, epist. 4^a, ed. cit., II, 87) contrappone costantemente *selva* a *città* e *silvestre* ad *urbano* (vedi *Fam.*, IV, 9, VII, 9, X, 3 e 4, XXI, 14; ed. cit., I, 220 e 458, II, 77 e 87, III, 105). Significatissimo, in tal proposito, quel passo d'un'epistola metrica (II, 3; ed. di Basilea, III, 89), in cui, dopo aver accennato al grande strepito d'Avignone (« et ingens | moenibus angustae fremitus circumtonat urbis »), il poeta soggiunge: « silva placet musis, urbs est inimica poetis ».

(1) Quanto all'epiteto di *alte* dato a queste selve, vedi ciò che più avanti diremo dell'altipiano, tutto boschi al tempo del Petrarca, che si stende, da N. a S., fra la Durenza e la Sorga, a breve distanza da Avignone.

(2) *Rime*, CCCXXV.

appunto, sappiamo che il poeta ha collocato nei *Trionfi* il teatro della lunga guerra datagli da Amore per Laura: dacchè quell'*huc raptor* fa necessariamente pensare, non al Rodano, presso il quale il Petrarca già si trovava stando in Avignone, ma ad altro fiume nelle cui vicinanze sarebbe stato attratto, durante le sue gite fuori della città, dall'ammirazione per l'avvenentissima donna; e questo, se fosse la Sorga, sarebbe designato, con quell'*inter scopulos nodosaque robora quercus*, in modo insolito e non atto davvero a suscitare l'idea del fiume diletto, del *lucidissimus amnis*; laddove, se è la Durenza, l'allusione agli scogli e ai *robora quercus* (cioè a quanto si può immaginare di più duro) appare perfettamente significativa del fiume « dannoso » — l'espressione è del Petrarca stesso — il cui appellativo volgare, Durenza, potea sembrare una corruzione del classico *Druentia* suggerita dalla durezza, cioè dalla crudeltà, delle sue acque spesso devastatrici; « dure onde », come infatti il poeta ebbe a chiamarle nella chiusa d'una sestina, ove la scelta dell'epiteto non si può giustificare altrimenti che col riguardarlo come allusivo (1). « Oh! vere Durentia — si legge « nelle *Sine titulo* — ut vulgus appellat, durities gentium, « sive, ut quidam scriptores vocant, Ruentia a ruendo diceris, « praeceps flumen damnosumque, cuius accolae, nihil undis « et alveo mitiores, et ipsi tanto impetu in quodlibet scelus « ruunt » (2). Dure, adunque, le genti all'intorno, quanto le le stesse onde di quel fiume (3): ecco gli scogli e le nodose querce tra cui il lauro gentile è cresciuto. Qual migliore conferma di quanto siam venuti dimostrando; cioè che il colle ove « il gran « lauro fu picciola verga », il nido della miracolosa fenice, è senza dubbio da ricercare presso le rive della Durenza?

(1) *Rime*, CCXXXVII (sest. *Non ha tanti animali ecc.*, v. 37).

(2) Cfr. *Le anepigrafe di Fr. Petr. edite da O. D'UVA*, Sassari, Dessi, 1895, p. 17 (quest'epistola si legge anche nell'Appendice all'ediz. Fracassetti delle *Familiari*, III, 532-33).

(3) Del crudo animo de' feudatari di quei colli tra la Durenza e la Sorga, ove Laura dev'essere nata, diremo all'ultimo.



Casa Editrice Ermano Loescher - Torino

Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

E intendendo l'egloga così, anche l'altra significazione che vi dicemmo inchiusa, s'innesta acconciamente a quella che ne abbi-
 biam data adesso. Dappoi che furon le rime l'armi usate dal
 Petrarca nel primo assalto d'amore, è ben naturale che il poeta
 faccia coincidere il consacrarsi ch'egli fece al culto delle Muse
 coll'accendersi della sua passione per Laura là sulle rive della
 Durenza, in quel vagare ne' dintorni d'Avignone divenutogli abi-
 tuale per fastidio dell'ingrato ufficio che teneva nella Curia. E
 toglie in proposito ogni dubbio un passo d'una canzone del nostro
 ove si contengono allegorie perfettamente analoghe. — Ferito da
 uno strale d'Amore — dice in essa il poeta — io prima mi tras-
 mutai in un lauro « sovra l'onde | non di Peneo, ma d'un più
 « altero fiume »; poi, pel dolore di non poter mitigare la du-
 rezza della mia donna, divenni un cigno che dì e notte vagava
 colà « dallato e dentro a l'acque », e sempre cantava, chia-
 mando mercè, lungo quelle « amate rive » (1). Or chi non si av-
 vede, che con la prima di queste metamorfosi il Petrarca vuol
 figurare l'innamorarsi che ha fatto di Laura, e con la seconda
 il suo andar poetando ne' luoghi ov'ella soggiornava, in riva ad
 un fiume che, dei tre ricordati nel passo corrispondente dell'e-
 gloga, dev'esser proprio la Durenza? Un fiumicello qual'è la
 Sorga, ei non l'avrebbe chiamato « altero fiume ». Quanto al
 Rodano, poichè, come già sappiamo, non è desso, bensì la Du-
 renza, quel fiume ove il poeta ebbe a sostenere per Laura la
 lunga guerra che potè renderglielo caro, sembra ben difficile
 che le « amate rive » abbiano ad esser le stesse su cui siede la
 città che gli era tanto odiosa: « Babylon, feris Rhodani ripis
 imposita » (2).

Concludendo, fra questi tre fiumi, in quella specie di triangolo
 che nella cartina, annessa qui accanto, d'Avignone e del Con-

(1) *Rime*, XXIII (canz. *Nel dolce tempo ecc.*, v. 61).

(2) *Le anepigrafe di Fr. Petr.*, ed. cit., p. 65 (epist. XVIII). Ammettiamo
 pure, per un momento, che quando dettava questa canzone, il Petrarca non

tado Venessino ha per base il Rodano, per lati la Durenza e la Sorga, per vertice il punto più avanzato d'una breve catena di colline congiungente i due ultimi di tali fiumi, cioè l'altura di Picabrè presso Caumont; è da credere che il Petrarca ne' primi dieci anni del suo amore, quando non aveva anche dato l'addio alla galante e tumultuosa vita avignonese per ritirarsi nel romitorio di Valchiusa, usasse andare a diporto, e avesse modo di veder sovente la sua donna (nata appunto colà), e venisse ideando, ispirato dalla dolce vista di lei, dal riso dei poggi sereni, dal mormorio del diletto fiume, le più soavi e più leggiadre fra le sue rime. Quest'ultimo particolare, vale a dire che il luogo ove Laura nacque sia lo stesso ove il suo infaticabile glorificatore s'aggirò per lunghi anni fantasticando e poetando, risulta esplicitamente anche da certo frammento iniziale d'un capitolo dei *Trionfi* rimasto interrotto e non incluso dal poeta a suo luogo (1), in cui s'accenna alla via tenuta da Laura e dalle sue compagne, dopo la bella vittoria riportata su Amore, movendo dalla marina di Baia, lungo il lido tirreno:

Ove Sorga e Durenza in maggior vaso
 congiungon le lor chiare e torbide acque,
 la mia Academia un tempo e 'l mio Parnaso,
 ivi, là onde prima al mondo nacque,

fosse ancora così fieramente avverso alla città dei papi: come mai non avrebbe egli tolto via codesto epiteto di *amate* (se avesse voluto riferirsi con esso alle rive del Rodano) allorquando più tardi — divenuto ormai ostilissimo ad Avignone — raccolse e ordinò le sue rime rimaneggiandole nel modo che tutti sanno?

(1) *Die Triumphe Fr. Petr. in krit. Texte hgg. von C. APPEL*, Halle a. S., Niemeyer, 1901, p. 300. L'autenticità di questo frammento è stata infirmata, ma solo per argomenti d'indole estetica (cfr. D'OVIDIO, *Quest. di geogr. petr.*, p. 45); molto malsicuri in un caso come questo, in cui si tratta d'un primo abbozzo, lasciato imperfetto, e poi rifiutato dall'autore dopo avervi tentato qualche correzione. Non ne dubita l'Appel, che si vale nel riprodurlo, oltre che delle antiche edizioni, del cod. Parmense 1387 (cfr. *Die Triumphe ecc.*, pp. 390-91, e Introd., pp. xxiv-v).

chiuse il suo bel vittorioso corso (1)
quella la cui virtù tanto mi piacque (2).

La valle segreta onde nasce la Sorga diventerà il « transalpino Elicon » del Petrarca quand'egli vi cercherà rifugio, e vi scriverà i carmi e le opere latine. Ma prima, negli anni del fervente amore, tra il 1327 e il 37 (« un tempo »), i luoghi ov'egli soleva passeggiare meditando per ombrose piagge e campagne amene (« la mia Academia »), mentre nel cuore gli fiorivano i canti (« il mio Parnaso »), dovettero essere proprio quelli bagnati intorno dal Rodano, dalla Sorga e dalla Durenza, dove la giovinetta « oltre le belle bella » era nata, e gli era apparsa nel primo fulgore del suo fascino stupendo.

IV.

Messo in sodo tutto questo, vediamo ora quali borghi della Provenza furon additati come patria di Laura dagli antichi e moderni studiosi del Petrarca. Tenendo presenti le condizioni a cui il luogo di nascita di lei deve soddisfare, è lecito procedere, per esclusione, rapidamente.

(1) Senza ragione l'APPEL (*Op. cit.*, p. xxiv) ravvisa un'allusione alla morte di Laura in questo verso che significa soltanto: « pose fine alla sua andata trionfale » (« si ratenne » correggerà infatti il Petrarca, semplificando, come vedremo).

(2) Questa terzina fu più tardi modificata dall'autore così:

ivi, onde agli occhi miei il bel lume nacque
che gli volse al buon porto, si ratenne
quella per cui ben far prima mi piacque.

Dove è chiaro che s'è voluto rincalzare la lode di Laura rilevando il benefico influsso di lei sul poeta fin da quando ella primamente gli apparve; forse a imitazione di ciò che Dante dice degli « occhi giovinetti » della sua Bice.

La più antica testimonianza in proposito è tuttora quella che fu segnalata, fino dal 1837, ne' *Ricordi sulla vita di Messer Franc. Petrarca e di Madonna Laura* di Luigi Peruzzi (1); quantunque oggi sia dimostrato, che costui scriveva, non già pochi anni dopo la morte del poeta, sibbene tra il 1439 e il '49 (2). « Dico — scrive il Peruzzi — che una volta il Petrarca, andando da Valchiusa a Vignone, si passava dal Borghetto (camino quasi al mezzo tra Vignone e la fonte), dove dimostra che Laura nascesse, in quel sonetto che comincia: « *Quel ch'infinita* ecc., nel quale, ver' la fine, dice: « Ed or di picciol borgo un sol n'ha dato » ecc. Questo picciol borgo per molti s'è cercato, e *nullus invenit*. In questo loco quei di Salzo, della progenie di Laura, ancor v'hanno lor case e possessioni le più belle e le migliori; il qual borgo al presente è cinto e chiuso di muragli, sendo buon castello, e non più Borghetto, ma Toro si chiama. Questo nome di Toro, cercando, ho trovato che deriva poi che 'l castello fu cinto; facendovi una bella chiesa, nel cavare de' fondamenti trovarono uno toro intagliato di pietra a l'antica, e da quello prese il novo nome » (3). E continua narrando come il Petrarca, passando nel giorno ora accennato vicino a questo Borghetto, vide da lontano la sua Laura con altre donne, e nel traversare, per raggiungerla, « una picciola acqua quasi dall'erba ascosa », tenendo gli occhi fissi in lei, vi cadde dentro, e si bagnò.

Questo bagno involontario il poeta stesso ci assicura d'aver fatto, non presso la Sorga, bensì là dove, in riva al Tirreno,

(1) Vedili in BRUCE-WHITE, *Hist. d. lang. rom.*, III, 372 sgg.; e, ristampati, nel *Giorn. dell'Ist. Lomb.*, XII [1845], 207 sgg., nella *Scelta di curios. lett.* di Bologna, disp. LXIX, nelle *Vite di Dante, Petr. e Bocc.* pubbl. da A. SOLERTI (Milano, Vallardi, 1904), pp. 282 sgg.

(2) Cfr. N. QUARTA, in questo *Giorn.*, 49, 67 sgg.

(3) *Vite*, ed. Solerti, p. 285. Questo passo è riferito anche nella breve memoria di G. GRION, *Madonna Laura chi fosse?* (estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto*, S. IV, vol. 3°); dove, a pag. 9, si accetta per vero quanto il Peruzzi asserisce intorno alla patria e al casato di Laura.

le onde piangono rotte dal vento, e per vedere, non già Laura, ma un lauro, che gli ricordava — si capisce perchè — le amate trecce bionde (1). Perciò l'arbitraria ed erronea asserzione con cui il Peruzzi conchiude il suo discorso sul *picciol borgo*, ci mette in guardia anche circa la credibilità delle altre notizie che ci offre in tal proposito. E nel fatto, non è punto vero che il Thor (paese di c. 4000 abitanti, a 16 chilometri da Avignone sulla strada nazionale n° 100) (2) si sia mai chiamato *Borgo* o *Borghello* (3). L'Archivio del Dipartimento di Vaucluse ad Avignone conserva tutti i documenti che si riferiscono all'antica storia di questo castello, e da essi appare, in modo inoppugnabile, che già dugento anni avanti la nascita di Laura il Thor (*Castrum de Thoro*) portava il nome che reca attualmente. Inoltre, il Petrarca, in un'epistola dettata nel tempo che Laura era in vita, scrive, alludendo al Thor, « apud Thorum », non già « apud Burgum » o « apud Burgulum » ! (4).

Che il Peruzzi a cui dobbiamo questi *Ricordi* fosse persona di scarso discernimento, appare anche da altri punti della sua sconnessa e povera biografietta aneddótica; nella quale, dov'egli non compendii, alla meglio, la *Vita del Petrarca* scritta da Lionardo Bruni pochi anni avanti, prende abbagli amenissimi (5). Resta, tuttavia, meritevole d'essere osservato il fatto che si tratta d'un fiorentino dimorante in Avignone (6), il quale certo dovette visitare col canzoniere del suo Petrarca in mano i

(1) *Rime*, LXVII (son. *Del mar tirreno a la sinistra riva*).

(2) Cfr. COURTET, *Dictionn. des Communes du Départ. de Vaucluse* ², cit., p. 193.

(3) Si noti, che anche il Vellutello, conscio di questa cervellotica spiegazione che si dava da taluni del *picciol borgo* ricordato dal Petrarca, nega recisamente che nei pressi di Avignone esista « terra o luogo che Borgetto » nè Borghetto si domandi » (cfr. *Vite ecc.*, ed. Solerti, p. 368).

(4) *Fam.*, lib. III, epist. 21^a (ed. cit., I, 187).

(5) Per esempio, fa nascere il Petrarca da Parenzo, anzichè da Petracco, e non s'accorge che il poeta stesso ha chiamato la sua donna *Laureta*.

(6) « Qui a Vignone » si legge verso il principio de' *Ricordi* stessi (ed. Solerti, p. 282).

luoghi dove questi solea vedere la donna amata e trarne ispirazione per le rime. Il Peruzzi descrive benissimo quel « dolce « piano » irrigato dal fiume di cristallina limpidezza, che sopra abbiamo dimostrato dover essere quello che gli occhi del poeta miravano dalle alture di Valchiusa: « L'ampio fiume che sale « di questo fonte nomato Sorga — egli scrive (1) — poi ch'è fuor « de l'avallo, attraversa per lo paese del Contado de Venisì, cor- « rendo per lo spazio di circa sei leghe, aprendosi in variati « rami, non da natura ma da volontà fatti, che... rigano la bella « e larga pianura ». In questo piano ove, a detta del poeta, Laura nacque, giustamente il Peruzzi andò in traccia del *picciol borgo*; ma quanto alla sua identificazione del borgo stesso col Thor, due ragioni principalmente si hanno di rigettarla. La prima è che di codesto castello bagna le mura la Sorga (2); talchè di chi sia nato, o dimori, in esso, non si può dire davvero che sia nato, o che dimori, in riva alla Durenza; alla quale non può in tal caso venir fatto di pensare minimamente. La seconda ragione, non meno grave, è che il Thor trovasi perfettamente ed interamente in pianura, lontano due chilometri dall'altura isolata ove son le rovine del castello di Thouzon (3), e più di quattro dalla catena di colline che (come già sappiamo) congiunge, per così dire, la Sorga e la Durenza là dove questi due fiumi s'accostano maggiormente l'uno all'altro. Non dunque il Thor sarà il borgo situato presso un « umil colle » ed altre colline, dove Laura, secondo ciò che si legge nel Canzoniere, vide la luce; per quanto sia più che probabile, che questo bel paesello della ridente ed ubertosa contrada irrigata dalla Sorga non sia stato del tutto estraneo alla scena degli amori petrar-

(1) Ivi, p. 285. *Ampia* è qui detta la Sorga evidentemente solo in quanto nasce non ruscello, ma fiume.

(2) COURTET, *Op. cit.*, p. 193.

(3) « À deux kilomètres NO. du Thor — scrive il COURTET (ivi, p. 196) « — sur le seul monticule qui coupe cette fertile plaine, sont les « ruines de l'ancien château de Thouzon et une jolie chapelle qui en dé- « pendait ».

cheschi, e sebbene anche la testimonianza del buon Peruzzi possa avere per tal riguardo il suo valore.

Un'altra ipotesi intorno al luogo di nascita e al campestre soggiorno di Laura ebbe corso in antico, e non fu ignota ai nostri cinquecentisti studiosi del Petrarca, come Fausto da Longiano e Alessandro Vellutello. Quest'ultimo così comincia un suo *excursus* premesso al commento del canzoniere (1535) col titolo *Origine di madonna Laura con la descrizione di Valclusa e del luogo ove il poeta a principio di lei s'innamorò*: « Sono
« stati alcuni i quali, parlando per opinione, hanno detto che
« Madonna Laura... fu da Gravesons, villa ad Avignone due
« leghe distante...; credo mossi da una falsa ed invecchiata opi-
« nione, da molti e specialmente da quelli d'Avignone ancora te-
« nuta, la quale (per quanto comprender ho potuto) ha in gran
« parte avuto origine da uno Gabriello de Sado, volgarmente di
« Sauze, uomo molto antico e nobile di quella città, col quale, per
« due volte che in Avignone sono stato, mi è occorso sopra di tal
« cosa molto lungamente parlare. Costui mostra esser disceso da
« uno Ugo di Sado, fratello di Giovanni padre di questa Madonna
« Laura la quale egli intende che dal nostro poeta sia stata ce-
« lebrata, e dice ch'esso Giovanni di Sado, padre di Madonna
« Laura, avea le sue possessioni a Gravesons, dove la state quasi
« continuamente stava, e che 'l verno poi ritornava a la città » (1).

Lasciamo stare ciò che in questo passo si riferisce alla questione della famiglia a cui Laura apparteneva (questione su cui avremo a tornare), e fermiamoci al borgo di cui vi si parla come del luogo nativo di lei. L'ipotesi ch'esso sia Graveson, registrata con altre anche da Fausto da Longiano, nella *Vita di Laura* ch'egli premise al suo commento del canzoniere (1532) (2), è

(1) *Vite*, ed. Solerti, pp. 367-68.

(2) « A manifestar di che luoco la fosse [*Laura*] è d'importanza, perchè, « come questo si sapesse, seriano dichiarati molti passi del canzoniere. Chi « crede ch'ella nascesse presso a Valchiusa, chi a Gravesons, chi a Mor- « tera (*sic*), chi a Carpentras, e chi pone altri luochi » (ivi, p. 382). — Inu- tile dire, che Carpentras, così fuori di mano, è anche fuori di questione,

molto più antica che non mostri qui di credere il Vellutello, e risale, per lo meno, al 1475; nel quale anno uscì alla luce la *Sposizione dei Trionfi* di Bernardo Illicino, dove si legge che il Petrarca « si riscontrò ne la Chiesa di Santa Chiara con una « giovenetta nata in una villa assai propinqua a la città, chiamata Gravesons » (1). Donde e come sia nata questa supposizione, non saprei dire: certo è che si può, e si deve, metterla senz'altro da banda. Poichè questa borgata non è già ad oriente d'Avignone, verso Valchiusa; bensì a SO., verso Tarascon, di là dalla Durenza ben sette chilometri, lontanissima dalla Sorga. Inoltre, giace in piano, e non ha vicino colline che possano esser identificate coi « dolci colli » ove Laura nacque.

A questa candidatura di Graveson il Vellutello cercò di sostituirne un'altra. Negando nel modo più reciso (il che è eccessivo veramente, come vedremo), che Laura possa aver trascorso ad Avignone qualche tratto della sua vita, considerando, a torto, non genuina la nota del Virgilio ambrosiano (che già correva per le stampe nelle edizioni del canzoniere), il letterato lucchese volle fare di colei una fanciulla nata, vissuta sempre e morta nelle vicinanze di Valchiusa. Mostreremo a suo tempo, come sia infondata quest'opinione recentemente rimessa in onore. Ora dobbiamo limitarci a prendere in esame l'ipotesi vellutelliana sul *picciol borgo*. Si tratterebbe di Cabrières, del cui signore, Enrico di Chabau, Laura sarebbe stata figlia. Tale congettura genealogica non ha alcun fondamento, come bene dimostrò il Bayle, in que' suoi « studi su Laura » che già avemmo a citare: resta l'ipotesi del luogo. Corrisponde questo ai dati che ci offrono le opere del Petrarca? Nemmeno per ombra! Cabrières è in una valle di là dalle alture di Valchiusa, a ben trenta chilometri

interamente! Quanto a Moriera, cioè Morières, questa borgata (messa in campo non so da chi) è bensì ai piedi di quelle colline tra la Durenza e la Sorga di cui avremo a riparlarne, ma dista troppo dalla Durenza, ed è separata dalla Sorga appunto da codesta catena di poggi; soddisfa insomma ad una sola delle condizioni a cui vedemmo dover sottostare il *picciol borgo*.

(1) *Vite*, ed. Solerti, p. 339.

da Avignone e dal Rodano, sui confini del Contado Venessino con la Provenza propriamente detta. La Durenza ne è lontana: v'è anzi tra mezzo un altro fiume, il Coulon. Quanto alla Sorga, per andare a diporto lungo le « chiare fresche e dolci acque » Laura avrebbe dovuto ogni volta attraversare, per una strada faticosa, che sale fino a 248 metri d'altezza, quel « chaînon de montagne « haut et escarpé » (1) che separa da Valchiusa codesto minuscolo villaggio sperduto tra le montagne (2).

La strada da Cabrières alla sorgente della Sorga passa per Lagnes. Ecco un altro paesello a cui è stato attribuito l'onore d'aver dato i natali a Madonna Laura. In un libro messo insieme senza alcun lume di critica, lavorando di fantasia allegramente (3), Giacinto d'Olivier-Vitalis, bibliotecario di Carpentras, pronto a giurare sul domma che Laura dev'esser nata, vissuta e morta nelle vicinanze di Valchiusa, collocò in Lagnes, o nel suo territorio, il castello avito della illustre donzella; la quale egli, interpretando a modo suo certi versi dell'egloga X del *Bucolicon carmen*, immaginò figliuola d'un discendente del cavaliere Isnardo di Lagnes (4). Movendo dalla casa del Petrarca in Valchiusa, una strada — riferiamo le testuali parole del D'Olivier-Vitalis — « conduit à un hameau que l'on nomme les Bastides; « à gauche est le quartier, sur une petite élévation, appelé le « Bondelon; puis vient, par un chemin abrégé qui conduit à « Lagnes, pris dans le torrent, un quartier appelé les Pinettes, « et quelques ruines, dans une petite plaine, d'une maison qui « me paraîtrait avoir été la demeure des parents de Laure » (5).

Inutile soggiungere, che quest'ultima è un'ipotesi totalmente

(1) COURTET, *Op. cit.*, p. 111.

(2) Nel 1455 la terra di Cabrières era disabitata; nel 1877 aveva soltanto 691 abitanti. Un tempo Cabrières (*Capraria*) dev'esser stata semplicemente un luogo di convegno di caprai (cfr. COURTET, loc. cit.).

(3) *L'illustre chatelaine des environs de Vaucluse: la Laure de Pétrarque*, Parigi, Teschener, 1842.

(4) Ivi, pp. 152, 225 sgg. e 237.

(5) Ivi, p. 268.

gratuita; al pari della successiva, che il famoso bagno di Laura sia avvenuto in una fontana ch'è in codesto « quartier dit les « Pinettes ». Importa, piuttosto, rilevare quell'accenno a Bondelon; nome del cucuzzolo erto d'un poggio che vedremo da taluno designato addirittura come il nido della fenice celebrata dal Petrarca. Da questo poggio non dista molto il villaggio di Lagnes, che n'è separato da una contigua altura; e questo vale a spiegarci, come possa la *carità del natio loco* aver fatto vagheggiare con intima soddisfazione l'ipotesi d'una Laura nata in Lagnes anche ad un accademico valchiusano, l'abate André, che nello scrivere aveva adottato, certo per sue buone ragioni, appunto il nome di Luigi di Bondelon. Il quale, in un libriccino fra il sentimentale e l'umoristico, ricco d'ingenuità e di spropositi (1), credè d'aver pronunciato l'ultima parola « sur cette « Laure mystérieuse, qui jusqu'ici restait dans un nimbe lumineux mêlé de clair-obscur », affermandola nata, vissuta e morta in uno dei due castelli che formano la « masse imposante » i cui avanzi dominano ancor oggi quel paesetto (2).

Ma che dobbiamo pensare di quest'altra identificazione proposta pel *picciol borgo*?

Lagnes ha su Cabrières un solo vantaggio: quello di esser molto meno lontana dalla Sorga. Pel resto, mal risponde ugualmente alle condizioni a cui, come s'è dimostrato, il borgo nativo di Laura deve soddisfare. Dalla Durenza dista press'a poco quanto Cabrières, e v'è di mezzo parimente il Coulon; chi s'aggiri nelle vicinanze di Lagnes non può dir davvero di trovarsi in riva al fiume che nasce in Gebenna. Dal Rodano separano questo villaggio più di ventotto chilometri. Non si può dunque dire, neppure, ch'esso sia « dove Sorga e Durenza in maggior vaso |

(1) *Découverte sur Laure. Vaucluse et ses souvenirs expliqués aux visiteurs*⁵, Vaucluse, Coursant, 1879. La « vera Laura del Petrarca », di cui quest'abate si vanta scopritore, sarebbe stata una fanciulla della casa d'Ancezune, ramo di Codolet. Ma si tratta d'un parto di fantasia e nulla più!

(2) Per tali avanzi, COURTET, *Op. cit.*, p. 183.

« confondon le lor chiare e torbide acque ». E se anche non si volesse accettare per autentico il frammento di capitolo dei *Trionfi* a cui appartengono questi versi, non s'attaglierebbero in ogni modo a Lagnes e al suo territorio le parole dell'egloga: « locis qua se, diversis montibus acti, | Sorga nitens Rodano » « pallensque Ruentia miscent », le quali (come sappiamo) si riferiscono ai luoghi dove « creverat ad ripam fluvii pulcher- » « rima laurus ». Poichè nelle vicinanze di quel villaggio la Sorga è appena all'inizio del suo corso; e basta dare un'occhiata alla cartina d'insieme a cui ho già avuto occasione di richiamarmi, per convincersi dell'assoluta improprietà di quella circonlocuzione geografica, qualora la si volesse applicare a luoghi che, come Lagnes e Cabrières, appartengano allo stesso nodo montuoso donde scaturisce uno dei due fiumi in essa mentovati.

D'altra parte, è ovvio identificare codesto nodo montuoso, codesto baluardo (diciamola con lo stesso signor di Bondelon, così pratico delle alture valchiusane) « d'abrupts rochers, de col- » « lines tourmentées » (1), al cui lato di mezzogiorno appaiono addossati i villaggi in questione, cogli « aspri colli » donde il Petrarca — tornato, dopo la morte di Laura, appunto colà, presso la sorgente della Sorga — mirava la contrada che le avea dato i natali. Io non vedo, pertanto, come si possa collocare il *picciol borgo* su quei poggi medesimi dai quali egli lo osservava! Sarebbe inconciliabile, in tal caso, il fatto che (come sappiamo) la fiamma del poeta fu favilla, il gran lauro a lui caro fu verghetta, sul pendio d'una collina (2), coll'altro che, visto di lassù, quel borgo poteva dirsi in pianura:

I' ho pien di sospir quest'aere tutto
d'aspri colli mirando il dolce piano
ove nacque colei, ecc. (3).

(1) *Op. cit.*, p. 7.

(2) Vedi il son., già cit., *Almo sol, quella fronde ecc.* (*Rime*, CLXXXVIII).

(3) *Rime*, CCLXXXVIII.

Se Laura fosse nata sopra uno di quei colli del nodo alpino valchiusano, sia pure meno aspro degli altri, come avrebbe il Petrarca potuto dire, stando su di essi ed avendo a breve distanza codesto poggio, ch'egli guardava il piano dov'ella nacque? Se ci è vicino, per quanto osservato dall'alto e per quanto « umile », un colle è pur sempre un colle, e chi lo guarda non può certo prescindere da esso e dire: « io guardo il piano »!

Questo fortissimo argomento sta contro anche ad un'altra ipotesi sul luogo di nascita di Laura (e conseguentemente sulla scena degli amori petrarcheschi), che, immeritamente fortunata, in questi ultimi anni è stata difesa da studiosi del Petrarca molto rispettabili. Alludo alla candidatura di Galas, messa fuori dall'abate Costaing de Pusignan, conservatore dei Musei d'Avignone, novant'anni or sono (1), accettata da Salvatore Betti (2), risuscitata recentemente dal Wulff, propugnata anche dal professore Nino Quarta. Con essa restiamo nelle vicinanze di Lagnes e tra le alture valchiusane; anzi, se vogliam credere a chi ciò afferma recisamente, « toutes les forêts dans les environs de Vaucluse, de Lagnes et de Cabrières, étaient désignées par le nom « générique de contrée ou quartier de Gallas, *valles Gallesi* » (3). Il Costaing intorno ad una sua fantastica Laura dei Baux, della casa d'Orange, ha ordito un romanzo nel quale anche i luoghi ove si svolge, sono scelti secondo le sue intenzioni. Giacchè si tratta di un romanzo *a tesi*, e la tesi che vi si vuole dimostrare è la solita sostenuta, per amor patrio, dagli studiosi val-

(1) *La Muse de Pétrarque dans les collines de Vaucluse, ou Laure des Baux, sa solitude et son tombeau dans le vallon de Galas*, Parigi, Rapet, e Avignone, Bonnet, 1819.

(2) *La Laura del Petrarca* ², Modena, 1866 (estr. dagli *Opuscoli religiosi, letter. e morali* di Modena), pp. 4-5 e 31. Al Betti, peraltro, non isfuggì la stravaganza di certe interpretazioni date alle parole del Petrarca dal Costaing in queste che il COURTET (*Dictionn. cit.*, p. 369 n.) giustamente ebbe a definire « plates et ridicules élucubrations », e il BAYLE (*Le véritable emplacement ecc.*, cit. più avanti, p. 25) dichiarò « incommensurablement au-dessous de la critique ».

(3) D'OLIVIER-VITALIS, *Op. cit.*, p. 156.

chiusani: Laura dev'essere nata, vissuta e morta in Valchiusa. Ma dove, precisamente? Il bravo abate ha avuto quel che si dice un lampo di genio. L'egloga XI del Petrarca s'intitola *Galathea*; all'entrata della valle esterna di Valchiusa v'ha il colle di Galas: non è chiaro, non è lampante? Laura è la 'dea di Galas'. Peccato che su quel poggio il castello ove abitava « cette « vestale célèbre » oggi più non esista! Ma, per compenso, c'è la tomba di lei. Sicuro! Il fortunatissimo Costaing ha trovato anche questo; e in una tavola annessa al suo libro riproduce — abbastanza fedelmente (1) — la cappelletta di Saint Nicolas, che trovasi ai piedi del declivio occidentale del colle di Galas presso la strada che mena a Lagnes, dandola senz'altro come il tumulo della diva.

Che la bislacca etimologia di *Galathea* possa esser sembrata verosimile anche ad un altro inetto alla critica e traviato da preconcezioni, il D'Olivier-Vitalis (2), nulla ha di strano. Così pure non c'è da stupirsi, se lo stato maggiore francese, nelle sue carte, al nome di Saint Nicolas ha soggiunto « tombeau de Laure », accettando, per quanto senza il conforto di tradizioni locali, l'identità che trovava data per sicura in un lavoro come quello notissimo del Costaing, dedicato proprio a Laura nelle colline di Valchiusa ed alla sua tomba (3). Ma non può non esser cagione di meraviglia vedere un filologo sagace e dotto, quale è Federico Wulff, far buon viso all'ingenua trovata del Costaing circa il

(1) Il suo disegno si può mettere a confronto con la riproduzione fotografica del WULFF (*Petr. at Vaucluse* cit., fig. 26^a).

(2) *L'illustre chatelaine* ecc., p. 156.

(3) Si noti, che il Costaing adduceva a suffragio delle sue invenzioni i versi del Petrarca stesso, rifacendoli a modo suo e dando ad intendere che quella ch'ei ne fabbricava, era la lezione genuina, trovata ne' codici! Così, nell'egl. X, i versi « Atque hic, multa iubens, e sede verendus acerna | formosusque gigas lucum omnem fronte serena | et pastorali rus maiestate regebat » (ed. Avena, p. 151) diventano tra le mani del grossolano impostore: « Atque hic, multa jubendo, Sorgiae vir decus arvi | formosusque, Galas lucum omnem fronte serena | ac praetoris leni maiestate regebat » (p. 44 n.)!!

significato di *Galathea* nell'egloga petrarchesca, pur sapendo benissimo quale è la vera etimologia che il poeta dava di codesto nome, tolto in prestito da Virgilio (1). E più ancora sorprende, ch'egli dia retta alle fandonie di quell'abate immaginoso intorno al luogo ove Laura giace; mentre abbiamo in proposito l'esplícita attestazione del poeta, che (come ognun sa) la afferma sepolta, non già in Valchiusa, bensì nel convento dei Francescani ad Avignone, in quella nota del Virgilio dell'Ambrosiana, che il Wulff stesso ha studiato con molta cura (2), e della cui autografia non dubita punto (3). Tra i due, Francesco Petrarca e il signor Costaing, l'impostore sarà dunque il primo? Il Wulff non esita a parlare addirittura di « supercherie », di mala fede, onde il poeta si sarebbe reso colpevole in quella nota « dans un « but spécial: son intérêt artistique et personnel plutôt que celui « de la vérité » (4). Ma a questo speciale intento, che gli avrebbe fatto inventare dati precisi di tempo e di luogo contrari al vero, a questo « interesse artistico e personale », che non so vedere quale mai potrebb'essere stato, chi vorrà credere senza prove? E se veramente, come pensa il filologo svedese, il Petrarca avesse voluto ingannare i posterì intorno al luogo del suo primo incontro con Laura e a quello della morte e della sepoltura di

(1) « *Galathea* 'candida seu lactea dea' interpretatur. *Gala* est 'lac' ». Così nell'ultimo di quei tre paragrafi d'un suo commento alla prima egloga virgiliana, che il Petrarca scrisse sul *recto* dello stesso foglio di guardia del *Virgilio* ambrosiano sul cui *verso* si legge la nota intorno a Laura. Il WULFF, che li riproduce, e ne dà il fac-simile (*Deux discours sur Pétr. en résumé*, in *Förhandlingar vit det VI^e allmänna Nordiska Filologmötet i Upsala*, Upsala, 1902), li crede composti fra il 1339 e il '40, allorquando il poeta attendeva a prepararsi per l'esame pubblico in Napoli davanti al re Roberto. Quell'etimologia del nome *Galathea* era dunque presente alla memoria del Petrarca fino da allora; e giova notare che il foglio ov'è scritta, secondo ch'egli stesso afferma nella nota su Laura, gli tornava spesso sotto gli occhi.

(2) Vedi il suo articolo *La note sur le Virgile de l'Ambrosienne*, Upsala, 1901 (in *Nyflologiska Sällskapet i Stockholm*).

(3) Cfr. *Deux discours sur Pétr.*, cit., p. 26.

(4) Ivi, p. 11.

lei, non avrebbe trovato, egli che tanto scriveva di continuo pel pubblico, un luogo a ciò più adatto di quel foglio di ricordi ed appunti, destinato a' suoi occhi e tale che facilmente avrebbe potuto sottrarsi agli altrui?

Quest'ipotesi ed un'altra, ancor più arbitraria, che balza fuori inaspettata a un certo punto del discorso del Wulff sul Virgilio ambrosiano — secondo la quale ci sarebbero state due Laure: l'una *Galathea*, la dea di Galas, l'altra una bella e virtuosa matrona d'Avignone, *donna-schermo* e niente più (1) — procedono dal bisogno di trovare ad ogni costo il modo di conciliare l'inconciliabile, per salvare la vecchia idea vellutelliana d'una Laura nata, vissuta e morta in Valchiusa e nei suoi dintorni; idea non più sostenibile quando si sia ammessa (e oggidì non è più lecito dubitarne!) l'autografia della nota famosa. Il Wulff è persuaso d'aver fatto, nelle sue esplorazioni valchiusane, una scoperta preziosissima: quella del « colle di Laura ». La bella donna è nata colà, e colà soggiornava; verità acquisita, inconfutabile, per lui. Il Petrarca, in qualche parte de' suoi scritti, dice cosa che contrasti con essa, o che la infirmi? Va rigettata con sicura coscienza: il Petrarca ha mentito.

Vediamo donde mai nasca questo convincimento così saldo! Un po' di storia di quella ch'egli ed altri chiamano, senz'altro, « la scoperta del luogo di nascita di Laura ».

V.

Ad esplorare, in cerca del nido della bella fenice, le alture di Valchiusa, il professore di Lund fu indotto dalla lettura d'un

(1) « L'une et l'autre Laureta — scrive il Wulff (p. 6 n.) — auraient été enlevées par la peste en avril 1348; il aurait vu l'une la première fois le lundi-saint 6 avril 1327 à Avignon, l'autre, née vers 1315, dans une belle prairie au bord de la Sorgue, vendredi-saint (le 6 avril) 1330 ».

libro ch'ei giudicò d'alto valore: il primo volume del *Canzoniere di Francesco Petrarca cronologicamente riordinato*, con illustrazioni storiche e commento « novissimo » di Lorenzo Mascetta, edito nel 1895, pei tipi del Carabba, a Lanciano. Vero è, che il Mascetta aveva identificato il *picciol borgo* coll'Isle-sur-Sorgue, lontana da Valchiusa alquanti chilometri, collocandovi anche la scena di quell'incontro del poeta con Laura « fra due « riviere », « in mezzo di due fiumi », ch'egli identifica coi rami della Sorga che contornano e traversano quella graziosa cittadina. Ma all'Isle non esistono colline, e i « dolci colli » di cui tante volte si fa menzione nel canzoniere, anche secondo il Mascetta vanno identificati con quelle prime alture valchiusane di tra le quali sbocca nell'aperto piano la Sorga; d'altra parte, nel libro di questo nostro studioso il Wulff trovava una disamina d'alquanti sonetti del Petrarca dalla quale anche a lui, come al Mascetta, pareva risultar provato, che il vero modo per iscoprire « il colle di Laura » e gli altri circostanti dovesse essere il salire su quelle medesime alture dove il Petrarca, quando trovavasi in Valchiusa, faceva ascensioni quasi giornaliere, e di lassù osservare poggi e paesi, e vedere quali corrispondessero alle indicazioni forniteci dal poeta, quali fossero invece da escludere interamente.

Pensò, pertanto, il prof. Wulff di mettersi per la via additata dal suo predecessore: cioè recarsi a Valchiusa, salire sul « sasso « o colle più alto », che doveva essere il punto donde il Petrarca contemplava il colle di Laura e la casa di lei e Laura stessa (1), visitare anche il castello del vescovo di Cabassole, osservar bene tutto ciò che si vede di lassù, coll'aiuto « di quella « piccola maraviglia — son sue parole — che si chiama *Feldstecher Zeiss* », e con la scorta principalmente dei sonetti *Almo sol, quella fronde ch'io sola amo* (CLXXXVIII), *Se 'l sasso ond'è più chiusa questa valle* (CXVII), *Due rose fresche e colle in paradiso* (CCXLV), *Qui dove mezzo son, Sennuccio*

(1) Cfr. MASCETTA, *Op. cit.*, p. 7.

mio (CXIII) e qualche altro (1). Pertanto, il 5 marzo del 1901 egli, in compagnia d'un suo figliuolo, munito d'un apparecchio fotografico e d'una guida nativa di Valchiusa, prese per prima cosa a « inerpicarsi su per lo scoglio o roccia ove trovansi gli « avanzi del castello del vescovo di Cavaillon » (2); poi, dacchè di là, o almeno dai piedi del castello, ben poco si vede del piano, seguì a salire, in direzione di mezzogiorno. Ed ecco che, « prima « di fare il giro dell'angolo meridionale del *gràn sasso* », egli vide ergersi sempre più distintamente sulla collina di Galas a sinistra dell'acquedotto (3), separata dal luogo ove si trovava soltanto da una piccola valle, « un'assai curiosa terrazza, o collina; un'altura, insomma, nettamente disegnata, formante una « specie di piramide oblunga, tronca vicino alla base, prolungantesi da tramontana a mezzodì, e con la superficie superiore « singolarmente spianata » (4).

Al veder questa altura, il Wulff (« non saprei dire perchè », egli confessa) si sentì commosso, e corse col pensiero al verso « Due rose fresche e colte in paradiso ». Poi, dacchè, a suo avviso, il soggiorno di Laura doveva esser visibile non solo dall'alto del « gran sasso » onde nasce la Sorga, ma anche dalle sue « spalle », cioè dal declivio tra oriente e mezzogiorno, seguì a salire, « girando l'angolo meridionale del monte », per un cammino « sempre più penoso e difficile » (5). Nuova commozione; questa volta, con grida di gioia. Di là la collina che tanto ha colpito l'immaginazione del professore di Lund è ancora visibile. Niun dubbio, dunque. Ecco il bel colle ove Laura sedeva *or pensando ed or cantando*; ecco l'*amorosa reggia*, « assisa « trionfalmente sulla sommità dell'altra collina, la quale non è

(1) Cfr. WULFF, *Trois sonnets de Pétrarque selon le ms. sur papier Vatic. 3196*, Lund, 1902, p. 6.

(2) Così il Wulff stesso, nella sua prima relazione della pretesa « scoperta » (*L'« amorosa reggia » del Petr.*, in *Riv. d'Italia*, an. 1901, fasc. 10, p. 262).

(3) Vedi sopra, a pag. 3.

(4) *L'« amorosa reggia »* ecc., p. 263.

(5) Vedi la nostra fig. 3ª.

altra cosa se non la collina di Galas ». Il Petrarca la mattina si sarà levato per tempo, in modo da trovarsi là al sorgere dell'uno e dell'altro sole. Quel sentiero a zig-zag, che si vede sul poggio di fronte, dev'esser proprio lo stesso « che lo conduceva « alla dimora di Laura », e ch'egli ripercorrerà, dopo la morte di lei, piangendo e sospirando: « Dolce sentier che sì amaro « riesci; | colle che mi piacesti, or mi rincresci » ecc. (1).

Convinto d'essere in possesso del vero, il Wulff s'affrettò a divulgare largamente il risultato della sua esplorazione petrarchesca. Ne rese conto prima in italiano, nel citato articolo della *Rivista d'Italia*; poi in isvedese, nel *Finn* (2), in francese, nei *Förhandlingar vid det VI^e allmänna Nordiska Filologmötet* di Upsala (3), in inglese, in un opuscolo a parte, corredato di 27 riproduzioni di vedute fotografiche e di un utile schizzo delle alture di Valchiusa, ricavato, per ingrandimento, dalla carta dello stato maggiore francese (4). E trovò subito un fiero oppositore in Enrico Sicardi (5) e un difensore caloroso e convinto in Nino Quarta (6); il quale, anzi, non esitò ad intitolare il suo scritto *Su la recente scoperta del luogo di nascita di Laura* (7) e a dichiarare che tale scoperta « nella storia dell'ermeneutica delle rime « petrarchesche segna una data così importante come quella segnata nella storia del testo dalla scoperta del canzoniere autografo »!

Io ho molto rispetto, ed anche un'assai viva simpatia, per collega dell'Università di Lund, che porta ne' suoi studi intorno alla vita ed all'opera del Petrarca tanta diligenza, tanto sapere

(1) *Rime*, CCGI (son. *Valle che de' lamenti* ecc., vv. 6-7).

(2) *Petr. i Vacluse*, cit.

(3) *Deux discours* ecc., cit.

(4) *Petr. at Vacluse*, cit. Delle vedute qui riprodotte, quattordici eran già nella memoria in isvedese.

(5) *Alla ricerca dell' « amorosa reggia » del Petr.*, in *Riv. d'Italia*, an. 1902, fasc. 1°.

(6) Ne' suoi *Studi sul testo delle rime del Petr.*, Napoli, Muca, 1902, pp. 130-56.

(7) Ivi, p. 130.

ed un fervore d'entusiasmo che si direbbe in contrasto con la sua natura di uomo del settentrione. Così pure, del Quarta conosco da un pezzo la sagacia e la speciale preparazione alle indagini petrarchesche. Ma, dopo aver considerato con perfetta obiettività la loro opinione e saggiato la solidità degli argomenti su cui si fonda, dopo aver visitato i luoghi più volte e senza fretta, dopo aver riflettuto per anni ed anni sulla questione che soltanto ora, finalmente, m'induco a trattare ancora di proposito, non esito a dir loro: — Amici cari, le vostre interpretazioni sono ingegnose, non c'è dubbio; ma, considerate per bene, non reggono. « Onde la traccia vostra è fuor di strada ».

Prima di tutto, in che modo il Wulff rimuove la già accennata difficoltà, gravissima, che si oppone all'identificazione del « colle di Laura » (chiamiamolo pure così) con una qualsiasi delle alture valchiusane? In un modo che a lui pare il più semplice e naturale di questo mondo: inserendo una virgola fra *dolce* e *piano* nel verso « d'aspri colli mirando il dolce piano ». Così *piano* di sostantivo si tramuta in un aggettivo che si contrappone ad *aspri* (1). O non è *piana*, cioè « pianeggiante », la superficie superiore del colle ov'egli crede sia da collocare l'amorosa reggia? — Al Wulff, straniero, che non può sentire quanto un costrutto così sforzato sarebbe contrario all'indole della nostra lingua, si può perdonare questo ed altro! Ma è chiaro quanto la luce del sole, che *piano* nel verso ora citato non può essere che un sostantivo, nè può significare altro che « pianura ». Ciò ammette, tacitamente, anche l'avvocato del Wulff, il Quarta, e cerca un'altra via d'uscita. La dimostrazione tentata dallo studioso svedese e da lui, al modo istesso di quella che noi veniamo facendo, si fonda su particolari topografici desunti dalle opere del Petrarca. Or che fa egli per conciliare il sostantivo *piano* con la ragguardevole altezza del colle di Galas? Rinnega, a un tratto, gli strumenti d'indagine onde s'è valso fino a quel mo-

(1) Cfr. *Petr. at Vaocluse*, p. 27 n.

mento. — Il poeta, egli osserva (1), non ha alcun obbligo di dire la verità: egli non è nè uno storico nè un geografo; la rima, il ritmo, le necessità artistiche possono indurlo a mentire —. E sta bene; ma allora, gettati dalla finestra gli strumenti del mestiere, pensiamo a chiuder bottega! Se no, si provi il Quarta a spiegare come possa quell'amor dell'antitesi, ch'egli invoca, aver indotto il Petrarca a definire « dolce piano » in contrapposto ad « aspri colli » (qualche cosa, dunque, che fa pensare al « dolce piano » dantesco, che « da Vercelli a Marcabò dichina ») (2) un poggio che s'erge, a così breve distanza, di fronte al « gran sasso », e per poco non lo uguaglia in altezza!

Io son salito al castello del Vescovo, e di là sulle « spalle » del *gran sasso donde Sorgia nasce*. Quivi non il piano mi stava di fronte; bensì una barriera d'alture, non molto meno aspre di quelle dove mi trovavo, e dominate tutte proprio da quel cacume spianato di montagna, che, secondo il Wulff, avrebbe veduto nascere madonna Laura (3). Ho poi seguitato ancora ad ascendere, fino all'orlo della roccia suprema, tagliata a picco; e neanche di lassù lo spettacolo m'apparve sostanzialmente diverso: sempre alti colli davanti a me, e sempre sopra di essi quella gran piramide tronca (4); del piano, una visione parziale, imperfettissima, appunto perchè intercettata da codeste alture, e massime da quella che, secondo il Quarta, il Petrarca, per una mador-nale licenza poetica, avrebbe invece addirittura confusa col piano stesso. Un dubbio eterodosso si è allora impossessato del mio spirito: — Ma è proprio certo quello che io stesso ebbi già sull'altrui fede ad affermare (5), quello che ad una voce proclamano il Mascetta, il Wulff ed il Quarta? Il Petrarca usava veramente salire quasi ogni giorno, di buon mattino, sul « gran sasso », per

(1) *Op. cit.*, pp. 146-47.

(2) Cfr. *Inf.*, XXVIII, 74-5.

(3) È il paesaggio, triste ed inameno, che il Wulff stesso ha riprodotto nella fig. 16^a del suo *Petr. at Vacluse*.

(4) Vedi la fig. 17^a del *Petr. at Vacluse*.

(5) In questo *Giorn.*, 21, 348-49.

rimirare di quassù il soggiorno della sua donna? Badiamo. Dal sonetto *Amor, che vedi ogni pensiero aperto* nulla si ricava in proposito: esso è tutto quanto un'allegoria, ed ebbi torto, altra volta, di sospettarvi nella prima terzina (1) un'allusione alle fatiche durate dal poeta per raggiunger la sommità di questo declivio. Resta perciò soltanto l'altro sonetto, famigerato, *Se 'l sasso*, ecc. Andiamo a rileggerlo là sul pendio del colle opposto, per modo da aver di fronte il « gran sasso » coll'intero declivio esteriore del valloncello ove nasce la Sorga. —

Così feci; e così ora invito a fare chi legge, mettendogli dinanzi, nella fig. 3* (a cui già ebbi a richiamarmi a pag. 5), tutto ciò che vedevo mentre, nel vero luogo atto a dissiparne la pretesa oscurità, venivo rimuginando que' versi così discussi e bistrattati, che nè richiedono per esser intesi tanto sforzo, nè meritano (chi voglia esser equo) tanta acrimonia di vituperî.

Prima di tutto, dov'è, o dove immagina d'essere, il poeta quando scrive questo sonetto? Si può rispondere con parole sue, dettate parimente mentr'egli trovavasi in Valchiusa senz'altra compagnia che l'« immagine » di Laura, viva ma lontana:

Sotto un gran sasso,
in una chiusa valle ond'esce Sorga,
si sta (2).

Segregato dal mondo, dentro quel vallone angusto, chiuso « d'ogni intorno » (3), e più visibilmente, più paurosamente, da codesta *alta rupe* (4), l'esule volontario, il romito d'amore, leva lo sguardo su all'enorme parete di roccia sovrastante alle scaturigini della Sorga, che costituisce la fronte o, com'egli dirà nel sonetto,

(1) « Ben veggio io di lontano il dolce lume | ove per aspre vie mi sproni
« e giri » ecc. (*Rime*, CLXIII).

(2) *Rime*, CXXXV (canz. *Qual più diversa e nova*, in fine).

(3) Cfr. *Rime*, CXVI (son. *Pien di quella ecc.*, v. 9).

(4) Nella figura che ci sta davanti, questo vallone s'indovina dietro il declivio ch'è alla nostra sinistra.

« il viso » del *gran sasso* (1), e corre col pensiero a tutti i cari luoghi da cui si vede disgiunto. Dietro quella rupe, proprio nell'istessa direzione di S.E., c'è l'Italia, c'è Roma, presente sempre al suo spirito per quella vicina vergogna d'Avignone papale. A destra, di là dalla parete a picco che, movendo dalla fronte del sasso, continua da codesto lato lo sbarramento, son « quelle « parti » (2) ove la sua donna soggiorna. Da lei si sente riamato; ella accoglie benignamente i suoi sospiri: ma non la può vedere; anzi non può nemmeno vedere i « bei luoghi » (3) ove soleva incontrarla, se non s'induca a fare una passeggiata molto lunga e faticosa.

Tali le circostanze di fatto da cui il sonetto appare originato. Di più contiene soltanto una fantastica immaginazione ed un luogo comune della retorica amorosa. Il poeta comincia con questa ipotesi:

Se 'l sasso ond'è più chiusa questa valle,
di che 'l suo proprio nome si deriva,
tenesse volto, per natura schiva,
a Roma il viso ed a Babel le spalle;
i miei sospiri più benigno calle
avrian per gire ove lor spene è viva.

E la conseguenza dell'ipotesi è giusta. Se la fronte del sasso, che prospetta il valloncello, fosse volta invece a S. E. (*verso Roma*) dov'esso ha *le spalle* (cioè 'il pendio che nella nostra figura è alla destra di chi guarda'), l'angusto vallone, colmato in tal caso da quella che ora è la parte posteriore dell' « orrido monte », non esisterebbe più; e così il poeta, nel punto in cui egli è

(1) È il lato di sinistra, prospiciente il valloncello interno, del grande masso che forma il vertice di quella specie di triangolo. Anche lo ZUMBINI (*Valchiusa*, nei cit. *Studi sul Petr.*, p. 264) dice giustamente, che « la massima rupe al cui piede nasce la Sorga, è come la fronte della montagna « di Valchiusa ».

(2) Così nel sonetto stesso che andiamo spiegando (v. 11).

(3) Ivi.

quando scrive il sonetto, verrebbe a trovarsi, anzichè giù in fondo ad un burrato, nella parte più alta d'un declivio volto a N.E. e ad E. (*verso Avignone*). Di lassù i suoi sospiri, non più impediti da barriere montuose, potrebbero — ecco la sottigliezza retorica a cui accennavo — andarsene spediti alla sua donna. « Or vanno sparsi », continua il poeta. Ed è naturale: essi ora si frangono, sparpagliandosi, contro la parete di pietra interposta fra lui e l'amata. Ma il guaio non è pei sospiri: bene o male, essi varcano codesta parete, e, se non uniti, alla spicciolata (1), raggiungono madonna Laura, e ne sono accolti dolcemente, e colà ristanno con diletto. Il male è per gli occhi; chè gli sguardi certo non posson fare quello che fanno i sospiri:

Degli occhi è 'l duol; che, tosto che s'aggiorna,
per gran desio de' be' luoghi a lor tolti
danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

Gl'interpreti han voluto connettere questa chiusa col principio del sonetto, e intendere che, se il sasso fosse situato in quell'altro modo (cioè col « viso » volto a Roma e le « spalle » ad Avignone), il poeta potrebbe risparmiare, o almeno aver molto alleviata, la fatica che ora gli costa il voler rivedere i luoghi dove Laura soggiorna. Ma a torto! Poichè il pendio interno del vallone è da tutte le parti impraticabile (2); onde al gran sasso,

(1) « E pur ciascuno arriva | là dov'io il mando » (vv. 7-8).

(2) Basta, per convincersene, dare un'occhiata a due delle nostre riproduzioni fotografiche: le fig. 5^a e 6^a, già illustrate (v. sopra, a pp. 7-8). Cadono con questo le ingegnose interpretazioni del D'Ovidio e del Sicardi, non fondate sulla conoscenza diretta dei luoghi. Il D'OVIDIO (*Quest. di geogr. petr.*, cit., pp. 70-1) credette che « il lato volto ad oriente, cioè verso le Alpi e « l'Italia, » della rupe della Sorga avesse un declivio più dolce, tale che, per quel voltafaccia di essa rupe, il Petrarca, « seguitando ad abitare sul versante occidentale che guarda Avignone, non avrebbe avuto più bisogno di « fare una faticosa salita ». Il SICARDI (*Alla ricerca dell'« amorosa reggia » del Petr.*, cit., pp. 5-8 dell'estr.) pensò che il poeta « dall'interno di quella « chiostra » si sia inerpicato sovente, « innamorato com'era », fin su al « picco più occidentale » [quale? il *gran sasso*?] degli aspri colli, per ve-

comunque orientato, non si può ascendere se non per un solo declivio: quello esteriore, di ponente e mezzogiorno, che ci sta dinanzi nella figura da tener sott'occhio, e ch'è aspro pressappoco ad un modo tutto quanto. Il Wulff, il quale erroneamente identifica il viso del sasso, anzichè con la gran parete, volta a settentrione, a' cui piedi nasce la Sorga, coll'interno del lato orientale del sasso medesimo (1), non dice quale vantaggio potesse ripromettersi il Petrarca, pel più agevole adempimento della sua brama di rivedere il soggiorno di Laura, da quell'immaginario voltafaccia del sasso. Il Quarta lo fa consistere nella maggior brevità del cammino che s'avrebbe a percorrere per raggiungere dall'interno del vallone il declivio esteriore (2). Ma sul serio si può parlare, in tal caso, d'un vantaggio da far fantasticare quel diverso assetto della rupe della Sorga? O se, all'uscire dal valloncello, dove il Petrarca aveva la casa, alquanto jugeri di terreno e due giardini, e che nondimeno è talmente angusto, « che al passeggiere par quasi di trovarsi dentro un'unica stanza » (3), subito — appena fuori dal cosiddetto *tunnel romain* (4) — si trova la via per salire al castello del Vescovo

dere di lontano il soggiorno della sua donna; e che di lassù abbia osservato, « chissà quante volte », la molto minore asprezza del versante opposto a quello per cui egli saliva, e così gli sia venuta l'idea di uno scambio tra il pendio impervio e il meno disagiata. Ma nell'interno della valle chiusa la costa non ha mai pendenza moderata, « sì che possa salir chi va senz'ala ». Intorno alla Sorga nascente, null'altro se non « rupes et avia, prorsus, nisi « feris aut volucris, inaccessa » (cfr. *Fam.*, lib. XIII, epist. 8ª; ed. cit., II, 251).

(1) *L'« amorosa reggia » del Petr.*, cit., p. 264.

(2) *Studi sul testo ecc.*, pp. 138-39.

(3) Cfr. ZUMBINI, *Op. cit.*, p. 274.

(4) Vedi la fig. 6ª bis. E questa « volta oscura tagliata nella pietra » (così il GUÉRIN, nella *Description de la fontaine de Vaucluse*, ricordata a pp. 23-4 dell'opsc. del Bayle sul vero sito della casa del Petr. dev'esser proprio la « textudo vivis ex lapidibus curvata » — non dissimile « atriolo « illo ubi declamare solitus erat Cicero » —, sotto la quale il Petrarca trovava, per istudiare all'aperto, un comodo riparo contro gli ardori estivi, e che, disgiunta solo da un ponticello dal secondo dei due suoi giardini, era nell'ultima parte, la più prossima all'esterno, di quel piccolo vallone che potea



Fig. 6.^a bis Il *tunnel romain* all'entrata del Valloncello.

e di là sul dorso del *gran sasso*, via certo ancor più agevole, e meglio tenuta, allorquando abitava lassù il signore del luogo, Filippo di Cabassole?

La verità è, che nulla, proprio nulla, si può ricavare dalla chiusa del famoso sonetto, per cui sia lecito collocare, a preferenza che altrove, sul pendio occidentale e meridionale del gran sasso la via che il Petrarca soleva affaticarsi a percorrere, mettendovisi allo spuntar del giorno, per rivedere la dimora dell'amata. La verità è, che codesta chiusa è anzi un formidabile strumento d'assalto contro l'edifizio frettolosamente architettato dal Wulff, puntellato con atletici sforzi da Nino Quarta! Poichè come spiegare quel *gran desio* che tormenta il poeta, sì da farlo piangere, di rivedere i « be' luoghi » ove Laura soggiorna; come spiegarci ch'egli li dica tolti (notate: *tolti*, addirittura) a' suoi occhi; come intendere, soprattutto, quel travaglio, quella stanchezza data ai piedi per andarli a guardare; se essi fossero stati a così breve distanza dal valloncello, se fossero stati lì subito, all'ingresso della vallata esteriore di Valchiusa? Certo il Wulff e il suo ingegnoso difensore non vorranno dare ad intendere a chi s'acconci alla loro opinione, che Laura si sia come rincantucciata su quel cozzolo — vedremo più innanzi di che natura — che gli abitanti del luogo chiamano Bondelon (o, secondo l'aperta e strascicata pronunzia del contado Venessino, *Bonne de long*), e che pel filologo svedese è ormai nient'altro che « il dolce colle »! Poniamo pure la sua abitazione lassù: di necessità, uscendo di casa, ella dovea percorrere le pendici del colle di Galas. Inoltre, non è possibile che non la tentasse, con la verde sua frescura d'erbe e d'acque, quel tratto in cui la Sorga, fra l'entrata dell'anfiteatro montuoso e le prime case dell'attuale Valchiusa, assume per poco l'aspetto di un vero fiume (1), e ch'è il più ridente

dirsi tutto quanto la dimora del poeta (« ultima domus in parte »), dacchè nella prima parte, la più interna, egli s'era fatto l'altro giardino, « ultra quem » « nihil, nisi rupes et avia » (*Fam.*, lib. XIII, epist. 8^a; ed. cit., II, 251).

(1) Vedi sopra, a pp. 3-5.

ed attraente; non è possibile ch'ella non s'aggirasse anche, a diporto, su quell'altra collina intermedia, fra Valchiusa e Galas, bella e d'agevole salita, che costeggia appunto codesto tratto della Sorga (1), ed è quella da cui ho potuto comodamente fotografare, a S.O. la parte meno elevata del colle di Galas col l'acquedotto e l'ingresso della vallata (fig. 1*), a N.E. il declivio esteriore del *gran sasso* con parte della borgata di Valchiusa (fig. 3*). Ecco, ammessa un istante per conforme al vero l'ipotesi del Wulff, « quelle parti » ove il Petrarca inviava i suoi sospiri, quei « be' luoghi » ch'ei si struggeva di rivedere; poichè nessuno certo vorrà supporre, che con siffatte espressioni, così late e comprensive, il poeta abbia voluto dinotare puramente e semplicemente quel giogo pianeggiante di Bondelon! Or come il Wulff e il Quarta non hanno pensato, che codesti luoghi il Petrarca li aveva subito davanti agli occhi, non appena uscito dall'angusto vallone che, in fondo, era casa sua tutto quanto? La fig. 7*, che li invito ad osservar bene, rievoca lo spettacolo che si offre a chi volga gli sguardi in quella direzione dalla riva destra della Sorga, a soli trecento metri dall'entrata della « valle chiusa d'ogni intorno », di sul lembo del declivio che la strada costeggia. Ebbene, quella collina che dissi intermedia fra Valchiusa e Galas, vi appare in tutta l'estensione del suo pendio settentrionale, lambito dalla Sorga, e dietro ad essa, a dritta, spunta in alto il profilo di Bondelon. Pochi passi ancora, e questo giogo si dispiegherà anche meglio ai nostri occhi, unitamente al resto dell'altura di Galas; come nella fig. 2*, che già avemmo ad illustrare (2). Nessun bisogno dunque, pel Petrarca, di levarsi « tosto che s'aggiorna » per rivedere codesti luoghi; nessun bisogno d'ascendere il versante occidentale del *gran sasso*, di raggiungere faticosamente le sue *spalle*, di fare, insomma, quello che costituisce il presupposto sul quale unicamente si fonda la pretesa scoperta del professore svedese. Il poeta usava andar

(1) Vedi la fig. 7*, dove questa collina campeggia nel quadro.

(2) V. sopra, a p. 4.

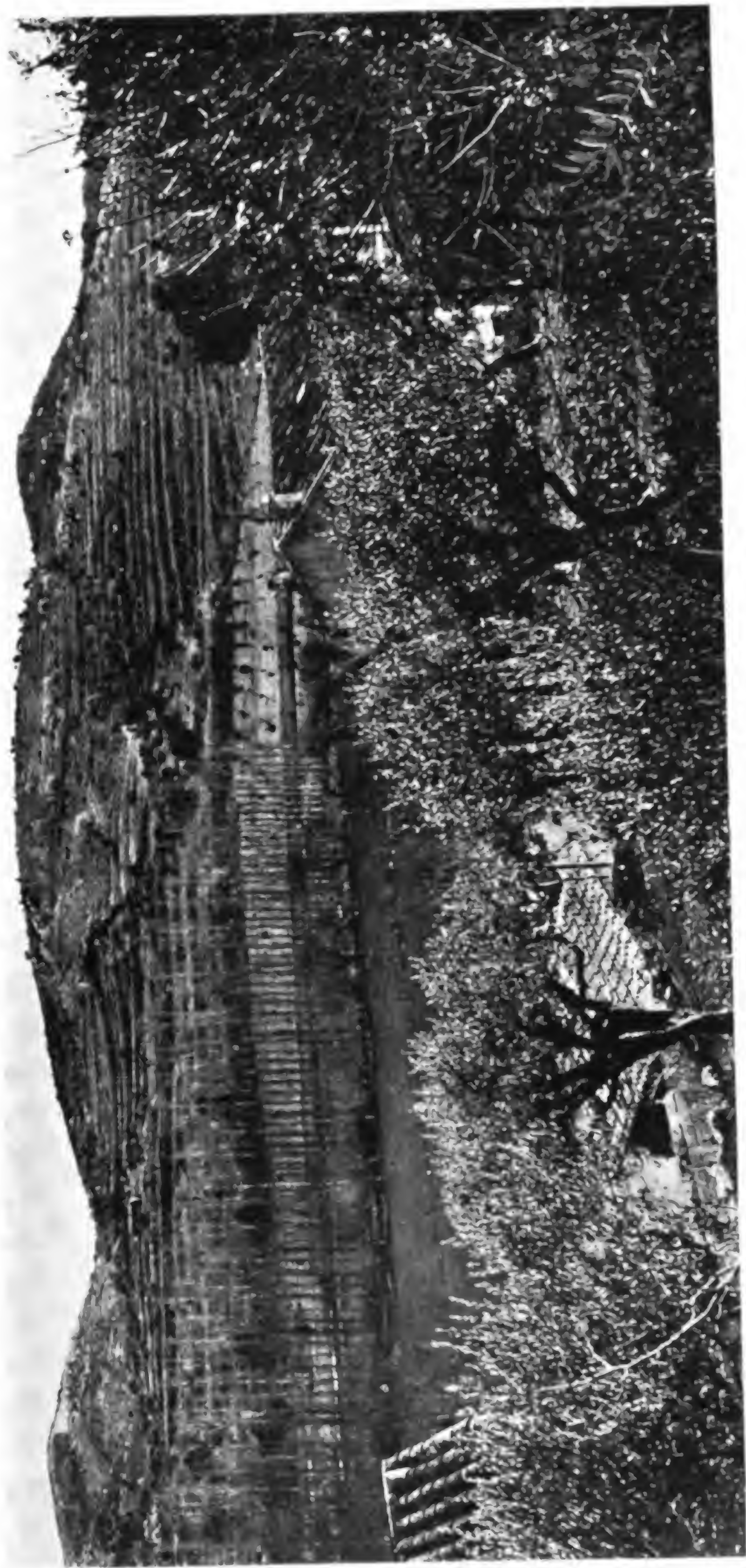


Fig. 7^a — La collina intermedia, col profilo di Bondelon (dal villaggio di Valchiusa).

vagando per giornate intere, fuori dalle strettoie del suo valloncetto, lungo le rive del diletto fiume, pei prati che le abbelliscono, per le alture che le attorniano (1); e questi prati son proprio sulla sinistra, fra Valchiusa e Galas (2); e tra siffatte alture, i colli da Galas al *gran sasso* erano i più prossimi alla sua dimora e i più attraenti. I luoghi, pertanto, che, secondo il Wulff, il Petrarca lamenterebbe tolti a' suoi sguardi, dovevano stargli invece quasi sempre sott'occhio! Anzi, poichè gli erano a pochi passi da casa, ei li avrà certo percorsi sovente e in tutti i sensi; ne avrà conosciuto ogni pendice ed ogni via. Più specialmente ad essi è da credere corresse il suo pensiero, quando in Avignone rimpiangeva i bei colli ombrosi sulle rive della Sorga (3); chè al *mons horridus*, nè all'interno nè all'esterno, non si convengono davvero questi appellativi.

Tutto, adunque, induce a collocare la meta di quelle passeggiate faticose (4), per le quali il poeta si metteva in cammino al primo albeggiare, e che lo stancavano tanto (5), fuori dalla breve

(1) « Me solivagum mane in silvis, sero autem in pratis, Sorgiae ripis obambulantem invenerunt... »; così nell'epist. 4^a del lib. IV delle *Familiari*, scritta in Valchiusa il 1° di settembre del 1340 (ed. cit., I, 211). E nella 3^a del lib. VI (ivi, 336): « Videbis a mane ad vesperam, solivagum, herbivagum, montivagum, fontivagum, silvicolam, ruricolam, hominum vestigia fugientem, avia sectantem, amantem umbras, gaudentem antris roscidis pratisque virentibus ».

(2) Chi li ha visti anche una volta sola non può non riferir subito ad essi l'espressione altrettanto appropriata quanto pittorica « prata ridentia », che il Petrarca usa là dove descrive Valchiusa nell'epist. 6^a del lib. XVI delle *Familiari* (ed. cit., II, 383).

(3) Ancor m'avria tra' suoi bei colli foschi
Sorga, ch'a pianger e cantar m'aita.

Rime, CCLIX (son. *Cercato ho sempre ecc.*, vv. 7-8).

(4) *Affanno*, riferito a' piedi, non può valere che 'fatica'; ed è questo, infatti, il primo e più comune significato che i lessici registrano di tale parola. Non è punto necessario pensare a salite più o meno difficoltose: basta la lunghezza della strada da percorrere, per ispiegare e la fatica e la stanchezza.

(5) « Ai piè lassi » dice il poeta. Vedi anche *Rime*, CXXV (canz. *Se 'l pensier ecc.*, st. I): « Men solitarie l'orme | fòran de' miei piè lassi | per campagne e per colli ».

cerchia delle alture valchiusane, ben addentro in quella pianura ove Laura era nata (1), e precisamente là dove, giù per la valle della Sorga, la strada ch'ei soleva percorrere conduceva (come vedremo) in prossimità d'un colle ben diverso dalle aspre alture valchiusane; « quell'umil colle — egli scriveva —

ove favilla il mio soave foco,
ove il gran lauro fu picciola verga » (2).

Secondo il Wulff, questo colle non sarebbe altro se non la « curiosa terrazza o collina » che s'erge « sulla rotonda collina di Galas » (3). Terrazza o collina? Ma badiamo al valor dei vocaboli! Un colle sopra un altro colle? Ma che linguaggio geografico è codesto? Bondelon non può in alcun modo chiamarsi *un colle* per sè stesso: è un cocuzzolo, un giogo; è la vetta della collina di Galas, la quale, dall'entrata del montuoso anfiteatro protendendosi a formarne il lato tra occidente e mezzogiorno (4), si leva in ultimo con un'erta gagliarda, terminata al sommo da quella *terrazza*, da quel 'ripiano' (fig. 8^a; v. p. 71). Il colle in questione dovrebbe essere, adunque, il poggio di Galas, col suo culmine scosceso: Bondelon. « Umile » davvero! Si pensi, che è codesta la più maestosa delle alture valchiusane che s'offrono allo sguardo di chi venga dall'Isle-sur-Sorgue (5); che a chi la osservi dall'interno della vallata di Valchiusa, in prossimità dell'acquedotto,

(1) « Il dolce piano | ove nacque colei », ecc. (v. sopra, a p. 27).

(2) Vedi sopra, a pp. 26-7. Si tenga ben presente il son. *Valle, che de' lamenti* ecc. (di cui più avanti, a pp. 68 e 148-49, daremo una compiuta spiegazione), scritto appunto per istrada andando verso questo colle, come si rileva dalla seconda quartina e dalla terzina finale.

(3) WULFF, *L'« amorosa reggia » del Petr.*, cit., p. 263 (e cfr. p. 269 in fine).

(4) Cfr. la fig. 1^a, dove di questa collina si vede, a sinistra, un tratto.

(5) Lo stesso Wulff è costretto a convenirne. Questa collina di Bondelon — egli scrive (*Deux discours* ecc., p. 23) — « vue d'en bas est assez « considérable; on la distingue assez nettement de l'Isle-sur-Sorgue, on « la voit du chemin de fer qui mène à Cavaillon, on la voit de toutes « parts ».

essa appare addirittura « superba » (1), alta pressappoco quanto il *gran sasso* che le sta di contro a N.E.; che, infine, anche dalle « spalle » di questo la si vede dominare trionfalmente — l'avverbio è del Wulff (2) — le colline che le sono a fianco. *Umile* no, neppure allora, ma meno elevato potrà apparire costo poggio a chi lo guardi dall'estrema vetta del *gran sasso* (3). Sennonchè, immaginare ideato colassù, o anche soltanto sulla estremità superiore delle « spalle », il sonetto in cui il Petrarca ci parla dell'« umil colle » che gli sta dinanzi, è nè più nè meno che assurdo. Poichè in esso, dopo aver detto che Laura si trova « al bel soggiorno », il poeta soggiunge: « stiamo a mirarla »; egli è, dunque, nelle vicinanze della casa di lei (4). Ora, se la bella donna dimorava sulla vetta del poggio di Galas, se l'appressarvisi, sia seguendo il corso della Sorga, sia traversando la collina intermedia, era così piacevole ed agevole, perchè mai, per vederla, anzichè cercar luoghi comodamente propizi alle sue contemplazioni d'innamorato, il Petrarca si sarebbe andato ad arrampicare, con fatica gravissima (5), sopra, o vicino, a quel-

(1) Anche questo confessa il Wulff: « Vue de la vallée, ... cette colline « est superbe » (*Deux discours* ecc., p. 22 n.).

(2) *L'« amorosa reggia »* ecc., p. 265. Si tornino ad osservare le figg. 16^a e 17^a del suo *Petr. at Vacluse*.

(3) Che il *gran sasso* s'inalzi a molte centinaia di metri, è un errore ripetuto spesso, il quale manifestamente procede dall'impressione che fa, pel suo aspetto selvaggio, quella rupe dalle enormi pareti tagliate a picco, che sembra veramente *altissima* e *nubibus par*, com'ebbe a definirla il poeta (*Fam.*, lib. III, epist. 19^a; ed. cit., I, 182). La sua elevazione sopra il livello della sorgente della Sorga non è che di 115 o 120 metri (cfr. WULFF, *Deux discours* ecc., p. 21).

(4) Cfr. la chiusa del sonetto: « la dolce vista del beato loco | ove 'l mio « cor con la sua donna alberga ».

(5) « Si on a des garrets d'acier et des poumons solides, on ne peut se « dispenser de faire une ascension sur le gigantesque rocher qui domine la « fontaine... Peu de personnes ont le courage de faire cette rude ascension » (L. DE BONDELON, *Vaocluse et ses souvenirs*, cit., pp. 22-3). Lo Zumbini, « faticosamente », v'è salito (*Valchiusa*, cit., p. 279); il Wulff vi ha mandato il figliuolo e la guida (*L'« amorosa reggia »* ecc., pp. 265 e 266); io mi sono spinto fino all'estremo lembo superiore delle *spalle*, « e piedi e man

l'altra vetta che nell'anfiteatro montuoso valchiusano si trova proprio al punto opposto? Eh via! Non c'è una ragione al mondo per asseverare che il sonetto *Almo sol, quella fronde ch'io sola amo* debba esser stato pensato sul vertice, o sull'erta, del gran sasso, e che, di conseguenza, i poggi che l'occiduo sole fa « ombrare » dintorno, abbiano ad esser quelli di Valchiusa stessa dal lato opposto! Sono ben note le consuetudini peripatetiche del Petrarca (1); si sa ch'egli componeva passeggiando (2), e che financo nel cavalcare e nel viaggiare poetava (3). Il sonetto *Valle, che de' lamenti miet se' piena* fu ideato — già sappiamo — strada facendo (4). Le rime, via via che gli venivan composte, egli solea notarle sopra schedule, che poi portava seco nelle escursioni (5). E molte di queste escursioni dovè fare (sia a piedi sia a cavallo (6)), nel tempo che soggiornava in Valchiusa, fuor dall'angustia di quei monti, tra cui non è credibile che, senza ragione, si tenesse relegato come a confino: attratto dalla bellezza delle rive della Sorga, dall'ubertà del « dolce piano » a

« voleva 'l suol di sotto », chè là il cammino diviene — ha ragione il Wulff (ivi, p. 264) — « sempre più penoso e difficile, a motivo delle pietre malferme e rotolanti a valle ».

(1) « Meum quidem obambulandi peripateticum morem nosti. Placet, naturae moribusque meis aptissimus est » (*Fam.*, lib. VI, epist. 2^a; ed. cit., I, 310). — « Peripateticum ambulandi modum semper et verbis et rebus ipsis approbare soleo » (ivi, lib. XI, epist. 1^a; II, 106).

(2) « Dum additationes illas magnas dictarem in bucolico carmine super litus sinus Hadriani, ita ut nunc dexterum nunc sinistrum pedem alternus fluctus ablueret » ecc. (*Var.*, epist. 65^a; ed. cit., III, 487).

(3) Importante per questo riguardo un passo dell'epist. 12^a del lib. XXI delle *Familiari* (ed. cit., III, 99): « Itaque saepe, quod miraberis, equo sedens viam simul carmenque complevi ».

(4) Si rileva con certezza dalla chiusa: « e per queste orme | torno a vedere ond'al ciel nuda è gita », ecc.

(5) Cfr. *Var.*, epist. 9^a (ed. cit., III, 323): « Sunt apud me huius generis vulgarium adhuc multa, et vetustissimis schedulis, et sic senio exesis, ut vix legi queant »; e la canz. *Ne la stagion* ecc. (*Rime*, L): « Canzon, se l'esser meco | dal mattino a la sera | t'ha fatto di mia schiera », | « ...assai ti fia pensar di poggio in poggio, | come m'ha concio 'l foco » ecc.

(6) Due cavalli egli teneva a Valchiusa, « qui ... his me vallibus circumvectant » (*Fam.*, lib. XIII, epist. 8^a; ed. cit., II, 249).

lui caro anche per quella ragione che ci è nota; spinto, inoltre, dalla forza dell'abitudine: chè da gran tempo (1) usava passeggiare a lungo ne' dintorni dei luoghi ove dimorava (2). E quanti spunti, quanti motivi, quante impressioni e ispirazioni d'ogni genere avrà raccolto, in tali gite, per le sue canzoni, pe' suoi sonetti! Quante volte, all'ombra d'un albero, sull'erbosa riva del più limpido dei fiumi, o sul declivio d'un colle fresco e fiorito, avrà fermato in carta una fuggevole visione e il pensiero, il sentimento, da essa suscitato (3); ovvero l'una e l'altro, già chiusi in versi meditati camminando ed osservando, avrà affidati alla memoria, per poi tornarvi sopra e scrivere e limare! (4). Nel sonetto di cui parliamo, nel quale il Petrarca ci descrive il crescer delle ombre della sera, che sul declivio del colle ove Laura alberga gli sottraggono a poco a poco la vista di lei e della sua casa, non c'è una sillaba che accenni al punto ond'egli osservava tale spettacolo; e però siam liberissimi d'andarlo cercando, al lume d'indizi estrinseci, ovunque è verosimile ch'egli mettesse

(1) Vedi più avanti, a p. 139.

(2) Nel fatto, di campagne in cui dice di andare spaziando, il poeta fa menzione sovente, anche in rime ch'è certo aver egli scritte durante il suo soggiorno oltralpe. Così nella canz. *Se 'l pensier* ecc. (*Rime*, CXXV) si legge: « Men solitarie l'orme | fôran de' miei piè lassi | per campagne e per colli ». Un sonetto (*Rime*, CCLIX) comincia: « Cercato ho sempre solitaria vita, | le rive il sanno e le campagne e i boschi » ecc. E in Valchiusa son rive e boschi e piagge ed erte; ma di *campagne* vere e proprie nemmeno l'ombra.

(3) Chi non ha in mente il sonetto, così bello, « Se lamentar augelli, o verdi fronde | mover soavemente a l'aura estiva, | o roco mormorar di luccide onde | s'ode d'una fiorita e fresca riva, | là 'v' io seggia d'amor pensoso, e scriva »? (*Rime*, CCLXXIX). Nelle *Familiari* (lib. VII. ep. 5ª; ed. cit., I, 369) il Petrarca, parlando di certi versi che meditava, dice che gli verrà fatto di comporli « modo frondosi nemoris uspiam diverticulum occurrat » (era in viaggio: tornava, nel 1347, dalla Provenza in Italia).

(4) Importante per questo rispetto l'epist. 5ª del lib. XVII delle *Familiari* (ed. cit., II, 442 e 444); nella quale il poeta afferma d'aver scritto, sull'imbrunire, nel castello di S. Colombano « in thalamo regio » quello che avea meditato, non molto prima del tramonto del sole, sopra un colle bellissimo, « herboso cespite insistens, sub ingentis umbra castaneae ».

il piede nel suo vagare « per campagne e per colli ». Quanto poi a quell'altro sonetto, già più volte citato, in cui il poeta dice che Amore lo rispinge, dopo la morte di Laura, ne' luoghi ove usava recarsi per vederla, e specialmente in prossimità della bella collinetta su cui ella soggiornava, a me sembra un vero arbitrio spiegare il *quinci* del terz'ultimo verso 'di sulla rupe della Sorga', come fa il Quarta senz'ombra di dubbiezze (1). Ed è spiegazione erronea, oltre che arbitraria; poichè quel 'di qui' è chiarito e determinato dalla frase che tien dietro: *per queste orme*, vale a dire 'per la via che sto percorrendo'; la quale non può esser altro che il « dolce sentiero » di cui nella quartina precedente, cioè la strada che mena al colle (ricordato subito dopo) ov'era l'abitazione della donna salita al cielo. In ogni caso, dato e non concesso che il « colle di Laura » sia l'altura di Galas, questo sonetto sarebbe stato ideato, non già sulle spalle del *gran sasso*, bensì su quel sentiero « a zig zag » di cui parla anche il Wulff (2), attraverso alla collina frapposta tra la rupe della Sorga e tale altura (3).

Che resta, dunque, a fondamento della supposizione che i sonetti *Se 'l sasso, I' ho pien di sospir, Almo sol, Valle che de' lamenti, Mira quel colle, Fresco ombroso*, ecc. siano stati scritti su « la solita rupe di Valchiusa » (4), avendo dinanzi agli occhi, a breve distanza, la casa di Laura e Laura stessa? È vero: in uno di codesti sonetti il Petrarca dice d'aggirarsi, mirando il piano ov'ella è nata e cercandola di lontano cogli occhi, sopra « aspri colli ». Ma il *mons horridus* non è un colle; inoltre, qui s'accenna a più colli, non ad una montagna isolata. Se, d'altra parte, da essi il poeta esplorava con lo sguardo la sottostante

(1) *Studi sul testo* ecc., pp. 139-40.

(2) *L'« amorosa reggia »* ecc., cit., p. 266.

(3) È quello che nella nostra carta de' territori di Vaucluse e l'Isle-sur-Sorgue (n° 1) si vede salire da Les Bastides — sulla strada a sinistra della Sorga, in principio dell'odierna borgata di Valchiusa — fin sull'alto del declivio occidentale della collina di Galas, appiè del giogo di Bondelon.

(4) QUARTA, *Op. cit.*, p. 141.

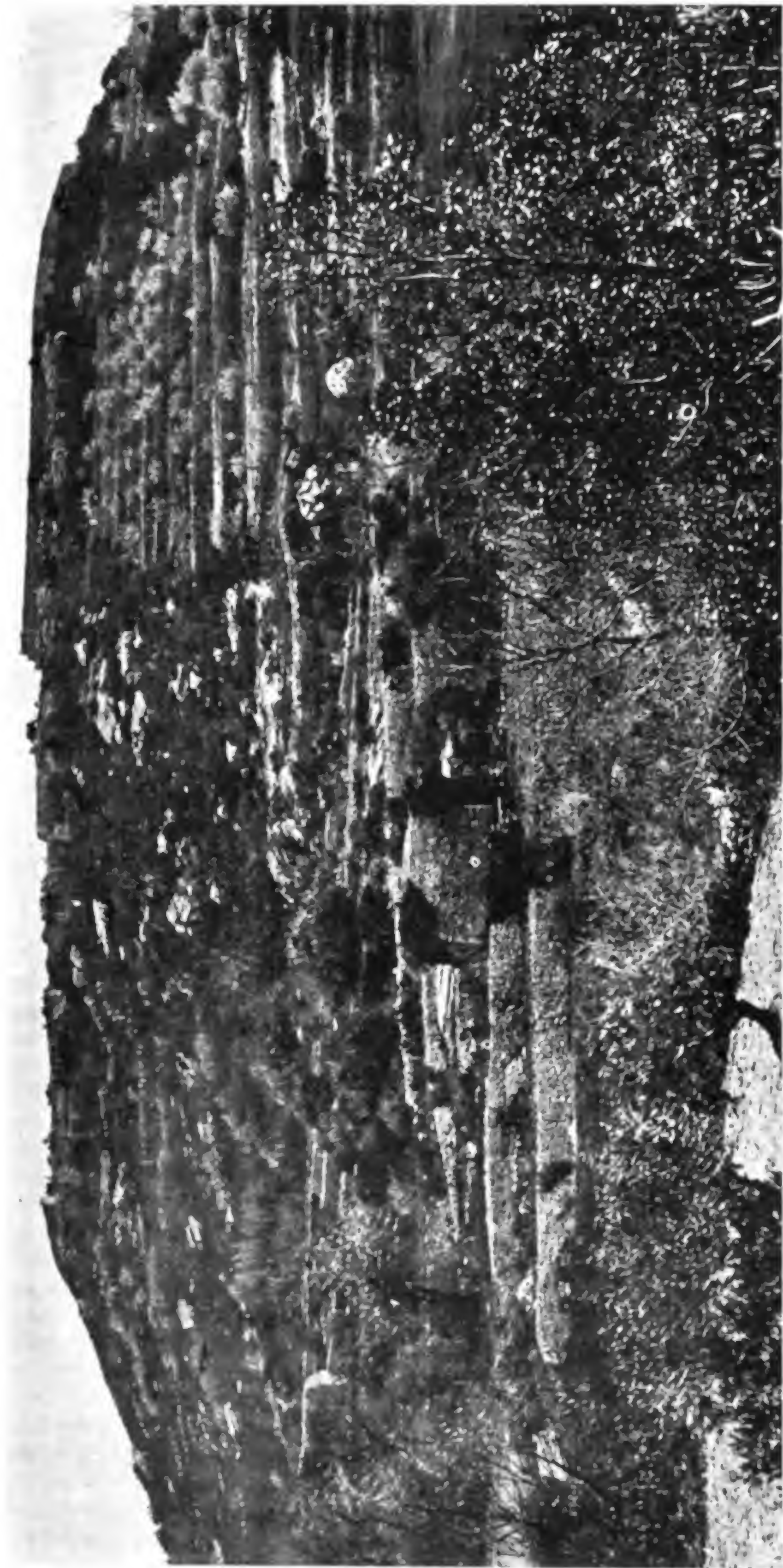


Fig. 8^a — Il giogo di Bondelon (dalla collina di Galas, al disopra dell'acquedotto).

pianura, come può venir fatto di pensare per l'appunto a quel tratto dell'anfiteatro montuoso di Valchiusa, che ne costituisce lo sfondo, che perciò è il più lontano dalla pianura stessa, e dove la vista è intercettata nel modo che s'è detto sopra? Perchè mai, volendo mirare il dolce piano, si sarebbe il Petrarca dovuto inerpicare per le spalle del *gran sasso* fino ad altezza tale da permettergli di scorgerlo, di là dall'opposta barriera formata dalle alture che sono all'entrata della valle? Tutto induce a credere, che gli aspri colli siano, invece, proprio queste alture; anzi, genericamente, le alture che da Galas a Lagnes, e poi da Lagnes verso la Tour de Sabran, costituiscono il lato occidentale del nodo montuoso valchiusano (1). Stupendo, di su quei colli, il panorama della pianura del Venessino! Raggiuntili agevolmente lungo le rive della Sorga, salito dal lato di N.O. il facile pendio della collina di Galas, il Petrarca li avrà percorsi, verso mezzogiorno, mantenendosi sempre in vista del suddetto piano, che gli suscitava nell'animo, con tanta soavità di ricordi, tanta amarezza di rimpianto. Là è ragionevole cercare le piagge, le valli, l'acque ed i boschi, che nel seguito del sonetto egli dirà d'aver reso consapevoli dell'acerba sua pena. E non vi mancano sterpi e sassi (2) che valgano, unitamente all'altezza ragguardevole di qualche vetta, a render ragione dell'epiteto di *aspri* dato a codesti che pur son poggi più che montagne vere e proprie. Asprissimo, ad esempio, quel giogo di Bondelon, che, per un'illusione ottica spiegabile coll'entusiasmo ond'è invaso chiunque creda di star facendo qualche grande scoperta, parve invece al Wulff una delizia, un *paradiso*, tutt'uno indubbiamente col fresco, fiorito, ombroso e verde colle dove Laura abitava. Per convincersi del suo carattere ed aspetto tutt'altro che dolce, tutt'altro che ameno, basta dare un'occhiata alla fig. 8^a; ov'è riprodotto quale si presenta a chi, salito sulla

(1) « Le versant occidental du chaînon qui, partant de Vaucluse, va mourir à la Tour de Sabran » (COURTET, *Op. cit.*, p. 183).

(2) Cfr. il v. 9 del sonetto: « Non è sterpo nè sasso in questi monti ».

collina di Galas dalla parte dell'attuale acquedotto, ne abbia già percorso il declivio meno erto, e si trovi quindi ai piedi di codesto giogo scosceso e di difficile accesso.

Aggirandosi su quelle alture, il poeta, mentre nella memoria gli rifioriscono ricordi di luoghi, di cose vedute, d'istanti gioiti nella « si lieta vita » d'un tempo, spazia senza posa, avidamente, con lo sguardo rievocatore, pel piano che gli sta sotto, per la « soave contrada » che fu teatro dell'amor suo quando Laura viveva, per quell'ampia distesa di campagne ubertose, solcate dal suo bel fiume; affaticando gli occhi in una ricerca vana, quanto angustiosa, del caro viso e delle trecce bionde, che l'immaginazione gli ripresenta in tutti quei luoghi che gli stanno dinanzi, dove tante volte egli ha veduto la donna amata. Questo, e niente di più, si ricava dal sonetto di cui parliamo. Prendere addirittura alla lettera codesto cercare che gli occhi del poeta vanno facendo, è dimenticare ciò che di fantastico l'artista dee pure aggiungere alla verità, se vuol tramutarla in poesia (1); è qualche cosa, pressappoco, come sarebbe il prender sul serio la notte che, in un altro sonetto, il poeta dice di vedere intorno ai colli donde Laura, salita al cielo, è scomparsa. Asserire poi, che una ricerca consimile il Petrarca doveva andarla a far lassù anche quando Laura abitava e andava attorno in quel piano (come se il modo migliore per vedervela non fosse allora il muoverle incontro comodamente, anzichè l'andare a guardarla dall'alto, aguzzando gli occhi per iscorgerla in lontananza!), equivale a entrare a piene vele, per amor d'una tesi, ne' dominii dell'arbitrario e dell'assurdo.

Sennonchè, escluso che le frasi « stiamo a mirarla » e « LEI « mirando invano » appartengano a sonetti ideati sul dorso o sulla sommità del *sasso donde Sorga nasce*, viene a mancare il fulcro alle argomentazioni con cui il Mascetta, il Wulff ed il

(1) Si tratta di una ricerca (nè più nè meno) come quelle accennate nel v. 2 del son. *Levommi il mio pensier* ecc. e nei vv. 7-8 del son. *Quante fiate* ecc. (*Rime*, CCCII e CCLXXXI).

Quarta s'ingegnarono di provare che il soggiorno di Laura doveva di necessità trovarsi a breve distanza da quella rupe, e che, per conseguenza, il colle famoso era da cercar dirimpetto al versante occidentale di essa, tra le alture che fiancheggiano la foce della vallata, e il *picciol borgo* s'aveva a identificare con lo stesso villaggio di Valchiusa (1). Poichè, quanto all'argomento che il Quarta desume dal sonetto *Qui dove mezzo son, Sennuccio mio*, — cioè che, se il poeta, stando in Valchiusa, si sentiva al sicuro dalla folgore, « bisogna pur conchiuderne che l'amato lauro « doveva essergli vicinissimo » (2) --, esso perde ogni valore qualora si dia di quei versi — troppo bistrattati dai chiosatori (3) perchè non intesi a dovere e però riguardati come un garbuglio o un arzigogolo — un'interpretazione ragionevole e piana. Che in essi si alluda ad una tempesta reale, con vento, tuoni e fulmini, credo sia da escludere per ragioni evidenti (4). Qui (dice il poeta al suo Sennuccio) « venni fuggendo la tempesta e il « vento | c'hanno subito fatto il tempo rio ». E soggiunge, che ora si sente sicuro, ma che, d'altra parte, il suo ardente desio non è punto mitigato; poichè, se l'aver visto, quand'egli giunse « a l'amorosa reggia », il luogo ove Laura nacque, tosto gli ha

(1) Quest'identificazione, sottintesa certo, ma non espressa, dal Wulff, fu sostenuta dal QUARTA, ne' citati *Studi sul testo* ecc., pp. 131 e 145.

(2) *Studi sul testo* ecc., p. 141.

(3) Cfr. le cit. *Quest. di geogr. petr.* del D'OVIDIO, p. 73 sgg.

(4) Come si può pensare, che sul serio il Petrarca, spaventato da un temporale improvviso, per fuggire il cattivo tempo, lasciasse la città e s'andasse a rifugiare in Valchiusa? Dico in Valchiusa, perchè, secondo l'opinione del Wulff e del Quarta, l'amorosa reggia e il luogo di nascita di Laura, a cui s'accenna nella prima terzina del sonetto stesso, sarebbero da porre colà; ed anche perchè, effettivamente, credo si debba identificare codesta fuga del poeta con quella di cui si parla in principio del sonetto successivo (*De l'empia Babilonia* ecc.), scritto, molto probabilmente, nella medesima occasione. Che il Petrarca avesse paura dei fulmini, il D'OVIDIO (*Quest. di geogr. petr.*, p. 76) ha rilevato giustamente; ma non credo ch'egli oggi rinnoverebbe l'inutile ricerca d'una qualche grande tempesta, mentovata nelle opere del Petrarca, da richiamare a proposito di questa. La quale, al pari del miracoloso effetto di Laura sull'aere, certo è mera finzione.

spento nell'anima ogni paura della tempesta, per ciò ch'ella « acqueta l'aere e mette i tuoni in bando », simultaneamente vi ha riacceso il fuoco, per esser egli ancora in balia di lei. — Non è chiaro, che qui la subitanea procella, il fuoco ardente e l'effetto che « l'aura dolce e pura » produce sull'una e sull'altro, sono in istrettissima relazione? E di qual tempesta si può trattare, se non del genere di quelle che conquassavano al Petrarca la navicella della sua vita nella Babilonia papale? (1). Di quali venti, se non di quelli che, da Avignone, giungevano talvolta sino a lui anche nella solitudine valchiusana? (2). Procella di passioni (3), vento d'inordinati appetiti (4). Un improvviso rinfocolarsi di questi gli ha intorbidato e sconvolto l'animo (*la tempesta e 'l vento | c'hanno subito fatto il tempo rio*); grande il pericolo, non minore la paura della dannazione eterna; unico scampo, lasciare in fretta il pericoloso tumulto della curia papale:

De l'empia Babilonia ond'è fuggita
ogni vergogna, ond'ogni bene è forì,
albergo di dolor, madre d'errori,
son fuggito io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; ecc. (5).

Qui, cioè « presso il fonte della Sorga, noto porto alle procelle

(1) « Ut omittam praeteritarum reliquias tempestatum, quae, ut de tam propinquo, usque in hunc portum [*Valchiusa*] conquassatam vitae naviculam persequuntur » (*Fam.*, lib. XV, epist. 8^a; ed. cit., II, 336).

(2) Ivi.

(3) Cfr. *Fam.*, lib. IX, epist. 5^a (ed. cit., II, 20): « superatis procellis juvenilium passionum, prope (ut ait comicus) in portum navigo ». Vedi anche l'epist. 5^a del lib. II (ivi, I, 108): « me peccatorum meorum nodis implicitum, nondum in portum potuisse confugere; sed in eadem tempestate qua me discedens reliquisti, iactatum fluctibus haerere » ecc.; e la 5^a del lib. XVII (ivi, II, 442): « illuc [*a Valchiusa*]... a tempestatibus curiae velut in portum fuge ».

(4) « Lubrica flamma est, facile serpit incendium, ubi maxime venti flant »; così nell'epist. 4^a del lib. IX (ed. cit., II, 16), biasimante gli amori adulteri e peccaminosi.

(5) *Rime*, CXIV.

« dell'animo mio » (1). Nel sonetto precedente (ch'è quello di cui trattiamo), proprio allo stesso punto e dopo aver accennato a tal fuga, il poeta dichiara: « Qui son securo ». Sicuro da che? Manifestamente, dall'imperversare del turbine delle passioni. C'è tra le *Varie* un'epistola — scritta, pare, nel 1338 — che si direbbe riferirsi allo stesso fatto accennato ne' due sonetti, e dove occorrono espressioni dello stesso genere. Il Petrarca vi spiega a Guglielmo da Pastrengo la ragione per cui improvvisamente e senza salutarlo se n'è tornato da Avignone a Valchiusa. M'accade — gli dice — di rivenir sovente a codesta infausta e odiosa città, dove, per la vita mondana che vi si conduce, ho corso in addietro tanti pericoli, e donde ho potuto provvidenzialmente ritrarmi; e allora casco un'altra volta nel laccio, allora dal porto mi trovo daccapo in alto mare: « mihi undique ventorum rabies, undique fluctus et scopuli, *coelum undique et undique pontus*; postremo mors undique, et peius morte *vitae praesentis taedium et venturae metus, ante oculos* » (2).

Ma perchè, dopo quella sua fuga da Avignone a Valchiusa ch'è argomento del sonetto che interpretiamo, il poeta si sente sicuro da nuovi scoppi improvvisi della procella delle ignobili passioni? Perchè più non ne paventa, per l'anima sua, le folgori mortali? — Per la ragione che gli è bastato vedere il *nido* di colei che, quanto agli effetti sugli animi, non è vento che sconvolge (3), ma (come suona il suo nome) « aura » dolce che acqueta, « pura »

(1) « Ad fontem Sorgiae..., notum procellarum animi mei portum, « quo heri ad vesperam solus fugi, cum mane Rhodani ad ripam [*cioè ad Avignone*] rumor moestissimus me invenisset » (*Fam.*, lib. V, epist. 1^a; ed. cit., I, 251); « Babylone ultimo digressus, ad fontem Sorgiae substiti, « notissimum mearum procellarum portum » (*Fam.*, lib. XIII, epist. 6^a; ed. cit., II, 234).

(2) *Var.*, epist. 13^a (ed. cit., III, 328-29).

(3) Occorre rammentare, che, secondo le dottrine meteorologiche del tempo, le procelle coi lor fulmini e tuoni si credevan generate dai venti racchiusi nel suolo? Occorre ricordare qui Dante e richiamarsi ad Aristotile e ad Alberto Magno?

aura di desideri onesti e santi (1); perchè in lui cessasse la paura di siffatti uragani pericolosi, al tempo stesso che gli si ravvivava nell'anima la fiamma d'un amor nobile e degno. Che sarebbe dunque — conchiude il poeta —, se potessi vedere lei stessa? Che farei, « gli occhi suoi guardando »; quegli occhi il cui dolce lume (così nella canz. *Gentil mia donna* ecc.) mi mostra « la via ch'al Ciel conduce »?

Ognun vede, che, intendendo così questo sonetto, non c'è alcun bisogno d'immaginarsi, non dico « l'amato lauro » (che qui non c'entra per nulla) (2), ma Laura, abitante « vicinissima » al poeta, in Valchiusa. Lo stato di sicurezza d'animo in cui questi si trova, procede semplicemente da un fatto occorsogli durante la fuga verso l'alpestre sua solitudine, pel quale la paura gli si è spenta nell'animo: l'aver riveduto, dal luogo che altra volta gli era parso il regno d'Amore, quello dove la sua donna era nata. Basta, pertanto, che ci figuriamo l'uno e l'altro in prossimità della strada da Avignone a Valchiusa; entro quel « piano » dove infatti ella avea sortito i natali secondo un altro sonetto da noi già tante volte citato. Insomma, siamo pienamente liberi d'andar in traccia del *picciol borgo* in luoghi che, per non essere, come le alture di Galas, vicini soltanto alla Sorga, ma altresì alla Durenza, nè troppo lontani dal Rodano, meglio corrispondano alle condizioni a cui sappiamo dover soddisfare il *nido* di madonna Laura. Non fra gli « aspri colli » valchiusani, nè alto come il giogo di Bondelon, ma a tal distanza da essi, e così poco elevato, da potersi di lassù riguardare quale parte indistinta della

(1) Si noti quel *pura*, e veggasi anche la canz. *Amor, se vuo' ch'i' torni* ecc. (*Rime*, CCLXX), st. 3^a: « Fammi sentir de quell'aura gentile | « ...la qual era possente | cantando d'acquetar li sdegni e l'ire, | di serenar « la tempestosa mente | e sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile ».

(2) Il *nome segreto* qui si ha nella parola « l'aura », non (come altrove) in una menzione del lauro. Il quale è stato tratto in campo dagli interpreti soltanto per giustificare in qualche modo quel rassicurarsi che fa il poeta dalla paura dei fulmini; come se l'immunità dalla folgore attribuita al lauro bastasse a farne un parafulmine addirittura!

pianura in mezzo a cui si trova, è naturale e ragionevole figurarsi quell' « umile » collina ove la bella donna nacque ed ebbe la sua dimora consueta.

VI.

Ho lasciato per ultimo, in questa confutazione, un argomento che al Quarta, da cui fu tratto in campo, parve tale da rimuovere addirittura tutti i dubbi in favore della tesi del Wulff, confermandone maravigliosamente la scoperta e non lasciando agli avversari « gretola onde uscire » (1); perchè, dopo quanto son venuto dimostrando, la sua saldezza apparirà, anche al solo enunciare, tutt'altro che incrollabile. Nell'ottava del primo libro delle Epistole Metriche (indirizzata « al suo Lelio », cioè a Lello di Pietro Stefano, romano) il Petrarca dice che gli è toccato (*contigit*) un giardinetto il quale può destare in lui il fuoco spento, rinnovando i dolci sospiri della vita trascorsa, per essere in ogni stagione piacevolissimo. Sulla favilla che sempre gli cova nel cuore, soffia quivi ciascuna cosa: perciò teme gl'incendi ben noti. — Avevo smesso (egli soggiunge), e n'era tempo: or ecco che Cupido raccoglie daccapo le armi e i dorati strali. Sta per iscozzare, lo vedo; ma dove cercar riparo? Che fare, dacchè non mi valsero in passato contro di lui nè i mari, nè i monti, nè lo stare a lungo lontano? *Iam laevior aetas incipit*; vorrei pace oramai dal faretrato avversario: e questi me la nega, e mi rinnova la guerra. Non ti nascondo, che ho paura ch'egli rescinda con un nuovo dardo la ferita antica, tanto lo favorisce ogni cosa su queste verdi rive. Che dire dei canti che sulla sponda opposta (*trans rivum*), nella notte serena e al sorgere o al calar del sole, intuona una ninfa avvenente (*decora*),

(1) *Studi sul testo ecc.*, cit., pp. 141-43.

tale da commuover gli Dei e far cadere la folgore di mano a Giove e spezzare il diamante, con que' suoi « occhi modesti », che le danno ampia potestà sul cuore ch'ella abbia ferito, e donde l'alato fanciullo va scagliando saette infocate, volando senza posa attorno al nostro giardino?

« Ecco Laura — esclama trionfante il Quarta —; dunque, ella « viveva poco lungi da lui, in quella valle stessa, sull'altra riva « del fiume ». Su quale delle due sponde viveva ordinariamente il poeta? Sulla destra; ce ne assicura la terza epistola del libro sesto delle *Familiari*. La collina di Galas è sulla sinistra; quindi *trans rivum* appunto, e tutto torna a meraviglia.

Al Quarta s'oppose Enrico Sicardi (1), dimostrando ch'egli aveva male interpretato codesta epistola. *Ad dexteram me videbis*, detto a persona che risalga il corso della Sorga per far visita al Petrarca in Valchiusa, vuol dire: ' mi vedrai alla tua destra ', cioè sulla riva sinistra del fiume. Il Quarta riconobbe il suo errore (2), e, pur escludendo che l'ubicazione della casa del Petrarca possa risultare da questo passo (3), mutata opinione, pub-

(1) *Trans rivum. Per la corografia del « Canzoniere »*, in questo *Giornale*, 47 [1906], 67 sgg.

(2) Vedi N. QUARTA, *La casa e i giardini del Petr. a Valchiusa*, estr. dagli *Atti dell'Accad. d'archeol., lettere e belle arti*, vol. XXVI, Napoli, 1907, p. 6.

(3) Il Quarta perviene a tale esclusione per via d'un lungo ragionamento, che pecca di sottigliezza. Nel passo in quistione — egli dice — si legge *ad me videndum* e *videbis me*, non *ad domum meam videndam* e *videbis domum meam*; inoltre, il poeta fa sapere all'amico, che « il vederlo a destra « sarà un fatto posteriore allo sbarco, non anteriore », fatto che, si sottintende, accadrà solo perchè egli, il Petrarca, « si farà trovare a destra » affinchè *dextera et secunda sint omnia*. Ma si può rispondere: 1°, che qui si tratta d'una finzione scherzosa, volta al solo fine d'insegnare all'amico, affetto da podagra, la via di recarsi per acqua da Tivoli fino al luogo dove il poeta abita e avrebbe tanto piacere di poterlo ospitare; sicchè, dicendo *a veder me*, questi intende ' a vedermi nella mia dimora ', ' a farmi visita qui '; 2°, che la frase *illic tandem in terram depositus* non è punto oziosa anche se l'amico doveva necessariamente sbarcare a destra per far visita al Petrarca, dacchè segna il termine del viaggio per nave, come ne ha segnato il principio la frase *naviculae impositus*. — Del resto, tutto

blicò una memoria speciale per confermare, con diversità di poco conto, quello che già altri aveva messo in sodo; cioè che detta casa dovea trovarsi sulla sinistra della Sorga, accanto al giardino inferiore (l'altro, come sappiamo, era presso la sorgente), all'entrata del valloncello (1). Quanto al *trans rivum*, nel nuovo suo scritto egli non esitò a togliere a questa frase ogni valore per la determinazione del luogo dove Laura si trovava. Nell'epistola metrica a Lelio — egli dice — « il poeta non accenna affatto « alla sua casa »: vi si parla soltanto d'un giardino, che certamente è l'inferiore, prossimo all'abitazione. Ora questo giardino era costituito da un'isoletta, fra la Sorga a destra e a sinistra un piccolo canale, traversato da un ponticello: ne segue, che, essendo esso circondato da un rivo tutto quanto, « il bel soggiorno « di Laura, che deve trovarsi *trans rivum*, può collocarsi a « qualunque punto dell'orizzonte ». Con quell'espressione, insomma, il poeta avrebbe voluto solo dinotare, che Laura non era proprio vicinissima, non era lì dentro il valloncello, ma fuori.

Veramente, poichè il giardino di cui si tratta « occupava anche « (son parole del Quarta stesso) un po' della riva sinistra del « canale », e questo canale era ben poca cosa; *trans rivum*, cioè ' di là dal fiume ', fa pensare proprio alla riva destra della Sorga, e non vedo perchè questa frase debba esser riguardata soltanto come « un riempitivo per compiere l'esametro »! Ma ciò ben poco importa; quello che importa, è che tanto al Quarta quanto al Sicardi, i quali si sono accapigliati così fieramente a

questo almanaccare per togliere all'*ad dexteram* il suo naturale valore topografico, a che giova, se da tanti altri passi del Petrarca si rileva (come lo stesso Quarta dimostra in séguito), che effettivamente egli dimorava sulla riva sinistra della Sorga, e quindi a destra di chi ne abbia risalito il corso?

(1) Cfr. GUSTAVO BAYLE, *Le véritable emplacement de l'habitation de Pétr. à Vaucluse*, Nîmes, Gervais-Bedot, 1897, estr. dalla *Revue du Midi*. Il Quarta ha il merito d'aver dimostrato, mediante una disamina più attenta e più giudiziosa di passi delle epistole in prosa e in verso già citati dal BAYLE stesso e dal MÜNTZ (*La maison de Pétr. à Vaucluse existe-t-elle encore?*, in *Revue* del 1902), com'erano situati e configurati i due giardini, e in che relazione si trovavano col fiume e coll'abitazione del poeta.

causa di codesto innocuo *trans rivum*, sembra essere sfuggito, che per accettare o respingere l'identificazione del giogo di Bondelon sulla collina di Galas coll' « umil colle » ove Laura dimorava, nulla rileva che all'orecchio del Petrarca i canti della bella ninfa, quand'egli si trovava nel giardino vicino a casa, giungessero da destra o da sinistra. Il preteso soggiorno di lei trovasi a più d'un chilometro dall'entrata del valloncetto; il giardino del poeta era dentro a questo, non fuori. Come si può, dunque, pensare che il Petrarca la sentisse, di là, quand'ella sul suo bel colle, in casa o nel verziere, cantava sedendo o passeggiando? (1). Ne segue, che, se la ninfa è Laura, di necessità conviene immaginare, che costei lasciasse più volte la sua dimora per venire ad aggirarsi, cantando, nelle vicinanze del giardino del Petrarca, presso l'entrata del vallone della sorgente. Nel qual caso, ben poteva essere colà segnata dalle orme del bel piede tanto l'una quanto l'altra riva della Sorga; onde è ozioso disputare di destra e di sinistra, come han fatto, guastandovisi il sangue, il Sicardi ed il Quarta. Ben poteva, similmente, il bel soggiorno trovarsi anche a molto maggior distanza, nel *dolce piano* del Contado Venessino; dacchè alla nobilissima gentildonna (2) non mancavan certo nè mule e palafreni, nè servi e damigelle, per recarsi a visitare i *noti miracula fontis*, trattenendovisi — ospite di qualche famiglia signorile dei dintorni — a godere l'incanto delle notti lunari, nonchè delle aurore e dei tramonti, presso la sorgente meravigliosa (3). Anzi, se nel poeta l'amore prima era

(1) Si ricordi, del son. *Fresco, ombroso, fiorito e verde colle* (Rime, CCXLIII), il verso « ov'or pensando ed or cantando siede » e la fine della seconda quartina.

(2) Vedi il passo dell'epistola metrica *Quid faciam* ecc., che citiamo più sotto, a p. 83.

(3) Ne' *plenilunii sereni* è da vedere il vallone ove abitò Francesco Petrarca, per sentir tutta l'intima e strana poesia dello spettacolo ch'egli aveva di continuo sott'occhio. « Les rochers, prenant à cette heure les formes les plus étranges, apparaissent comme des fantômes géants dans un magique clair-obscur; tandis que le fracas des eaux qui tombent en cascades monte vers le firmament comme une grandiose harmonie ». Per esperienza fatta

spento, e i canti della donna venuta a passeggiar là vicino minacciavano di destarlo, ciò vuol dire, manifestamente, che questa era una seduzione tutt'altro che consueta; quale sarebbe stata, invece, se il « fido soggiorno » ov'ella « viveva » (1) si fosse trovato in quell'istessa vallata valchiusana, di cui la sorgente famosa era la massima attrattiva.

Ma siamo poi certi, che sia propriamente Laura la ninfa a cui s'allude nell'epistola metrica? Ecco una questione che alla mente del Quarta non pare si sia affacciata. Eppure essa scaturisce naturalmente dall'esame di codesta epistola e dal confronto col'altra, *Quid faciam* ecc., in cui l'accento a Laura è aperto.

Prima di tutto, per quanto ad argomenti *ex silentio* non si debba dare soverchio peso, non può sfuggire, che nell'epistola suddetta manca qualsiasi accenno sia a caratteri specifici del personaggio (2), sia ad anteriori relazioni dell'autore con esso quali eran state, per oltre un decennio, quelle del Petrarca con la sua donna (3). Anzi, le frasi « aethereos motura deos » e

mi accordo in questo col vecchio curato di Valchiusa, l'abate André o *Louis de Bondelon*: « C'est au milieu du silence ami d'une tiède nuit d'été, par « un splendide clair de lune, qu'il faut errer, poète, amoureux ou savant, le « long du sentier qui conduit à la fontaine » (*Vaucluse et ses souvenirs* ecc., cit., pp. 12-13). Questo sentiero, come sappiamo, è lungo la riva destra della Sorga, dirimpetto a quel primo tratto della sinistra del fiume, fra la sorgente e il cosiddetto *tunnel romain* e quindi anche fra i due giardini, che era il vero soggiorno del poeta; è *trans rivum*, insomma.

(1) Sono espressioni contenute nella prima redazione del son. *Almo sol* ecc., conservatoci dal cod. Vatic. 3196.

(2) Tale non può riguardarsi la frase « iaculumque tonanti | excussura « Iovi » pel fatto che anche di Laura si dica « ch'avrebbe a Giove nel maggior « furore | tolto l'arme di mano e l'ira morta » (*Rime*, CXI; son. *La donna che 'l mio cor* ecc.); dacchè si tratta d'un luogo comune (cfr. anche *Rime*, XLII, son. *Ma poi che 'l dolce riso* ecc.), d'un'ovvia reminiscenza mitologica, adattabile al caso di qualsiasi bella donna. Ben si contiene, invece, qualche accenno a caratteri (per così dire) specifici nell'epistola metrica *Quid faciam* ecc., in cui s'allude sicuramente a Laura: « ... et caput auri « comum niveique monilia colli | atque agiles humeros » ecc. (vv. 113-14).

(3) *Nec maria alta nec alpes nec longae valuere morae* è un semplice richiamo del P. alla potenza d'Amore sperimentata tale, in addietro, da fargli parer inutile il resistere al nuovo suo assalto.

« rigidumque adamanta modestis | effractura oculis », usate a spiegare la gravità del pericolo che sente di correre il poeta, fanno pensare che questi avesse paura non già di una ripresa d'interrotte consuetudini, bensì d'esser tratto ad innamorarsi per la seconda volta, di non esser saldo abbastanza contro le occhiate irresistibili, dacchè tuttora gli covava in cuore l'amorosa favilla. « Io temo che Amore apra con una nuova saetta quella mia « ferita antica » può anche significare ' temo ch'esso ridesti il ' mio amore per la donna che ho amata tanto tempo ' ; ma è ben più naturale che voglia dire, invece, ' temo che, facendomi ' innamorare una seconda volta, mi rinnovi in cuore quella piaga ' che v'ho portato tanti anni, e che ormai s'era chiusa '. « Amor, « se vuo' ch' i' torni al giogo antico, | come par che tu mostri », comincia una canzone dal Petrarca scritta in occasione consimile, cioè d'un pericolo di nuovo innamoramento (1): dove, analogamente, « se vuo' ch' i' torni al giogo antico » si potrebbe interpretare, non sapendo d'altro, ' se vuoi ch'io ritorni sotto il giogo ' di colei che m'ha avuto suo servo così a lungo ' ; mentre invece, poichè si sa che Laura non era più in vita, siamo sicuri che va inteso: ' se vuoi che, innamorandomi un'altra volta, io torni sotto ' il giogo che ho portato tanti anni '.

D'altra parte, il componimento poetico di cui stiamo trattando non è nè un'egloga, nè un madrigale: è un'epistola alla maniera d'Orazio; una di quelle epistole metriche petrarchesche nelle quali, come fu osservato giustamente (2), « il contenuto è sempre « elevato, qualche volta filosofico o satirico », e l'atteggiamento

(1) Ciò si rileva con certezza dagli ultimi versi della stanza 3ª, dal terzultimo della 5ª (« che giova, Amor, tuoi ingegni ritentare? ») e dal penultimo della 7ª (« indarno tendi l'arco, a voito scocchi »). Importa pel nostro assunto notare, che questa canzone è stata scritta fra l'aprile del 1348 e il '50 (cfr. APPEL, *Zur Entwicklung* ecc., cit., pp. 81 sgg.; WULFF, *Le développement de la canz. « Amor, se vuoi » de Pétr. selon le ms. Vat. lat. 3196*, Lund, 1906).

(2) Dalla signorina DIANA MAGRINI, in un lavoro, ben condotto e ben ragionato, intorno a *Le epistole metriche di Fr. Petrarca* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1907), pp. 187-88.

dell'autore « di solito più grave che brioso ». Se, pertanto, indirizzandosi ad un confidente certo non ignaro dell'oggetto del suo antico amore, il Petrarca avesse voluto fargli capire, non esser altri che Laura stessa colei che ora insidiava la pace del cuor suo; sembra ben poco verosimile, che per designarla egli si sarebbe valso (senza necessità originate da speciali intendimenti d'arte) di quel vocabolo *nimpha*, che, mentre dà l'idea d'una giovinetta graziosa, s'adatta malissimo a dinotare, invece, una nobile dama, forse già madre di più figliuoli (1). Poichè tale era, quando il Petrarca si ritirò nel 1337 in Valchiusa, colei che già per due lustri gli era stata argomento di sospiri. Nell'epistola metrica *Quid faciam* ecc, senza alcun dubbio composta allora, si parla infatti di Laura come d'una nobile dama di vetusta prosapia:

Est mihi post animi mulier clarissima tergum
et virtute suis et sanguine nota vetusto (2).

E al tutto diversa appare la situazione psicologica in questi due componimenti che il Quarta, approfittando del vederli scritti di sèguito nell'edizione di Basilea (3), vorrebbe riferire, per comodo della sua tesi, allo stesso tempo ed alla stessa persona. Nel primo il poeta scrive sotto l'impulso dell'amore: « urget amor calamum, nec fas obstare iubenti ». Dopo aver girato mezzo mondo per sottrarsi al giogo impostogli dalla gentildonna che lo teneva schiavo, tornato là dov'egli usava vederla, era subito ricaduto in mezzo ai guai; onde avea dovuto fuggirne e cercar riparo nel luogo ove ora si trova: ai piedi di quel « sasso », su quelle rive nascoste, nel se-

(1) Vedi più avanti (a p. 155) quel che diciamo della lezione *crebris partubus*, sulla cui genuinità non cadono dubbi.

(2) Ed. di Basilea, lib. I, epist. 7^a. Veramente, in quest'edizione, invece di *clarissima*, si legge *charissima*; ma trattasi d'un errore, credo, di stampa. La lezione *clarissima* è data concordemente dai manoscritti.

(3) Ne' codici da me consultati, che contengono l'intera silloge delle Epistole Metriche (Laurenziani XXVI sin. 3, LIII. 7 e LXXVIII. 1), sono invece tramezzati dall'epistola in morte della madre (*Suscipe funereum* ecc.).

greto di quelle montagne (1). Ma l'immagine della bellissima, dalla chioma bionda e dal collo di neve, lo insegue senza posa, nella veglia e nel sonno, con suo indicibile sgomento. « Questi —
 « egli conchiude — i lacci in cui mi tiene Amore; e non vedo
 « scampo, se Iddio, che può tutto, non mi sottragga con le proprie
 « mani all'avversario, concedendomi d'essere al sicuro almeno in
 « questo nascondiglio ». — Nel successivo componimento, cioè nell'epistola di cui disputiamo, tutto appare mutato. Il fuoco che ardeva il cuore del poeta, è spento (2), chiusa in esso l'antica piaga. « Nonostante — dice egli in confidenza al suo Lelio — io
 « non ti nascondo, che qui non mi sento punto tranquillo. Nel
 « mio cuore, tu sai, una favilla sotto sotto c'è sempre; e in questo
 « mio bel giardinetto tutto invita ad amare. C'è poi accanto, di
 « là dal ruscello, una ninfa così avvenente, da muover gli Dei
 « del cielo, da spezzare cogli sguardi il diamante. Nelle notti
 « serene, allo spuntar del giorno e al tramonto, io la sento in-
 « tonare, con la sua voce d'angelo, canzoni melodiose. Vedi che
 « buon giuoco ha qui, per ferirmi un'altra volta, quel furfante
 « di Cupido, con cui vorrei far la pace oramai, e che invece non
 « mi dà quartiere, e m'assedia senza tregua ».

Come non immaginare, stando le cose a questo modo, un ragguardevole lasso di tempo fra la composizione della prima di queste epistole metriche e quella della seconda? Ora, se si ammette tale intervallo, cessa ogni ragione d'identificare la *nimpha* dell'una con la *mulier clarissima* dell'altra; anzi, tutto induce a pensare, che nella seconda s'alluda ad una fiamma nuova, la quale minacciasse di prender nel cuore del poeta il posto occupato un tempo dall' « alma sua fiamma, oltre le belle bella ».

(1)

His animum curis dum singula mente revolve,
 hoc procul aspexi secreto in litore saxum,
 naufragiis tutumque meis aptumque putavi.
 Huc modo vela dedi; nunc, montibus abditus istis,
 flens mecum enumero transacti temporis annos
 (vv. 121-25).

(2) Spiegare *extinctum ignem* 'fuoco ch'io speravo spento', come fa il QUARTA (*Studi sul testo* ecc., p. 142), mi sembra al tutto arbitrario.

Ma si può obiettare: l'amore del Petrarca per Laura, se coll'andar del tempo s'affievolì, s'estinse soltanto con la morte di lei (1); nell'epistola in questione si parla d'amore « estinto » (2); vorremo dunque credere posteriore al 1348 e, se scritto in Valchiusa, non anteriore al '51, un componimento inserito nel primo libro delle *Epistole metriche*, il quale comprende poesie dettate nel primo periodo della vita letteraria del Petrarca?

In verità, io per me non avrei difficoltà veruna ad ammetter questo. L'epistola a Lelio m'ha l'aria d'esser stata suggerita al poeta da un pericolo di nuovo innamoramento simile a quello onde trae la movenza iniziale la dianzi citata canzone posteriore alla morte di Laura: « Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico, | come par che tu mostri »; e che l'*hortulus* descrittoci in codesta epistola debba esser proprio uno dei due che il Petrarca si fece in Valchiusa, nulla c'impone di credere; anzi, forse non manca neppure qualche indizio in contrario (3). Codesto giardinetto era solatio, ombroso, ricco in autunno di pomi, prossimo ad un ruscello mormorante: ebbene, le medesime cose noi sappiamo d'un giardino che il Petrarca possedette, presso Parma, per l'appunto negli anni immediatamente successivi al trapasso del suo « primo amore » (1348-50), e che gli offrì — si noti — l'occasione o l'argomento anche a due altre eleganti epi-

(1) Nella dedicatoria delle *Epistole metriche* a Barbato da Sulmona si legge: « Tempus edax minuit quem mors extinxit amorem »; nell'*Epistola ad posteros*: « Amore acerrimo... diutius laborassem, nisi iam tepescentem ignem mors acerba, sed utilis, extinxisset »; infine, nell'epist. 4^a del IX delle *Familiari*: « Veteris flammae aut si quid favillae tepentis succurperat, cogitatio oppressit, tempus lenivit, novissima mors extinxit ».

(2) « Contigit extinctum qui suscitet hortulus ignem » (v. 1; notisi che i mss. hanno *qui suscitet*, cioè 'che ha virtù di suscitare,' e non *qui suscitatur*, cioè 'che suscita,' come si legge nell'ediz. di Basilea).

(3) Notevole l'assenza di qualsiasi accenno che vorrei dire specifico; p. es., alla vicinanza di rupi scoscese, alla forma insulare, alla limpidezza smeraldina delle acque, agli scogli che le affiorano, ecc. Inoltre, quel *sive tibi aprici placeant sub frigore soles* mal si concilia col fatto, che i giardinetti valchiusani del Petrarca eran dentro ad un vallone angusto, attorniato da altissime pareti di roccia, aperto solamente dal lato di settentrione, e però d'inverno tutt'altro che solatio.

stole metriche: l'undecima del secondo libro, a Luchino Visconti, e la sesta del terzo, *Ad arbores suas*, inviata a Luchino stesso (1). Queste epistole son tutte e due del '48; eppure, si trovano allocate in libri diversi, il secondo dei quali accoglie componimenti poetici dell'età più tarda, dettati per la maggior parte fra il 1350 e il '65. Qual meraviglia, che il Petrarca, nell'ordinare la silloge delle sue *Epistole metriche*, trovandosi dinanzi tre di esse scritte, con pari eleganza, in un medesimo torno di tempo ed ispirate da uno stesso suo giardino, come stimò conveniente disgiungerle ed inserirne una nel secondo libro, un'altra nell'ultimo, così possa aver avuto le sue ragioni d'includere nel libro primo la terza, cioè precisamente quella che, per essere indirizzata ad un confidente, accennava alla sua vecchia fiamma ed al pericolo, non ancora cessato stante le circostanze sommamente favorevoli, di incendi nuovi? Direi anzi, che tutto dovesse indurlo a far così: poichè codesta epistola, per quanto scritta parecchi anni più tardi (2), trovava la natural collocazione, per l'argomento, non

(1) Cfr. MAGRINI, *Le epistole metriche di F. P.*, cit., pp. 113-14 e 132-33; DE NOLHAC, *Pétr. et son jardin d'après ses notes inédites*, in questo *Giorn.*, 9, 407-8 e 411-12. « Februarii 4^a anno 1349 — scriveva del suo giardino parmense l'ortolano poeta — « pomum non valde veterem, sed tamen plurium
« annorum, de ulterioris [*hortuli*] opaco in citerioris apricum et soli
« expositum locum transtuli ». Si confrontino, inoltre, i versi dell'epistola metrica di cui si disputa: « sive per aestatem mediam, dum summa tenet
« sol, | umbra frequens; sive autumnus tibi dulcia poma » e « quid
« loquar aut viridi riparum in gramine molles | accubitus tene-
« rosque leves in gramine somnos? | quid strepitum fugientis aquae flexusque
« senoros? » con questi altri d'un'epistola scritta appunto in Parma, nel 1344, ad un amico che invitava il P. a tornare oltralpe: « solus et ad ripam te-
« nera resupinus in herba | ardentes transire dies rabiemque leonis, |
« curarum liber, video » (lib. III, epist. 27^a, vv. 76-9), e soprattutto col passo seguente dell'epistola in prosa con cui il 13 marzo 1348 accompagnava a Luchino Visconti quella, poetica, alle piante del suo giardino di Parma: « Dum hortolanus herbis et arboribus, ego verbis et carminibus incumbam
« invitante rivi murmure qui querulus fugit et dextra laevaue
« prominentem pomiferam silvam secat ».

(2) Non molti, del resto, dovean parergli quando, già vecchio, nel dare a queste sue poesie l'ultimo ordinamento, abbracciava tutti insieme col pensiero gli anni in cui, non anche uscito fuor dal pelago, egli era in parte

lungi dall'altra ove si narra la parte essenziale della storia d'un amore che in essa è ricordato, come *estinto*, subito nel primo verso. A quel modo che l'epistola *Amico transalpino*, la quale secondo l'ordine strettamente cronologico (essendo del 1344) avrebbe dovuto trovar luogo nel libro II, che contiene all'ingrosso poesie composte fra il 1342 e il '50, è invece in mezzo a componimenti dell'età più tarda, quasi alla fine dell'intera raccolta, evidentemente perchè enuncia il proposito fatto di rinunciare all'amore ed alle vanità mondane (1); così l'epistola di cui stiamo disputando, dacchè il poeta vi confessa il suo debole che ancora persiste (*lepidam assidue sub corde favillam*) e la paura ch'egli ha d'innamorarsi daccapo, sta bene, ancorchè posteriore, fra le poesie « *quas humilis tenero stylus olim effudit in aevo* ». Il fatto è, che il criterio secondo il quale appaiono ordinate le *Epistole metriche*, se prevalentemente sembra essere il cronologico, per effetto d'altri criteri, logici ed artistici, a cui il poeta ottempera, va soggetto ad eccezioni tali che la regola ne vien quasi annullata (2). Insomma, la successione di tempo è in esse

altr'uomo. « *Ipse mihi collatus enim non ille videbor* » si legge nella dedicatoria a Barbato. Che un giorno la curiosità erudita avrebbe richiesto la fede di nascita de' suoi carmi, al pari che delle sue rime, è cosa a cui certo non pensava quando li metteva insieme!

(1) « *...Iamque haec puerilia retro | linquimus, ad metam rapimur pro-*
« *perantibus annis. | Una fuit quondam depectere cura capillos, | impendere*
« *diu speculo, componere vultum, | multorum placuisse oculis; sed transiit*
« *aetas | illa michi in tergum, et numquam reditura volavit. | Iamque*
« *animum maiora trahunt: quid precibus ergo | consilioque tuo senior iam*
« *segnis amator | in flammam laqueosque ruam, et iuga nota subibo?* »
(vv. 14-22).

(2) Lo stesso pressappoco accade, com'è noto, per le rime del Petrarca. Questi non lasciò detto perchè le abbia ordinate a quel modo; anzi, dirò col CESAREO (*Su l'ordinamento delle poesie volgari di F. P.*, in questo *Giorn.*, 20, 116), « c'è più d'un indizio per ritenere, che, se una legge ei si
« prefisse, non si fece scrupolo a quando a quando di violarla, sia per ac-
« crescere la raccolta d'un qualche componimento condannato dapprima e
« poi rimaneggiato ed assolto; sia per far luogo a componimenti i quali,
« secondo quella legge, andavano esclusi; sia per ragioni affatto partico-
« lari, che a nessuno è dato d'indagare e d'intendere ».

troppo malsicura, perchè se ne possano trarre elementi di giudizio per istabilire *a priori* una data (1).

L'opinione, adunque, ch'io credo più conforme al vero, è che l'epistola metrica ove si contiene il passo giudicato dal Quarta così decisivo per la questione della patria e del soggiorno di Laura, sia invece posteriore alla morte di lei, e si riferisca a quel giardino che negli anni dal 1348 (in cui ella mancò ai vivi) al 1350 sappiamo aver il Petrarca posseduto a Parma, e di cui si parla più volte nelle sue epistole in verso ed in prosa (2). Con questo non intendo d'escludere recisamente, che tale pericolo d'innamorarsi di nuovo — probabilmente lo stesso a cui il poeta accenna nella chiusa del sonetto *Quella che 'l giovenil meo core avinse*, non incluso nel canzoniere (3) — ei non possa anche averlo

(1) Cfr. MAGRINI, *Op. cit.*, pp. 175 e 178-80. Al Quarta non ho bisogno di rammentare quello ch'egli stesso ha osservato in tal proposito (*La casa e i giardini del P.* ecc., pp. 14-15); cioè che la terza epistola metrica del libro III, scritta probabilmente nel 1338, trovasi nell'ultimo libro, anzichè nel primo. Gli argomenti addotti dalla MAGRINI (*ivi*, pp. 130-31) per pro-trarne la composizione al '46, mi sembrano deboli ed artificiosi.

(2) Importa osservare, che proprio in questi anni il poeta dovè trovarsi in una disposizione d'animo singolarmente propizia a nuovi amori. Qui, nell'epistola a Lelio, non si tratta che d'un pericolo d'« incendio », d'un timore, espresso in confidenza all'amico, di cosa che non sembra aver poi avuto effetto: anche chi si accosti alla tesi sostenuta dal SICARDI (*Gli amori estravaganti e molteplici di F. P.* ecc., Milano, Hoepli, 1900), dell'« amore unico » del poeta, può fare, come noi, due persone distinte della *nimpha* e della *mulier clarissima*. Ma c'è tra le *estravaganti* del Petrarca un sonetto, famoso, in cui questi si duole della nuova guerra che Amore gli muove dai begli occhi d'una fanciulla concittadina del poeta a cui si volge: Antonio da Ferrara, e le rime che si riferiscono, o sembrano riferirsi, alla *ignota ferrarese* « si possono datare, o sono dal poeta datate, negli anni 1348-1351 » (cfr. E. LEVI, *Ant. e Nicolò da Ferrara poeti e uomini di corte del Trecento*, estr. dagli *Atti e Mem. d. Deputaz. Ferrarese di storia patria*, XIX, fasc. 2°, Ferrara, Zuffi, 1909, pp. 46-7 e n).

(3) È nel cod. autogr. Vatic. 3196 (*Arch. paleogr. ital.* del MONACI, I, tav. 56; APPEL, *Zur Entwicklung ital. Dicht. Petr.*, Halle a. S., Niemeyer, 1891, p. 48; SOLERTI, *Rime disperse di F. P.*, ecc., Firenze, Sansoni, 1909, p. 97). Dopo la morte di Laura — conchiude in esso il Petrarca — invano Amore volle « con altra chiave riprovar suo ingegno »; eppure, « fui in dubbio « fra Caribdi e Scilla ». Non diversamente il poeta si esprime nel son.

corso quando nel 1351 tornò un'ultima volta nell'alpestre soggiorno transalpino; per quanto a ciò contraddica la sua dichiarazione, che allora non avea davanti « nullius usquam mulieris nisi vil-
« *licae suae faciem* » (1). Non escludo, anzi, in modo assoluto nemmeno l'altra ipotesi, che l'epistola metrica a Lelio sia stata scritta in una delle precedenti dimore del poeta a Valchiusa (2), durante un periodo di tempo in cui l'amore di lui per Laura si fosse talmente affievolito, da poter essere creduto, e chiamato, spento (3); ancorchè in un sonetto composto mentr'ella era in vita, il Petrarca, dopo aver detto di trovarsi nella « valle chiusa d'ogn'intorno », soggiunga: « ivi non donne, ma fontane e « sassi » (4). Quello che a me basta d'aver messo in sodo, contro l'argomento addotto come inoppugnabile dal Quarta, si è che nulla ci obbliga a ravvisare madonna Laura nella ninfa di cui nella epistola a Lelio. Soggiungo ora, per ultimo, che, anche se la scena dell'epistola si voglia immaginare in Valchiusa e ammetter l'identità della *nimpha* con la *mulier clarissima*, tutto corre assai meglio con l'ipotesi d'una Laura soggiornante un po' addentro nel piano del Contado Venessino, che non coll'altra d'una Laura abitante sulle alture di Valchiusa stessa, a più d'un chilometro dal vallone della sorgente. Chi senza preconetti, a caso vergine, legga i versi: « carmina quid dulcesque modos quos nocte se-
« rena, | quos oriente die, vel quos moriente decora | concinit

Mai non fui in parte ecc. (*Rime*, CCLXXX); dove la terzina « L'acque « parlan d'amore e l'ora e i rami | e gli augelletti e i pesci e i fiori e « l'erba, | tutti insieme pregando ch'i' sempre ami » par proprio un compendio dell'epistola metrica di cui parliamo; mentre i due primi versi, per quanto in forma un po' sibillina, fanno pensare (soprattutto per quel *mai* iniziale) a un luogo pericoloso per la pace del cuore in guisa ed in misura al tutto eccezionale, che non sembra perciò da identificare con la « solitudine valchiusana » nota e consueta.

(1) Cfr. *Fam.*, lib. XIII, epist. 8^a (ed. cit., II, 249).

(2) Dal maggio 1342 all'autunno del '43, o dalla fine del 1345 al 20 nov. del '47 (cfr. WULFF, *Petr. at Vaicluse*, cit., pp. 14-17).

(3) Sembra segnar la fine di tale periodo la ballata *Quel foco ch'i' pensai che fosse spento* (*Rime*, LV).

(4) *Rime*, CXVI (son. *Pien di quella* ecc., vv. 9-12).

« angelico trans rivum murmure nimpha? » è tratto naturalmente ad inferirne, che presso il giardino di cui qui si parla stesse di casa una giovine usa a cantare, nelle ore d'ozio, o alla finestra o nel suo verziere; cosa in verità non impossibile (dato e non concesso, ripeto, che ciò avvenisse oltralpe), se si pensa che il giardinetto tra la Sorga ed il canale, a fianco alla casa del poeta, trovavasi sull'entrata del vallone, epperò vicinissimo al borgo di Valchiusa (1); e che in questo borgo, o alle porte di esso, dovevano abitare famiglie di civil condizione (2), ad una delle quali può aver appartenuto quella donna dalla voce d'angelo e dagli occhi saettatori. Poniamo che costei fosse, invece, madonna Laura. L'ipotesi da fare, in tal caso, non ha nulla d'incongruo, se il soggiorno consueto di lei s'immagini ad alquanti chilometri dalle alture valchiusane: basta supporre, che in una di quelle visite che signore e cavalieri volentieri facevano alla sorgente famosa (3), piacesse alla bella dama di trattenersi qualche

(1) Ai tempi del Petrarca questo borgo era, secondo il solito, cinto di mura e sottostante al castello del signore del luogo (cioè del vescovo di Cavaillon), sul declivio esterno del *gran sasso*, a NO. Cfr. BAYLE, *Le véritable emplacement* ecc., p. 37.

(2) « Il y avait à Vaucluse, du temps de Pétrarque, en l'absence du seigneur (qui y faisait des rares apparitions), divers officiers civils, des magistrats, des ecclésiastiques, tels que châtelain, bailli, clavaire, procureur fiscal, notaire, greffier, juge de la cour seigneuriale, vicaire perpétuel, chapelains » (BAYLE, *Op. cit.*, p. 5).

(3) D'una di esse parla un'altra epistola metrica, la 3ª del lib. III. Il poeta vi racconta a Guglielmo da Pastrengo, che una sera, mentre, uscito fuor dalle alture valchiusane, egli seguiva, sulla riva destra, il corso del « luccio fiume », gli si fece incontro una brigata elegantissima, che veniva « fontis quo fama vocaret », e nella quale c'era anche la « fiamma » dell'amico a cui scrive:

Surgit ab adverso vulgus muliebre virisque
intermixta acies; formae discrimina longae
nulla putes, habitum confudit gallicus olim
luxus, et ambigui textit vestigia sexus.
Congredimur magis atque magis, vultusque patescunt,
et vitae tennes et texta monilia gemmis
et crinalis honos distinctaque purpura limbo
stellantesque nitent digiti, ecc.

(vv. 44-51).

giorno nel borgo lì vicino; e che la casa ove fu ospitata, tanto fosse prossima al giardino inferiore del Petrarca, che da questo si potesse udirla allorquando liberamente e gaiamente, secondo il suo costume, ella cantava. All'incontro, se il soggiorno suddetto si collochi (seguendo il Wulff) sul giogo di Bondelon; poichè certo non è da pensare che madonna Laura, senza bisogno, lasciasse la sua casa per venirne ad abitare un'altra mille metri più in là, non resta altra possibile supposizione, se non d'un frequente aggirarsi di lei presso la solitaria e recondita abitazione dell'antico amante. Ma può parer verosimile, che una signora per bene venga a cantare, di mattino, di sera e financo di notte, a considerevole distanza da casa sua e a pochi passi dalla dimora di chi, acceso di lei un tempo, ora ella sa indifferente, quasi per riadescarlo, con arti non da gentildonna, ma da sirena da strapazzo?

Verosimile, del resto, non so a chi possa ormai sembrare questa vecchia ipotesi, risuscitata con tanto ardore di convincimento dal filologo svedese, d'una Laura nata, vissuta e morta tra le montagne di Valchiusa! Le stanno contro e la nota autografa del Virgilio ambrosiano (dove si dice ch'ella fu conosciuta dal poeta in Avignone, e morì e fu sepolta « in eadem civitate ») e quel racconto dell'epistola metrica *Quid faciam* ecc., che sopra abbiamo compendiato. Come si può pensare, che la bella donna soggiornasse *in villa seu castro Valcluse* (1), se, dopo il viaggio fatto per guarire dalla decenne passione amorosa, al poeta, ripreso in Avignone dal « fiero morbo » e desideroso di fuggire le bionde trecce e gli occhi « in morte placentes », che certo eran là o, almeno, così vicini, da tentarlo, anche per forza d'inveterata consuetudine, ad andarli a vedere, Valchiusa apparve come farmaco al male, come rifugio contro la rinnovata procella? — Stavo meditando (si legge in codesta epistola) una qualche via

(1) È l'espressione che il Petrarca adopera nel suo testamento (*Opere*, ed. di Basilea, III, 118) per quel *modicum terrae* ch'egli possedeva nel territorio di questo borgo.

di scampo, quando da lontano m'avvenne di fermar lo sguardo sopra questo alpestre nascondiglio, e mi parve che qui avrei trovato ciò che cercavo: « hoc procul aspexi (1) secreto in « litore Saxum (2), naufragiis tutumque meis aptum-que putavi ». È, dunque, proprio tutto l'opposto di quel che vanno fantasticando i fautori d'una Laura valchiusana! E il passo ora citato trova conferma in altri, notissimi, delle epistole e delle rime. Tra quelle « valli chiuse » e quegli « alti colli » era il « porto » delle *amoroze fatiche* del poeta (3): colà gli *amorosi venti* non avevano accesso (4); colà egli soleva riparare, ogni volta che l'ardore della sua fiamma si facesse intollerabile, come « in una rocca validamente difesa » (5). E in codesta sua « solitudine » egli ritrovava, con la pace dello spirito, il raccoglimento necessario ai lavori letterari: poteva andare attorno liberamente e sicuramente, da mane a sera, meditando o scrivendo (6); potè, infatti, per quei monti e per quelle selve idear l'*Africa* (7), comporre quasi a penna corrente il *Bucolicum carmen* (8), scrivere trattati come il *De vita soli-*

(1) Intendi: dalla parte alta d'Avignone, dal *Rochers des Doms* o dal palazzo dei papi, donde si vedono all'orizzonte, dal lato di levante, le alture valchiusane (v. la fig. 19^a).

(2) Senza dubbio, il « gran sasso donde Sorga nasce ».

(3) Cfr. *Rime*, CCCIII (son. *Amor, che meco ecc.*, vv. 6-7).

(4) Ivi, LXVI (sest. *L'aere gravato ecc.*, vv. 9-10).

(5) Cfr. *Fam.*, lib. VIII, epist. 3^a (ed. cit., I, 420).

(6) Nella cit. epistola metrica *Quid faciam ecc.* si legge: « Saepe dies « totos agimus per devia soli, | inque manu calamus dextra est, et carta « sinistram | occupat, et variae complent praecordia curae » (ed. di Basilea, III, 84).

(7) « Illis in montibus vaganti sexta quadam feria maioris hebdomadae cogitatio incidit, et valida, ut de Scipione Africano illo primo... « poeticum aliquid heroico carmine scriberem » ecc. (*Epist. ad Posteror.*, ed. Frac., I, 7).

(8) « Ipse loci habitus et recessus nemorum, quo me saepe curis gravidum « lux oriens urgebat, et unde me sola nox rediens pellebat, ut silvestre « aliquid canerem suasere. Quod ergo quidem in animo habueram, Bucolicum « carmen XII eclogis distinctum scribere ausus, incredibile est quam paucis « diebus absolverim; tantum ingenio locus calcar addiderat » (*Fam.*, lib. X, epist. 4^a; ed. cit., II, 85).

taria e il *De ocio religiosorum*, epistole in prosa e in versi, rime d'amore in gran numero (1). Ognun vede tutta l'assurdità del supporre che questo il poeta facesse avendo Laura, sua delizia e tormento e però massima tentazione, massima distrazione, a breve distanza dal proprio *hospittolum*, in quell'istessa valle (bella rocca « munitissima » per lui!), fra quegli stessi monti (bel riparo contro le procelle d'amore!), dov'egli, « erbivago e montivago » (2), s'aggirava giornate intere, e dove la bella dama — che immaginare appollaiata perpetuamente sul giogo di Bondelon sarebbe ridicolo! — non poteva non andare anch'essa a diporto, per l'ombra delle selve o lungo i margini del chiaro fiume. « In « tanta solitudine » (3), fra le angustie d'un recinto montuoso che dalle fauci al fondo (ov'era il Castello col sottostante *oppidulum*) si traversa in venti minuti, codesto sarebbe stato poco meno che un coabitare. Comodo, certo, pei due amanti (ma chi sa che cosa ne avrebbe pensato il marito?) (4) quel luogo appartato (5), dove, non disturbati da nessuno (6), potean vedersi ogni momento, parlarsi spesso, e forse, qualche volta, *per devia, soli*, non parlarsi soltanto..... Eh via! perchè non torniamo addirittura alla leggenda boccaccevole dei due castelli, l'uno del Petrarca e l'altro

(1) Cfr. *Fam.*, lib. VIII, epist. 3^a (ed. cit., I, 420).

(2) *Fam.*, lib. VI, epist. 3^a (ed. cit., I, 336).

(3) Così il Petrarca stesso (*Fam.*, lib. VIII, epist. 3^a; ivi, I, 420).

(4) Niente marito, secondo i sostenitori vecchi e nuovi dell'ipotesi d'una Laura valchiusana! Il *gelos* è un elemento perturbatore dell'idillio, come il satiro nelle favole pastorali, e va eliminato. Ma il *partubus* del noto passo del *Secretum*? Sarà un errore dei manoscritti: leggete *perturbationibus*, come hanno le antiche edizioni, ovvero *phytismatibus*, come piace all'abate COSTAING DE PUSIGNAN (*La Muse de Pétr.* ecc., cit., pp. 157-58); e pensate, con SALV. BETTI (*La Laura del Petr.*³, Modena, Soliani, 1866, p. 29), a quella « infermità di consunzione generata forse da una lunga blennoragia » (oh povera Laura!), da cui l'amata del Petrarca fu tratta al sepolcro.

(5) « Ab hac... civitate [*Avignone*] et sinistra Rhodani ripa semotus » (*Var.*, epist. 41^a; ed. cit., III, 409).

(6) « Plura ferarum quam hominum vestigia » in quella solitudine « late « tranquilla ». Andando attorno — scrive il poeta — per giornate intere « utramque Sorgiae ripam saepe remetior nullo qui obstrepat obvio » (*Var.*, epist. 42^a, *Fam.*, lib. XV, epist. 3^a; ed. cit., III, 410 e II, 316).

della *belle Laure*, separati da una valle, ma comunicanti per un condotto sotterraneo? (1). Siamo su questa strada, una volta ammesso che il Petrarca, fior d'impostore, quando raccontava al Vescovo di Lombez d'essersene fuggito da Avignone a Valchiusa per sottrarsi al fascino delle trecce bionde, diceva una grossa bugia, essendo la verità precisamente il contrario!

Il Quarta che, quando non assottigli l'ingegno nella difesa di cause perse, ragiona dirittamente, s'è accorto che l'opinione di chi fa Laura nata, vissuta, morta e sepolta in prossimità delle sorgenti della Sorga, cozza contro esplicite testimonianze in contrario offerte dalle opere del poeta. Non l'ha accolta, pertanto, nella sua integrità; ed ha cercato di salvar capra e cavoli (cioè, la veridicità del Petrarca e la scoperta del Wulff) immaginando che la bella donna su quelle alture di Galas fosse nata, ma non soggiornasse stabilmente, bensì villeggiasse soltanto. Superfluo osservare, come con questo non s'elimini la contraddizione tra il fatto supposto del « nido » di Laura sopra il giogo di Bondelon e la frase « d'aspri colli mirando il dolce piano | dove « nacque colei » ecc. Quel che importa, si è che, anche così, all'ipotesi che dirò valchiusana s'oppone pur sempre il racconto del poeta nell'epistola metrica *Quid faciam* ecc.; racconto a cui va innanzi (si noti) la dichiarazione: « nec vera silebo, | « nec tibi ficta loquar; mihi nam loquor ». Poichè come poteva il Petrarca ignorare, nel 1337, che la donna per cui ardeva da due lustri, la donna che l'aveva avvinto della sua catena appiè dei colli ov'era nata (2), solea villeggiare sulle alture di Galas, a poco più d'un chilometro dal vallone della sorgente? E sapendo questo,

(1) Su questa leggenda ed altre affini, formatesi in Valchiusa e favorite dagli eruditi locali, si può vedere il cap. 3° della cit. memoria del QUARTA, *La casa e i giardini del Petrarca* ecc., pp. 17-27.

(2) Si confrontino i versi dell'epistola: « iam duo lustra gravem fessa cer-
« vice catenam | pertuleram indignans » con la chiusa del son. *A piè de' colli* ecc. (*Rime*, VIII): « lo qual in forza altrui, presso a l'estremo, | riman
« legato con maggior catena »; e si veda più avanti, a pp. 127-28, quale è la spiegazione, a mio avviso, più ovvia e più ragionevole di questo sonetto.

potevagli venire in mente di cercar riparo, per isfuggire al nuovo laccio delle treccie bionde, proprio là dove era da prevedere che, da Avignone o dai dintorni d'Avignone, in cui si trovava in quel momento, madonna Laura sarebbe fra breve capitata, avendo colà un'abitazione ch'era « il suo fido soggiorno » (1), ed essendo proprio il borgo di Valchiusa quello che le avea dato i natali? Poteva codesto Sasso « secreto in litore », con le adiacenti montagne, apparire al poeta come un nascondiglio (*latebra*), un porto sicuro e adatto contro i naufragi dell'anima, se colei da cui gli veniva ogni minaccia ed ogni travaglio, aveva in costume di recarvisi a villeggiare? Nella bella stagione, quando tutto invita a spaziare l'intera giornata all'aperto (già conosciamo, in questo proposito, le consuetudini del Petrarca, e vedremo più avanti quelle di Laura), egli e la sua fiamma si sarebbero così venuti a trovare ambedue in un luogo solitario, appartati interamente dal mondo. Ma allora addio, pace dell'anima! addio, tranquilla serenità propizia agli studi! E invece sappiamo, che quel recesso fu effettivamente per lui, com'egli s'aspettava nel trasferirvisi con le sue robe e i suoi libri, « locus pacis et ocii domus, requies « laborum, tranquillitatis hospitium, solitudinis officina » (2); sappiamo che dovette trovarvi tutto ciò che reputava necessario per chi voglia scriver libri (3), dacchè nell'Epistola ai Posterì egli dichiara solennemente, che quanto gli uscì dalla penna (ed è moltissimo) quasi sempre fu o compiuto o intrapreso o ideato in Valchiusa (4). Vorremo forse immaginare ch'egli attendesse al comporre soltanto d'inverno, quando Laura sarà stata lontana

(1) Questa espressione, così significativa, occorre (come già sappiamo) nella prima redazione del son. *Almo sol* ecc., recata dal cod. Vatic. lat. 3196.

(2) Tale egli afferma d'averlo sperimentato, per lunga consuetudine, nell'epist. 5ª del lib. XVII delle *Familiari* (ed. cit., II, 441).

(3) « Ad scribendum libros solitaria quiete dulcique ocio et magno nec « interrupto silentio opus est » (*Fam.*, lib. VI, epist. 2ª; ed. cit., I, 316).

(4) « Haec est summa: quod quidquid fere opusculorum mihi excidit, ibi « vel actum vel coeptum vel conceptum est; quae tam multa fuerunt, ut « usque ad hanc aetatem me exerceant ac fatigent » (ed. Frac., I, 7).

dal suo soggiorno campestre? Ovvero, per cavarci d'impiccio, supporremo una specie di *chassez-croisez* tra il poeta e la dama, pel quale egli avrebbe levato le tende da Valchiusa quando Laura vi veniva a villeggiare, e vi sarebbe ritornato quand'ella s'inurbava nuovamente? Non è da dire, si badi, che la permanenza di lei in campagna solesse durare soltanto pochi giorni: ho già citato, ripetutamente, quei versi da cui appare, che, allorquando ella trovavasi nel suo soggiorno campestre, si potea dire che « *vivesse* » colà:

Almo sol, quella luce ch'io sol amo,
tu prima amasti, al suo fido soggiorno
vivesi or, ecc. (1).

Se tale soggiorno si collochi in Valchiusa, occorre proprio indursi a credere, che quella dama elegante, dell'alta società di Avignone o del Venessino, avesse una sorprendente affinità di gusti coll'amico suo pensatore e sognatore; ch'ella pure, contro il costume de' suoi tempi, cercasse la solitudine (2); che per questo s'adattasse ai disagi d'una dimora isolata, fuori di mano, sprovvista di molte di quelle cose onde la vita ha bisogno per esser gradevole, e di cui la città offre gran copia (3).

Conchiudendo, l'ipotesi che Laura sia nata ed abbia soggiornato, ovvero villeggiato, a Bondelon sulla collina di Galas, non è meno infondata delle altre secondo le quali il *picciol borgo* sarebbe da identificare, invece, con Graveson, o col Thor, o con Cabrières, o con Lagnes. Resta la congettura che chi scrive

(1) Vedi anche WULFF, *Trois sonnets de Pétr. selon le ms. sur papier Vatic. 3196*, Lund, 1902, p. 6.

(2) Cfr. *Fam.*, lib. III, epist. 5^a (ed. cit., I, 147): « statum vitae solitariae, quam hac aetate secutus videor (ut asseris) praeter morem hominum nostrorum ». Giova osservare, che così scriveva il P., a Stefano Colonna juniore, sulla fine del 1337 o sugli inizi del '38.

(3) « Etsi loco illo [*in Valchiusa*] multa desint quibus voluptas eget urbsque affluit » ecc. (*Fam.*, lib. XI, epist. 6^a, ed. cit., II, 119: e cfr. lib. VIII, epist. 3^a, ed. cit., I, 418-19; lib. XI, epist. 12^a, ed. cit., II, 137).

mise fuori per la prima volta diciassette anni or sono, in questo *Giornale*; congettura accolta, a ragion veduta, dal Carducci e da S. Ferrari, dall'Appel e dal Mills, dal Moschetti e da Manfredi Porena, la quale ha su tutte le altre il vantaggio di non esser soltanto un'induzione logica, poichè si fonda anche sopra una testimonianza molto antica e meritevole di fede.

Le pagine seguenti mireranno a corroborare tale ipotesi, a mostrare come s'accordi in tutto con ciò che si rileva dalle opere del poeta, a definirla entro i termini più esatti, a ricavarne, infine, quanto possa dar luce alla corografia del canzoniere ed alla storia del principale, se non unico, amore di Francesco Petrarca.

VII.

Nel 1483 sbarcava in Francia S. Francesco da Paola, che Luigi XI, sentendosi mancare lentamente la vita, avea scovato da un convento della Calabria, fidando nelle arti taumaturgiche di quel *servo di Dio*. Era al suo fianco, e con lui attraversò la Francia fino a Tours, un gentiluomo napolitano della più alta nobiltà: Francesco Galeota, cavaliere e barone del Serpico, incaricato da Ferdinando d'Aragona, suo signore, d'accompagnare il Santo fino al cospetto di re Luigi. Questo gentiluomo non era soltanto uno dei personaggi più cospicui della corte di Napoli; era anche un letterato, dirò così, di affezione: autore d'una novella, di epistole d'amore in prosa e di tutto un ampio canzoniere, che io stesso feci altra volta conoscere agli studiosi in questo *Giornale* (1).

Che bella occasione codesta, per un amico delle muse, di visitare a parte a parte i luoghi consacrati dagli amori del « suo »

(1) Vol. XX [1892], pp. 1 sgg. (*Franc. Galeota, gentiluomo napolitano del Quattrocento, e il suo inedito Canzoniere*).

Petrarca! Poichè (s'intende) anche il Galeota, al pari degli altri rimatori del Quattrocento, nel far versi aveva l'occhio sempre intento, con fervorosa ammirazione, alle rime per madonna Laura. Fece egli adunque, molti anni prima d'Alessandro Vellutello e come qualsiasi de' nostri odierni eruditi, il suo pellegrinaggio petrarchesco; e ad Avignone vide non so che effigie marmorea della donna amata dal poeta glorioso (1), e volle anche entrare in quella chiesa di S. Chiara che gli era designata come luogo dell'innamoramento del Petrarca dal commento, divulgatissimo, dell'Ilicino ai *Trionfi* (3). Nè stette pago a questo: anche il *picciol borgo* volle vedere, anche il « nido » della fenice lo attrasse: « scorsi con una barca | il nido e 'l fiume | là donde ebbe « in costume [*il Petrarca*] | andar cantando ». E per lui non ci son dubbi: il borgo di cui la bella donna era nativa è Caumont. Nel fatto, la vista di questo castello del Venessino gl'ispira un sonetto che nella rubrica s'afferma *composto passando per Comonto dove nacque madonna Laura*, e che principia: « Vignion, Comont, là dov'ella nacque, | Rodano « e Sorga ancor vid'io passando, | e dove scrisse e dove arse « cantando | il mio maestro quanto a Laura piacque ».

Non è chi non veda l'importanza di tale attestazione. È possibile che Francesco Galeota si cavasse di testa il nome di Caumont per capriccio? Questo rimatore del secolo XV è il primo che abbia istituito un'indagine coscienziosa per sapere qualche cosa di più esatto non solo sulla topografia degli amori del Petrarca,

(1) « Avignon viddi ancora, | donde Laura se onora | ben scolpita, | « bella se fosse in vita » (*Cansone dove sono notate tutte le cose de memoria che vide per lo viaggio de Franza* ecc., in append. al mio studio sul Galeota, p. 75).

(2) Già ebbi a riportare in questo *Giorn.* (21, 354) il sonetto che uscì dalla penna al Galeota sotto le arcate di quel tempio doppiamente sacro per lui: « Dov'è Laura soave, et in qual luoco | di questo sacro tempio s'as- « sise, | quand'ella intenta suo' begli occhi affise | per far d'un ghiaccio un « sì mirabil fuoco? » ecc. Nel ms. gli va innanzi la didascalia: *Soneto facto in Sancta Clara d'Avignone per memoria del Petrarca dove se innamorò.*

ma anche intorno alla donna che questi aveva resa immortale (1). Verosimilmente, affermando in modo così reciso essere Laura nativa di quel luogo, egli si fondava sopra notizie ivi attinte e, a suo avviso, meritevoli di fede; da persona seria e per bene, quale egli era, che non scriveva già in sostegno di una tesi, o con animo di farsi salutare scopritore fortunato, ma rammentava, così alla buona, i luoghi veduti nel suo viaggio di Francia, in rime destinate a una diffusione ristretta, fra i cavalieri e le dame della corte aragonese di Napoli. E stante la sua nobiltà e la missione reale ond'era investito, ottimi mezzi egli aveva per procacciarsi informazioni sulla famiglia di Laura, sui possessi di lei, sul luogo della sua nascita e della sua consueta dimora, dai signori o cosignori di terre e castella del Contado Venessino. Parecchi di costoro erano i discendenti di quei gentiluomini di Provenza che avevano accompagnato gli Angioini nel Napolitano; di non poche famiglie che da secoli possedevano feudi colà, una parte s'era trapiantata, al tempo degli Angiò, nel Regno di Napoli; la lingua italiana doveva esser familiare a più d'uno di costoro; infine, se la *mulier clarissima et virtute suis et sanguine nota vetusto* era stata onore e lume della nobiltà del Venessino (com'è da credere, ove s'accolga questa ipotesi di Caumont), e se il Petrarca, ne' dieci anni della sua passione per Laura anteriori al ritiro in Valchiusa, soleva aggirarsi presso codesti castelli, nel tratto, vicino alla città dove abitava, ch'è fra il Rodano, la Durenza e la Sorga (sopra cercammo di dimostrare appunto questo), quel suo amore, di cui in Avignone gli amici stessi di lui avean saputo così poco, doveva invece esser stato cosa ben nota nella società feudale del Contado, spettatrice delle

(1) Sappiamo ch'egli riuscì persino a procurarsene un ritratto (non importa se autentico o no) per farne dono ad una delle più colte dame del suo paese, Costanza d'Avalos contessa dell'Acerra; alla quale l'accompagnava con un sonetto: « Ecco qui Laura, tal qual era viva: | le chiome d'or, la
« forma del bel viso, | dove Francesco riguardando affiso, | tant'anni pianse,
« e per lui fatta è diva » ecc. (cod. Estense X. B. 13, c. 191^a).

escursioni campestri del poeta; e però ne poteva esser rimasta colà qualche memoria.

Ad ripam fluminis dice il Petrarca (nell'egloga di cui già s'è avuto a parlare) esser cresciuta la sua *pulcherrima laurus*; e vedemmo ch'egli alludeva quasi certamente alla Durenza. Ora il Galeota, che rettamente interpretando, a quanto sembra, il passo dei *Trionfi* « a riva un fiume che nasce in Gebenna | « Amor mi diè per lei sì lunga guerra », appunto la Durenza ravvisava nella riviera presso la quale il poeta solea « andar « cantando » (1), dopo aver visitato, nel suo viaggio di ritorno, Avignone e quanto vi ricordava Laura ed il Petrarca, raggiunta (verosimilmente a Bonpas) la destra di quell'ampio fiume, ch'ei si disponeva a risalire fino alla sorgente, cioè proprio fino al Gebenna, per tornarsene di là in Italia (2), volle fare una sosta, in omaggio alla memoria del suo « maestro », su quelle rive, volle anche scorrere con una barca quelle acque (3). Doveva aver in mente, nel recarsi dove gli parevan da ricercare il luogo di nascita di Laura e la scena degli amori del poeta, il sonetto « Sento l'aura mia antica, e i dolci colli | veggio « apparire onde 'l bel lume nacque » (4); e a questi colli sarà corso il suo pensiero, non appena, di sulla strada che da

(1) Su ciò, nessun dubbio: poichè, dopo aver accennato a questo fiume come a quello dove il Petrarca s'aggirava di consueto, soggiunge: « Rodano « e Sorga ancor vid'io passando », e dà così a divedere, che non aveva alluso nè all'uno nè all'altro di tali due corsi d'acqua.

(2) Vedi la cit. *Cansone dove sono notate tute le cose de memoria che vide per lo viaggio di Franza* ecc., vv. 109-11: « Per monti de Savoia | non « senza qualche noia | n'ebbi passato ». E si rammenti quel che sopra avemmo a dire intorno alle grandi vie di comunicazione fra l'Italia e la Francia.

(3) Avrà seguito per breve tratto (poichè questo fiume non tutto è navigabile) il più settentrionale dei rami in cui presso Bonpas la Durenza si divide.

(4) Di fatto, ne' versi già riferiti del racconto del suo viaggio, « scorsi « con una barca | il nido e 'l fiume, | là donde ebbe in costume | andar « cantando », risuona chiaramente un'eco della seconda quartina di questo sonetto: « ...vedove l'erbe e torbide son l'acque, | e voto e freddo 'l nido « in ch'ella giacque, | nel qual io vivo e morto giacer volli ».



Fig. 9^a — Il borgo di Caumont e i *calvi montes*.

Avignone, per la vallata della Durenza, conduce alle Alpi, avrà visto spuntare quelle colline basse, verdeggianti, il cui declivio meridionale, da Bonpas verso oriente, per tutta la sua estensione (circa tre chilometri) è costeggiato dal fiume. Proseguendo lungo tale declivio, per quella via, frequentatissima, sulla destra della Durenza, ecco che là dove altre due strade vengono a riunirsi ad essa formando un quadrivio, alla svoltata, non più sul pendio meridionale di quei colli (che ivi cessa), ma a principio dell'orientale, si sarà offerto allo sguardo del Galeota un *picciol borgo*, un castello cinto di mura: Caumont.

Oggi le necessità del commercio han fatto aggregare a questa borgata anche una fila d'abitazioni moderne sulla strada nazionale da Avignone a Cavaillon; ma Caumont vecchia — dedalo di viuzze sassose, fra case prive d'intonaco, sormontato dalla nuova chiesa di S. Sinforiano, che surrogò l'antica nel 1774 (1) — si trova addossata tutta quanta al pendio di quei colli che guarda a levante verso Valchiusa (2), sul principio d'una via la quale, appunto lungo tale declivio, va dalle rive della Durenza a quelle della Sorga. Probabilmente da Caumont, per questa via laterale, il Galeota avrà fatto, con una diversione di pochi chilometri dal cammino ch'ei seguiva alla volta delle Alpi, quella sua visita di petrarchista coscienzioso alle *chiare fresche e dolci acque*: « Rodano e Sorga ancor vid'io passando » (3). Ad ogni modo, questa vicinanza di Caumont alla Sorga deve avergli fatto

(1) Cfr. L. H. LABANDE, *Saint-Symphorien de Caumont*, in *Mém. de l'Académie de Vaucluse*, XIX, 180 sgg.

(2) Veggasi qui a fianco la fig. 9^a; dove l'antico borgo di Caumont (in provenzale *Caumons*, secondo i più antichi documenti) appare per intero, sullo sfondo delle alture di cui parliamo, con un gran prato davanti.

(3) Il Rodano egli l'avea veduto nel passare per Avignone: lo stesso non direi della Sorga. Poichè questo fiume (cfr. la nostra cartina d'insieme) restando sempre a notevole distanza da Avignone, dopo aver riuniti sotto Bédarrides i suoi rami principali, dopo aver ricevuto le acque dell'Auzon e del Mède ed essersi unito coll'Ouvèze, si getta nel Rodano cinque chilometri a N. d'Avignone stessa. Per questa città passa soltanto una derivazione, « degenerare » (cfr. *Var.*, epist. 30; ed. cit., III, 378), delle sue acque, che viene,

apparire sommamente verosimile l'identità di quel castello delle rive della Durenza, situato sul pendio d'umili colline, col *picciol borgo* ove Laura era nata; e non occorre la fantasia d'un romanziere, per immaginare ch'egli colà domandasse notizie sul conto di codesta dama, di cui sappiamo già che riuscì a procurarsi pure il ritratto; non occorrono dati genealogici oltre quelli che si hanno intorno a coloro che durante il secolo XV furono cosignori *in ipso castro de Caumont et in ipsa villa et eius territorio*, per supporre ragionevolmente che sia riuscito ad ottenerle senza troppa fatica. Poichè, quando nel 1483 il Galeota capitò in quella terra, una metà circa di essa, dopo esser stata, successivamente, della contessa d'Avellino, di Caterina da Castello, di Teodoro e poi di Michele Valperga da Asti, proprio quell'anno stesso era venuta nelle mani di Bonifazio, Giuliano, Luigi e Donato dei Peruzzi di Firenze; e il rimanente, per un dono fatto nel 1449 da papa Nicolò V a Pietro Spifami, nonchè per successivi acquisti e nuove infeudazioni (una delle quali recentissima, del 1482), apparteneva a questa nobile famiglia lucchese, rappresentata allora in Caumont da un Baldassarre Spifami, figlio di Pietro (1). Se qualche memoria, pertanto, d'una gentildonna d'antico ed alto lignaggio nata e vissuta a lungo colà, e celebrata dal più universalmente acclamato autore di rime amorose nella lingua del sì, sopravviveva in quel borgo; tutto induce a credere che i suoi nuovi feudatari, toscani, l'aves-

per Vedènes, da S.^t Saturnin, e non ha nè importanza nè aspetto di fiume. Aspetto di fiume, ma ben diverso da quello che presenta quando è ancor vicino alla sorgente, e non tale da dare ad uno studioso del Petrarca un'idea delle *chiare fresche e dolci acque* di cui si possa appagare, ha la Sorga in prossimità della foce; dove potrebb'anche essere che il Galeota avesse già avuto a traversarla al Ponte di Sorga — *Pons de Sorgia*, oggi Sorgues, cittaduzza di c. 5000 abitanti — sulla grande strada romana da Lione ad Arles (cfr. A. SAGNIER, *Cypresseta*, nel *Bull. histor. et archéol. de Vaucluse*, IV [1882], 71 sgg.).

(1) Cfr. EXPILLY, *Dictionnaire géographique, histor. et politique des Gaules et de la France*, Amsterdam, 1764, II, 837 (e vedi anche COURTET, *Op. cit.*, p. 138).

sero raccolta con premura, anche per soddisfazione del loro amor proprio. E certo quell'asserzione così recisa, *Comonto dove nacque madonna Laura*, si spiega molto meglio, se la supponiamo fondata, non sulla sola indagine congetturale, ma altresì su testimonianze dei signori del luogo, coi quali davano modo al Galeota d'annodar relazione la sua nazionalità, il suo grado di cavaliere e barone, l'alto ufficio d'inviato del re di Napoli presso il re di Francia.

Si può obiettare: come mai, se a Caumont si sapeva che Laura era nativa di quella terra, nessuno colà aveva ancora rivendicato una gloria locale così cospicua? Verosimilmente (rispondiamo) i feudatari di quel borgo, prima dei Peruzzi e degli Spifami, saranno stati uomini di spada ignari financo del nome d'uno straniero letterato quale era il Petrarca; laddove in Avignone, che aspirava all'onore d'aver dato i natali alla bellissima fra le gentildonne di Provenza, non erano mancate persone capaci di sostenere i diritti di chi vantavasene discendente. D'altra parte, il filo che si seguiva in siffatte ricerche prima del Galeota, era del tutto diverso. Chi voleva saper qualche cosa intorno all'amore del poeta ed ai luoghi ove si svolse, o interrogava in Avignone qualche cittadino che paresse in grado d'esser bene informato, o si recava a Valchiusa, cercando le vestigie di tale amore presso la sorgente della Sorga ovvero lungo la strada che mena ad essa. Pel primo di questi tramiti sembra esser pervenuta all'Ilicino la notizia ch'egli ci dà nel commento ai *Trionfi* (1475), di Laura nata a Graveson (1); per l'altro dovè giungere all'identificazione del *picciol borgo* col Thor Luigi Peruzzi (1445 c.) (2): il quale, trovato quasi a mezza strada tra Avignone e

(1) Si ricordino le parole del Vellutello: « Sono stati alcuni i quali... « hanno detto che madonna Laura... fu da Gravesons, villa da Avignone due « leghe distante,... credo mossi da una falsa invecchiata opinione, da molti, « e specialmente da quelli di Avignone, ancora tenuta » ecc. (*Le vite di Dante, Petr. e Bocc. ecc.*, ed. Solerti, p. 367).

(2) Vedi sopra, a pp. 42-5.

Valchiusa questo bel castello specchiantesi nelle *chiare fresche e dolci acque*, c'è da scommettere che subito avrà detto fra sé: ecco ciò che « per molti s'è cercato *et nullus invenit* »; anche senza bisogno di tradizioni locali, che pur non sarebbe assurdo supporre esistenti anche in quella ridente contrada, tutt'altro che estranea (come vedremo) agli amori del Petrarca.

Invece il Galeota tenne un'altra via. Visitata Avignone e la chiesa di Santa Chiara, volle subito recarsi in riva al fiume indicatogli dai *Trionfi* come quello dove il suo Petrarca aveva amato e poetato; cioè sulla Durenza, la quale (e non il Rodano) egli, pratico delle strade che uniscono la Francia all'Italia, sapeva essere il « fiume che nasce in Gebenna ». Forse, da buono ed attento studioso del canzoniere, messer Francesco Galeota aveva presente anche il commiato della sestina *Non ha tanti animali il mar fra l'onde*: « Sovra dure onde, al lume de la luna, | « canzon, nata di notte in mezzo i boschi, | ricca spiaggia vedrai « doman da sera » (1); ove gli abiti suoi mentali, di rimatore aulico scaltrito agli artifici del *nome segreto* e del bisticcio, dovevan trarlo a spiegare come un'allusione di genere assai comune (ricordate? « *Durentia* quasi 'durities gentium' ») quel *dure onde* così strano (2). Comunque sia di ciò, è naturale che questo

(1) *Rime*, CCXXXVII.

(2) Niente strano, anzi molto ovvio, invece, se si riferisca alle acque della Durenza, famose ab antico per la loro violenza devastatrice. Nel qual caso, converrà pensare, che la sestina sia stata scritta dal Petrarca in riva a questo fiume; verosimilmente a Cavaillon, patria del suo caro Filippo di Cabassole, che dal 1334 in poi fu vescovo di quella diocesi, e colà ebbe più volte ad ospitarlo. L'« alta spiaggia » di cui nel v. 26, sarebbe l'altura pianeggiante di Saint-Jacques (m. 190 c.), al cui declivio orientale Cavaillon è addossata (cfr. *Fam.*, XI, 15^a, ed. cit., II, 143: « *lpsi colles, ipsa urbis « tuae [Cavaillon] moenia, ecc.* »), e dove il poeta avrebbe ideato la sua sestina, una volta ch'egli era uscito dalla città in mezzo ai boschi, al lume della luna, a sfogare i suoi pensieri col mormorar delle acque « per lo dolce « silenzio de la notte ». La « ricca spiaggia » che nell'ultimo verso si promette di far vedere alla canzone « doman da sera », ove s'accolga la designazione di Caumont fatta dal Galeota, sarebbe quella ove Laura abitava, sempre sulla destra della Durenza, alquanti chilometri più a ponente, in direzione della foce.

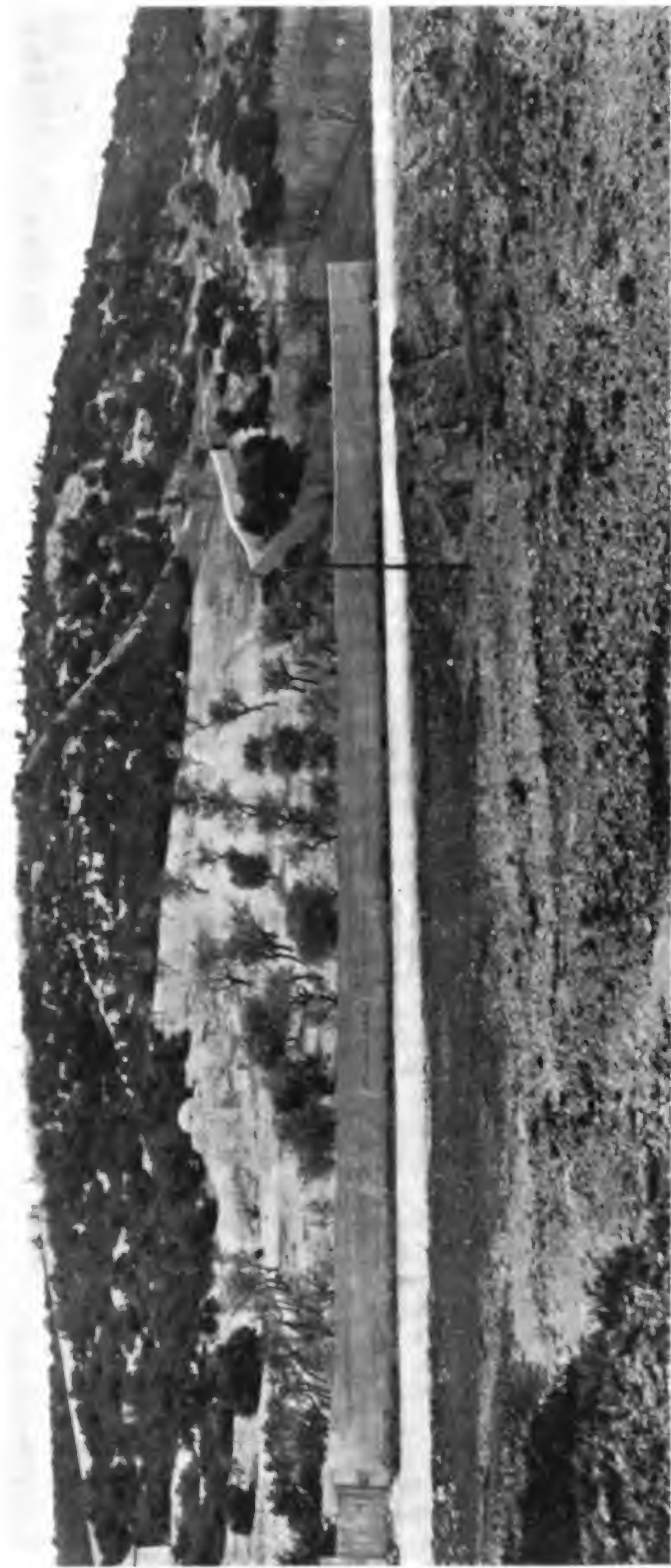


Fig. 10^a — Il poggio di Picabrè dal lato d'occidente (che prospetta il borgo di Caumont).



Fig. 11^a — Il poggio di Picabrè dal lato di mezzogiorno.



Fig. 12^a — Lo stesso dal lato di settentrione (con un tratto della via Caumont-Gadagne).



Fig. 13^a — I *dolci colli* tra Gadagne e Caumont (dall'alto del castello di Gadagne).



Fig. 14^a — Gli stessi dalla piazza di Gadagne (nello sfondo, Picabrè).

colto gentiluomo napolitano, come fu il primo ad istituire sistematiche ricerche sulle rive della Durenza, anzichè lungo il Rodano e la Sorga (di cui parla, infatti, solo incidentalmente), così sia anche giunto a conclusioni diverse dalle altrui e insolitamente conformi ai dati che ci porge in tal proposito il canzoniere.

Poichè — è tempo ormai d'affermarlo recisamente — Caumont, col territorio relativo, corrisponde nel modo più perfetto a tutto ciò che intorno al *picciol borgo* ed alle sue adiacenze, teatro degli amori del poeta, abbiamo veduto risultare dall'opera di lui. Caumont è sulla destra della Durenza, a breve distanza dal fiume; trovasi addossata ad una catena di colline d'altezza mediocre; inoltre, ha davanti un poggio isolato tutto verde e selvoso, che fa parte del suo territorio e che attrae subito l'attenzione così di colui che venga da Avignone per Bonpas, come di chi percorra lungo la Sorga la via che da quella città, per Chateaufort de Gadagne, conduce a Valchiusa. Questo poggio, che par fatto apposta per accogliere sul suo lene declivio — diciamola col Boccaccio (1) — « un palagio quasi in forma fatto d'un bel « castelletto », costituisce come uno sprone avanzato, verso oriente, delle colline che a Caumont volgono a settentrione verso la Sorga. Dal borgo lo separa solamente la strada che, lungo il lato orientale dei colli stessi, va a raggiungere, ai piedi di Chateaufort de Gadagne (oggi Gadagne semplicemente) il corso di questo fiume. Ecco l'*umil colle* « ove il gran lauro fu picciola verga » ; umile veramente, da qualsiasi parte lo si guardi (2), per la sua poca altezza e la sua forma allungata. Visto dalle alture di Gadagne (figg. 13^a e 14^a), sembra un grosso cetaceo che dorma.

Questo poggio e l'adiacente catena da Caumont a Gadagne si presentano allo sguardo di chi s'aggiri per tali alture, come due

(1) *Dec.*, giorn. VI in fine, ed. Moutier, III, 173.

(2) La fig. 10^a ce ne mette sott'occhio il lato occidentale, dalla parte di Caumont; l'11^a il lato di mezzogiorno, dalla parte della Durenza; la 12^a il lato di settentrione, dalla parte della Sorga. Nella prima e nell'ultima di queste vedute si scorge anche la strada da Caumont a Gadagne.

lati di un' « ombrosa chiostra » rispondente in tutto a quanto si rileva dal canzoniere. La vista che si gode da quella montagna, veramente fresca, ombrosa e verde come il colle di Laura descrittoci dal poeta in un sonetto famoso (1), ha una maestà ed una bellezza incomparabili: non dimenticherò mai l'impressione provata quando, pel sentiero che vi sale e l'attraversa da levante a ponente, riuscii sul suo versante di settentrione, verso la Sorga. A sinistra, colline dal ridente aspetto, dal profilo delicato, che mi richiamavano al paesaggio toscano ed umbro (fig. 15*); davanti, fra Chateauneuf de Gadagne, che disegna su di esse una gran macchia bianca, e il castello di Thouzon, ergentesi dal lato opposto sur un poggio a mo' di una piramide (fig. 16*), l'amenità ed ubertosa pianura dove la Sorga va ricamando sul verde lucidi fili d'argento; a destra, quasi in linea retta, il bel panorama degli « alti colli » di Valchiusa.

Ma quanto distano dal collicello di cui parliamo le *chiare fresche e dolci acque*? Il lembo del suo pendio settentrionale muore a due chilometri, o poco più, dal ramo inferiore della Sorga: di là si giunge sulla sinistra di questo fiume in soli quaranta minuti, per una strada tutta piana, a mezzo il declivio, dolcissimo, dei colli che da Caumont volgono, come sappiamo, verso il nord. Ed è una passeggiata amenissima, che in poco d'ora conduce ad uno de' più pittoreschi siti che si sian veduti mai; cioè là dove la Sorga, venendo da Valchiusa, svolta anch'essa a settentrione, e indi scorre bruna bruna, fra le piante che l'assiepano, lungo quelle colline verdi di vigne e grigie d'uliveti, donde Chateauneuf de Gadagne domina ancora superbamente la vallata del lucido fiume.

Adunque, il poggio di Picabrè — tale il suo nome nel dialetto del luogo (2) — trovasi nel territorio di Caumont, a due passi

(1) *Fresco, ombroso, fiorito e verde colle* (Rime, CCXLIII). Anche fiorito, naturalmente, se sulle sue pendici s'immagini un *bel castelletto*, col verziere che v'era sempre annesso.

(2) *Picabrè* o *Picabrié* significa 'poggio capraio'; cfr. F. MISTRAL, *Lou*



Fig. 15^a — Il declivio dei *dolci colli* presso Gadagne.

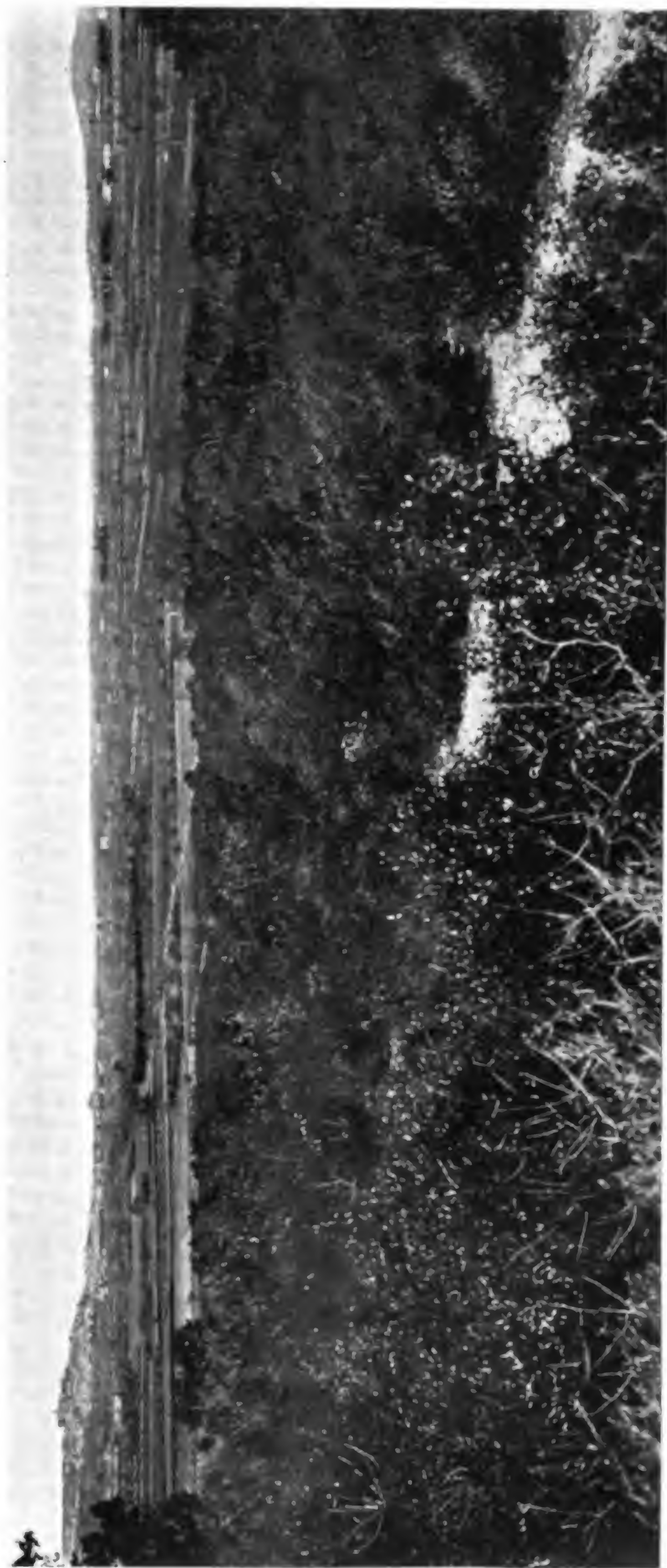


Fig. 16^a — I castelli di Gadagne e di Thouzon (dal declivio settentr. del poggio di Picabrè).

dall'antico borgo; sta a sè, eppure, per la poca elevazione ed altri suoi caratteri, si connette alle adiacenti colline, che da Caumont vanno oltre Saint-Saturnin; il suo declivio meridionale è a circa un chilometro dalla riva destra della Durenza, e il settentrionale a un paio di chilometri, o poco più, dalla sinistra della Sorga; infine, a quest'ultimo fiume — che pur tanta parte ha nella storia degli amori del Petrarca, sebbene in riva all'altro egli ci dica essersi svolta la lunga guerra datagli da Amore per madonna Laura — è allacciato da una strada che mena proprio al punto più deliziosamente pittoresco delle *chiare fresche e dolci acque*. Chi da Avignone o da Valchiusa risalga o scenda il corso della Sorga, nel primo caso a Saint-Saturnin, nel secondo all'Isle, vede spuntare, riconoscibile a primo aspetto, codesto poggio tutto verde, che s'erge dal piano a poco a poco, quasi timidamente, con una curva elegantissima. Per raggiungerlo, s'egli si trovi a Saint-Saturnin, non avrà che a svoltare a destra « fra le piagge e 'l fiume », lungo le colline che, lambite fino a Gagne dalla Sorga, da ultimo (come sappiamo) s'accostano, presso Caumont e Bonpas, alla Durenza; se sia invece all'Isle-sur-Sorgue, potrà prendere, al Thor (pochi chilometri più oltre), la diagonale che in meno d'un ora porta ai piedi di quel poggio. È chiaro, pertanto, che, se si accetti l'identificazione fatta dal Galeota di Caumont col *picciol borgo*, il « fido soggiorno » di madonna Laura sarà da immaginare sull'altura di Picabrè: il « fresco ombroso fiorito e verde colle » non potrà esser che questo bel poggetto selvoso; dacchè non si può pensare (come verrebbe fatto a prima giunta) alla collina stessa di Caumont, la quale, proprio nel tratto in cui le è addossato l'antico borgo,

tresor d'ou Felibrige, I, 404, e II, 662. In francese il nome di questo colle è Picabrier; vedi nell'*Atlas cadastral de Vaucluse* del Fouzes (1837), ch'è nella Biblioteca d'Avignone, la carta topografica n° XIV, dove il colle stesso è disegnato con esatta indicazione de' suoi sentieri, delle sue colture a bosco o a vigna, delle strade che l'attorniano. Nei *Mém. de l'Acad. de Vaucluse*, XIV, 304, si legge che la collina di *Pecabrè*, 'montagne des chevres', può in antico aver accolto sul suo dorso un *oppidum*.

è spoglia d'ogni vegetazione stante la natura calcarea del terreno (1). E, in fatto, anche Edmondo Giacomo Mills, che nel 1901, messo sulla buona strada dal mio vecchio articolo di questo *Giornale*, nonchè dai versi del Galeota che vi son riferiti, si recò a Caumont, e vi fece indagini aiutato da persona del luogo, il signor Gustavo Ode, fermò la sua attenzione sul poggio di cui parliamo, e in apposito disegno ne volle anche denotare l'ubicazione esatta (2).

Ma, così stando le cose, dove collocheremo l'*amorosa reggia*, il luogo ove « regna Amore », la scena, insomma, della canz. *Chiare fresche e dolci acque*? Manifestamente, presso quel ramo della Sorga che, ai piedi di Gadagne, raggiunge e prende a costeggiare la catena di colline che va dall'uno all'altro dei due affluenti del Rodano nel punto ove più si accostano: a soli quaranta minuti di cammino dall'*umil colle*, a circa un'ora dal *picciol borgo*. Da un lato i « dolci colli »; dall'altro, l'altura di Thouzon dietro il Thor; di contro a Thouzon, il poggio stesso di Picabrè; a oriente, più lontano, gli « aspri colli » di Valchiusa: ecco l'*ombrosa chiostra* per la quale il Petrarca vedeva la sua donna muover dolcemente « i piedi e gli occhi » (3). Ora, se sui « dolci colli » ella solea andare a diporto, rallegrando la vista con lo spettacolo ridente delle opposte alture,

(1) Di qui il nome di *Calvi montes*, che troviamo dato a Caumont in antichi documenti (per es., nel testamento d'Ugo de Sade; v. i *Mém.* del DE SADE, III, 73), nonchè nella cit. *Descriptiuncula Avenionis* ecc. del SUARÈS (p. 8). E il ROCHETIN (*Archéologie vaclusienne*, nei *Mém. de l'Acad. de Vaucluse*, X, 56 n.) afferma che *de cavo monte* (nome ant. di Caumont) è corruzione di *de calvo monte*, e vuol designare « le piton rocheux et pelé au-dessous duquel s'élève le village, et qui s'appelle aujourd'hui, en langue vulgaire, du nom correspondant de *Piue-Cau*, c'est-à-dire 'mont chauve' ». Egli soggiunge, che il qualificativo *cau* corrisponde al latino *calvus*, e occorre in moltissimi nomi di luogo del mezzodì della Francia.

(2) Cfr. E. J. MILLS, *The secret of Petrarch*, Londra, Fisher Unwin, 1904, pp. 34-7. Il nome di Picabrè o Picabrier non compare nel disegno del Mills: *Brickworks* vi si legge nel punto ov'è il colle.

(3) *Rime*, CXCLII (son. *Stiamo, Amor.* ecc., vv. 7-8).



Fig. 18^a — La Sorga e i dolci colli tra Gadagne e Saint-Saturin.



Fig. 17^a — La Sorgia e il castello di Gadagne.

la meta delle sue passeggiate è naturale che fosse quel vero paradiso ch'ella trovava, a breve distanza dalla propria abitazione, sui prati in riva alla Sorga ai piedi di Castelnuovo di Girardo Amic, oggi Gadagne, fra le piaggie de' « bei colli » e il « puro fiume ».

Ricordate il sonetto: « Due rose fresche e colte in paradiso | « l'altr'ier, nascendo il dì primo di maggio »? (1). Io per me non credo (come il Wulff ed altri) necessario ravvisare in questi versi un riferimento a luogo determinato (2): ma è certo, che, se si voglia scorgervelo, il sito a cui alludo risponde nel modo più perfetto a siffatta designazione. Poichè quel tratto della Sorga di cui si può vedere un punto (osservato dall'interstizio fra due alberi) nella fig. 17*, in primavera, quando la vegetazione ivi esuberante sia nel pieno rigoglio, appare incantevolmente delizioso, ed offre tutto ciò che occorre per farne una cosa sola col luogo ove Amore regnava « nel benedetto giorno » in che Laura apparve al suo rapito ammiratore dentro ad una gloria di fiori pioventi da' bei rami. Chi si assida colà, oltre la strada di passo e però fuori dal consorzio degli uomini, sulla sinistra della Sorga, specchiandosi in quel ruscello lucido e mormorante che s'addentra, e si perde, sotto ad una cupola di verzura; ha dietro di sè *le piagge*, cioè il terreno lievemente declive, dei colli di Gadagne dominati dal castello maestoso, le quali son tutte prati di minuta erbetta verdissima, limitati sulla sponda del fiume da una folta spalliera di piante (3); e può dirsi

(1) *Rime*, CCXLV.

(2) Meno ancora un riferimento di tal genere sarà da ravvisare nel verso « Costei per fermo nacque in paradiso » della canz. *Chiare fresche* ecc.; dove si allude proprio, ed esclusivamente, alla sede degli angeli e dei beati!

(3) La veduta del fiume e delle piagge si ha, presa dalla sponda opposta, nella fig. 18*; donde, per virtù di fantasia, sostituendo il paesaggio primaverile all'invernale che vi è rappresentato, può ritrarsi una sufficiente idea del quadro bellissimo, degno veramente del pennello d'un gran pittore, che nella dolce stagione si offre colà allo sguardo di chi venga da Caumont o dal Thor.

attorniato da un vasto ed arioso paesaggio di collina, dai contorni molli, dai toni delicati eppur vividi e freschi, ch'è proprio l'opposto del paesaggio alpestre che (come sappiamo) circonda chi si aggiri invece dentro l'angusto anfiteatro montuoso valchiusano. Le colline che colà si hanno a tergo, sono — per dirla col Saint-Martin (1) — tutto un « poudroïement de vergers », sul quale « on aperçoit successivement incrustés les villages de Saint-Sa-turnin, de Jonquerettes et de Gadagne »; aspetto ameno e ridente ha pure il poggio di Picabré, che a destra, in lontananza, si sporge, con breve stacco, da quelle colline, come un braccio proteso; di là dalla Sorga, Thouzon verdeggia sollevandosi dal piano con declivio lené (2). Tutto cospira, pertanto, a far pensare che siano questi bei prati sulla sinistra della Sorga, ne' pressi di Chateauneuf de Gadagne, il terreno ove madonna Laura « ebbe
« in costume | gir fra le piagge e 'l fiume | e talor farsi
« un seggio | fresco, fiorito e verde » (3). Si osservi nelle figg. 13^a e 14^a — le quali ci metton sott'occhio il panorama che si gode, guardando verso Caumont e Picabré, dal castello e dalla piazza di Gadagne — quanto è dolce il pendio di queste colline, e che sfondo delicato di verde esse disegnano attorno alla figura d'una bella donna che vi si aggiri a diporto, cantando o cogliendo fiori da intrecciare in ghirlande.

Eccoli « i dolci colli onde 'l bel lume nacque »: i soli che s'incontrino fra Valchiusa ed Avignone, nel « piano » di cui Laura era nativa; visibili perfettamente, ad occhio nudo, tanto dal Rocher des Doms quanto dalle alture valchiusane (4), ed *umili*

(1) *La fontaine de Vaucluse et ses souvenirs*, cit., p. 8.

(2) Vedi la fig. 16^a, dove il colle di Thouzon si vede spuntare a destra.

(3) *Rime*, CXXV (canz. *Se 'l pensier* ecc., vv. 71-4).

(4) Nella fig. 19^a son ritratti quali si scorgono dal Rocher des Doms: essi costituiscono quella linea diritta di umili alture, assai vicine alla città, dietro alla quale si disegnano ben più elevati, nello sfondo del paesaggio, i monti di Valchiusa. Nella fig. 20^a sono invece rappresentati quali appaiono a chi da questi monti, salendo a pochi metri d'altezza, li osservi dal lato opposto: la veduta è presa dalla collina di Galas, proprio al disopra dell'acquedotto e appiè del giogo di Bondelon, e ci offre lo spettacolo del



Fig. 19^a — I *dolci colli* veduti dal Rocher des Doms (nello sfondo le alture di Valchiusa).



Fig. 20^a — Gli stessi e il *dolce piano* (dalle prime alture di Valchiusa).

tutti per modo che non solo, a montarvi su, ci si accorge d'esser sopra una semplice ondulazione del terreno (1), ma, visti a distanza, da una vetta come, ad esempio, quella di Bondelon (2), essi si confondono con la pianura che attraversano. L'*amorosa reggia* è là vicino, dove la Sorga prende a lambirli. Poichè da Avignone la strada carrozzabile che conduce direttamente a Valchiusa, li raggiunge, dopo poco più di sette chilometri, presso Morières; indi, prima per una breve e comoda salita, poi per un altipiano, riesce a Chateauneuf de Gadagne, e di là scende ad incrociarsi, proprio nel punto in cui la Sorga svolta a settentrione, con la via da Caumont a Saint-Saturnin. Ora questa via, che (come sappiamo) corre lungo il versante orientale dei colli stessi, quando arriva ai piedi di Gadagne, da soli due chilometri è uscita di tra codesto declivio e il lato occidentale del poggio di Picabrè. Ne consegue, che chi si rechi da Avignone a Valchiusa, in prossimità di Gadagne vede spuntare alla sua destra questo che dicemmo doversi identificare col colle dove Laura nacque. È ciò che il Petrarca racconta d'aver veduto quando, nel fuggir dall' « empia Babilonia » per ritirarsi alle sorgenti della Sorga, ebbe appunto a passare pel luogo ove parevagli fosse il regno d'Amore:

Tosto che, giunto a l'amorosa reggia,
vidi onde nacque L'AURA dolce e pura
ch'acqueta l'aere e mette i tuoni in bando;

dolce piano, ch'essi delimitano all'orizzonte senza quasi staccarsene, tanto son bassi. — Dall'una parte e dall'altra, quando l'aria sia limpida e splenda il sole, si distinguono nettamente su codesta linea di collinette i borghi, le ville e i casolari.

(1) S'osservi nella fig. 14^a (dove la veduta è presa dalla piazza di Chateauneuf de Gadagne) che lieve inclinazione abbia il pendio di queste colline. Il COURTET (*Dictionn.*, cit., p. 21) parla delle « riches et luxuriantes plaines » « légèrement accidentées » che sono a oriente d'Avignone, fra questa città e le alture di Valchiusa ed il Monte Ventoso (il *dolce piano* di cui Laura era nativa, co' relativi collicelli).

(2) Già abbiamo detto, a p. 71, che gli *aspri colli* da cui il Petrarca, dopo la morte di Laura, guardava sospirando il *dolce piano* ov'ella era nata, non possono esser altro che le prime alture valchiusane (Galas, Bondelon, ecc.).

Amor ne l'alma ov'ella signoreggia
raccese 'l fuoco, e spense la paura (1).

Se da questo luogo, così deliziosamente ameno come s'è detto, tra la Sorga e le colline sormontate quivi dall'antico castello di Gadagne, ci s'inoltri lungo il pendio orientale di tali colline, per la via che riesce a Caumont (2), nell'ora del tramonto; arrestandoci a breve distanza dal colle di Picabrè, vedremo « d'intorno ombrare i poggi »; dacchè il sole, calando alla nostra dritta, si va a nascondere dietro di essi. Al medesimo spettacolo potremo pure assistere, se a quell'ora arriveremo in vista di Picabrè e delle adiacenti colline per l'altra strada, di poco più lunga, che dal Thor, obliquamente dipartendosi dalla via diretta *Valchiusa-Avignone* (3), conduce al declivio di levante del grazioso poggetto. Immaginiamo su questo declivio, verosimilmente allo svolto con quello di settentrione — ch'è quanto dire nel punto onde si gode il più vasto e più meraviglioso panorama delle vallate della Durenza e della Sorga e degli opposti « alti colli » valchiusani — la favorita e consueta abitazione della nobile dama; e nel sonetto famoso all'*almo sole*, così annebbiato ed abbuiato da un'ermeneutica caliginosa, tutto s'illuminerà come se appunto *il sol fosse davante*.

Il poeta, venendo o da Avignone per Gadagne, o, molto più probabilmente, da Valchiusa pel Thor, al termine d'una bella passeggiata fatta, in meno di tre ore, sotto l'impulso dell'ardentissimo desiderio di riveder la sua donna, s'è trovato, verso il tramonto, vicino alla dimora di lei, ve l'ha scorta alla finestra, oppure nell'attiguo verziere, e s'è fermato a contemplarla. Ma

(1) Cfr. il son. *Qui dove mezzo son, Sennuccio mio* (Rime, CXIII), illustrato più sopra, a pp. 73-6.

(2) È quel tratto di strada che si può vedere nella fig. 12^a, insieme col lato settentrionale del poggio di Picabrè.

(3) Da Valchiusa, per una via particolare, si raggiunge all'*Isle-sur-Sorgue* la strada nazionale n° 100, che, pel Thor, per Gadagne e per Morières, conduce ad Avignone.

il sole scende veloce dinanzi a' suoi occhi; fra breve il buio involgerà quel *beato loco*, ove con la bella donna alberga anche il suo cuore. « Stiamo a mirarla », egli supplica volto a Febo, cui prima ha rammentato l'altro lauro che gli fu caro. Vana preghiera! Il sole sèguita a fuggirsene, e que' poggi dietro ai quali va scendendo, a dare ombre sempre maggiori (1); ed ecco, quella che cade dal collicello ove Laura fu bambina e soggiorna anche ora, investendone a poco a poco sino all'alto il declivio orientale non più illuminato, finisce, ahimè, con sottrarre *la dolce vista* agli occhi di lui che vorrebbe durasse in eterno:

L'ombra che cade da quell'umil colle
 ove favilla il mio soave foco,
 ove 'l gran lauro fu picciola verga,
 crescendo mentre io parlo, agli occhi tolle
 la dolce vista del beato loco
 ove 'l mio cor con la sua donna alberga (2).

VIII.

Da quanto s'è dimostrato fino a qui, discende logicamente una triplice conseguenza: 1°, che giustamente il *picciol borgo* fu identificato dal Galeota, nel 1483, con Caumont sulla riva destra della Durenza; 2°, che l'*umil colle* dev'essere l'attigua altura di Picabrè, protendentesi di là verso la Sorga; 3°, che l'*amorosa reggia* s'ha a cercare là dove questo fiume prende a lambire le

(1) S'abbiano in mente anche i versi della canzone *Ne la stagion ecc.* (*Rime*, L, vv. 15-17): « Come 'l sol volge le 'nfiammate rote | per dar
 « luogo a la notte, onde discende | dagli altissimi monti maggior
 « l'ombra » ecc. Ognun sa, che si tratta d'una reminiscenza virgiliana (*maioresque cadunt altis de montibus umbrae*).

(2) *Rime*, CLXXXVIII. Nella prima redazione, conservataci dal cod. Vatic. lat. 3196 (cfr. APPEL, *Zur Entwicklung ecc.*, cit., p. 24), invece di *crescendo mentre io parlo*, si legge: *crescendo a poco a poco*.

piagge dei colli che da Caumont vanno fin oltre Saint-Saturnin, e dove li taglia, quasi ad angolo retto, la via congiungente Avignone a Valchiusa.

Occorrono altre conferme di queste conclusioni? Eccone due. — La prima ci viene da quel sonetto, già più volte citato, che comincia: « A piè de' colli ove la bella vesta | prese de le ter-
« rene membra pria | la donna » ecc., ed è messo in bocca a certe bestiuole che messer Francesco inviava, legate, ad un amico. Queste bestiuole ei le aveva prese appunto ai piedi dei colli ove Laura nacque: ora, già al tempo d'Alessandro Vellutello, cioè sugl'inizi del secolo XVI, le adiacenze delle colline che ad oriente d'Avignone vanno dalla Durenza alla Sorga, dovevano esser note come copiose di selvaggina; dacchè nella carta d'Avignone e del Venessino annessa al commento vellutelliano del canzoniere (1), ai piedi appunto di esse, fra Morières (*Mortera*) e Chateauneuf de Gadague (*Casteaunou de Mon. S. Gerart*), troviamo figurata una lepre, inseguita da un bracco (2). Quanto all'altura di Picabrè, ho avuto nel settembre del 1906 l'occasione d'accertarmi io stesso, ch'è ancor oggi frequentata dai cacciatori; e ad essa credo volesse alludere l'Expilly, quando, nelle tre fitte colonne dedicate a Caumont del suo Dizionario geografico delle Gallie e della Francia (1764), osservava che nel territorio di quel borgo « on voit de collines couvertes de bois taillis, où « le gibier est très-abondant » (3).

(1) La riproduciamo in fine del presente lavoro (carta n° 3).

(2) Si ricordi che il Vellutello collocava il *nido* di Laura, e quindi anche i colli ov'ella « prese la bella vesta delle membra mortali », ben lungi da Avignone, di là dalle alture valchiusane. Con tale figurazione, pertanto, egli non può aver avuto lo scopo d'avvalorare una sua tesi.

(3) *Dictionnaire* ecc., II, 837. Va notato anche il fatto, che nel 1336 fu pronunciata sentenza contro « messire Girard Amic seigneur et baron de « Chateauneuf » in favore dei consoli e della comunità del Thor « à raison « du paturage, chasse et pesche du tenement de Magol, terroir de Cha-
« teauneuf, situé entre Le Thor, Caumonts et Chateauneuf » (Arch. dipar-
tim. di Vaucluse, S. E, n° 1: *Précis des Archives pour la terre et duché de Gadagne*, f. 54*).

La seconda conferma ci è data, e lampante, da un altro sonetto, che gl'interpreti generalmente fraintendono. Eccolo per intero:

Aura che quelle chiome bionde e crespe
cercondi e movi, e se' mossa da loro
soavemente, e spargi quel dolce oro,
e poi 'l raccogli e 'n bei nodi il rincrespe;
tu stai nelli occhi ond'amorose vespe
mi pungon sì che 'nfin qua il sento e ploro,
e vacillando cerco il mio tesoro,
come animal che spesso adombre e 'ncespe;
ch'or mel par ritrovar, et or m'accorgo
ch' i' ne son lunge; or mi sollievo, or caggio,
ch'or quel ch' i' bramo or quel ch'è vero scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
rimanti. E tu, corrente e chiaro gorgo,
chè non poss'io cangiar teco vïaggio? (1)

In quest'ultimo verso il poeta non dice — si badi — « chè non
« poss'io seguire il tuo vïaggio? »: egli esclama, volto al fiume
in riva al quale si trova: — perchè non m'è concesso di cambiar
cammino con te? —; vale a dire: 'perchè non posso, fa-
cendo un cambio con te, percorrere io la strada che tu segui?'
Dunque è chiaro, ch'egli è in cammino, lungo un fiume, e che
va in senso contrario alla corrente. Ma di qual fiume si tratta?
A torto s'è pensato, anche recentemente, al Rodano: quest'ampia
riviera non è un *gorgo*, e tanto meno un *chiaro gorgo*;
dacchè della sua torbidezza ha avuto a parlare lo stesso Pe-
trarca (2). Il *chiaro gorgo* è senza dubbio la Sorga, che al-
trove il poeta distingue appunto dal Rodano usando un'espres-
sione quasi identica: « ... Rhodani ostio subvehare; ... inde,
« semper adverso flumine, tribus passuum millibus aut paulo

(1) *Rime*, CCXXVII.

(2) Si ricordi il passo, già citato, « Avinio ventosis ac turbidis Rho-
« dani gurgitibus impendens » (*Fam.*, lib. XV, epist. 3^a); dove *gurgites*,
al plurale, sta benissimo, riferendosi ai gorghi del « rapido fiume ».

« *amplius ascendens, argenteum gurgitem obvium habebis* » (1). Ne segue, che il sonetto deve immaginarsi ideato, o composto, nel risalire il corso della Sorga, cioè nell'andare a Valchiusa per la via che, da Gadagne in poi, s'accosta, più o meno, a questo fiume. Ora, così stando le cose, se collochiamo appunto nelle vicinanze di Gadagne e sulle rive del *lucidissimus amnis* l'« amorosa reggia », e a due chilometri circa di là, sull'umile altura di Picabrè, il soggiorno di Laura; non solo ogni incertezza sul modo come quel sonetto va interpretato scompare, ma se ne intende la ragion psicologica, e quel che pareva sottigliezza, si dimostra, invece, espressione sincera di sentimenti suscitati nell'animo del poeta da impressioni provate davvero. Recandosi da Avignone a Valchiusa, egli sosta un poco a piè dei colli che ha varcato: nella « soave contrada » che il puro fiume irriga (2), su quelle « verdi rive fiorite » lungo « ombrose piagge » (3), presso quel « ruscel corrente » ove sentesi l'aura « d'un fresco et odorifero laureto » (4), vale a dire, da cui Laura abita non lontano. La bella donna ha in costume di recarsi colà, a passeggiare per la spiaggia, a sedere presso le lucide acque: onde il poeta, struggendosi di rivederla, la va cercando in quei luoghi; ed ora gli pare di ritrovarla, ora s'accorge che la sua speranza è vana; infine, riprende sconsolato la via di Valchiusa, proseguendo lungo la Sorga verso il Thor. Il commiato ch'egli prende dall'« aer sacro, sereno, | ove Amor co'

(1) *Fam.*, lib. VI, epist. 3^a (ed. cit., I, 335). E si ricordi l'espressione che il Petrarca usa per la Sorga nell'epist. 5^a del lib. XVII (ivi, II, 441): « *Ludent argentei pisces in gurgite vitreo* ».

(2) Cfr. *Rime*, CLXII (son. *Lieti fiori* ecc., v. 9).

(3) Son frasi del sonetto che va innanzi a quello di cui si tratta; e, com'è noto, il Petrarca usava raggruppare le rime riferentisi a uno stesso stato d'animo.

(4) Canz. *Di pensier in pensier* ecc., vv. 68-70 (*Rime*, CXXIX). Notisi l'espressione *ruscel corrente*, che ci richiama all'altra *corrente e chiaro gorgo*, e conferma la nostra identificazione di questo *gorgo* con la Sorga.

« begli occhi il cor *gli* aperse » (1); il rammarico che prova, di dover risalire, senza aver incontrato Laura, alla sorgente del fiume che nel suo corso passa per l'*amorosa reggia*, ed ha talvolta la ventura di bagnare alla bella donna il viso e gli « occhi « chiari » (2); sono efficacemente espressi nella chiusa del sonetto di cui si tratta. Il quale è tutto un sospiro d'invidia per quell'aura, spirante attorno all'amato capo biondo, che il poeta sente fin là sulla strada da Gadagne al Thor, benchè l'amata si trovi in quel momento nel suo « laureto », cioè sul poggio verde e selvoso di Picabrè (due chilometri più a mezzogiorno), dov'ella dimora, e ch'egli vede alla sua destra. Questo sonetto dev'esser stato scritto osservando il bel colle dalla strada che va da Avignone a Valchiusa, nel tratto in cui n'è meno distante; a quel modo che osservandolo, invece, dalle alture valchiusane (dond'è visibile, come sappiamo, anche ne' particolari) furon certo composti due altri che nel canzoniere si susseguono, e parlano tutti e due del cuore del poeta rimasto là, su quel poggio, con la donna diletta: il sonetto *Fresco, ombroso, fiorito e verde colle* e quello che gli va innanzi, e comincia:

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
 ivi lasciammo ier lei, ch'alcun tempo ebbe
 qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
 or vorria trar de li occhi nostri un lago:
 torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago, ecc. (3).

Ed ora, messo in sodo con molteplici argomenti, che la scena degli amori petrarcheschi è da collocare tra Caumont, Gadagne e l'altura di Picabrè, lungo i colli che dalle rive della Durenza si protendono verso settentrione, nel tratto del ramo inferiore della Sorga ch'è compreso tra il Thor e Saint-Saturnin, in ispecial

(1) Son versi, che ognuno ha in mente, della canz. *Chiare fresche e dolci acque*.

(2) Cfr. il sonetto *Lieti fiori* ecc., ora citato.

(3) *Rime*, CCXLII.

modo nelle vicinanze di Gadagne; vediamo in breve quali conseguenze se ne possono trarre, sia per la retta interpretazione di più luoghi del Canzoniere, sia per la notizia delle vicende dell'amore del Petrarca verso madonna Laura.

Innanzitutto, per tale ubicazione diventa ancor più verosimile la congettura che già avemmo a mettere innanzi (1), dei due primi incontri successivi del poeta con la sua donna: l'uno ad Avignone nella chiesa di Santa Chiara, l'altro in campagna nei dintorni della città; congettura fondata sulla diversa situazione psicologica che troviamo ritratta ne' sonetti *Per fare una leggiadra sua vendetta* e *Era 'l giorno ch'al sol si scoloraro*, nonché sul fatto che il 6 aprile 1327, giorno in cui (secondo la nota del Virgilio ambrosiano) Laura primamente apparve agli occhi del Petrarca, era lunedì, e non venerdì santo, laddove nel secondo dei sonetti ora accennati l'allusione al giorno della morte del Redentore è manifesta. Se il *picciol borgo* è Caumont, tale ipotesi diventa più verosimile per parecchie ragioni. In primo luogo, Caumont, ch'è nel punto ove per tre vie diverse può divergere dalla strada lungo la Durenza chi voglia recarsi sulla Sorga (2), fu sempre un luogo di transito frequentatissimo; sia per la vicinanza di Bonpas, dove, ai piedi della Certosa omonima, attraversavano la Durenza i viandanti diretti a mezzogiorno per la via d'Antibo, sia per essere a mezza strada tra Avignone e Cavaillon, dove la via che proviene, per Saint Rémy, da Arles, si dirige verso le Alpi Cozie (3). Separavano Caumont da Avignone solo

(1) Vedi sopra, a pp. 15-20.

(2) Alludo alla via diretta, che raggiunge la Sorga ai piedi di Châteauneuf de Gadagne, e alle due trasversali, che la raggiungono l'una al Thor, l'altra all'Isle-sur-Sorgue.

(3) Cfr. LENTHÉRIC, *Les voies antiques de la région du Rhône*, cit., p. 198. Quando, nel 1532, furon istituite in Francia le poste, Caumont fu la prima stazione sulla via delle Alpi Cozie. « Les postes furent disposées « d'Avignon à Caumont, de là à une bastide (qu'on appelle encore la « bastide de la Poste) près de la Tour de Sabran, d'où l'on venait à Gault, « puis à Apt, à Gignac, Valsainte, Malefougasse, et ainsi de suite jusques « en Piémont; c'était, de cette manière, une route allant de France en

undici chilometri d'una strada che, data la sua importanza e i bisogni del traffico con Cavaillon — centro agricolo e commerciale in ogni tempo (1) — doveva essere delle meglio tenute e più sicure (2). Onde Laura, che, secondo le usanze della società feudale persistenti colà immutate durante la prima metà del secolo XIV, avrà posseduto mule e palafreni da valersene pressochè ogni giorno (3), poteva in circa un'ora recarsi dal suo castello di Picabrè, in faccia a Caumont, nella vicina metropoli del papato. Nulla di strano, pertanto, nel primo incontro del Petrarca con lei in una chiesa d'Avignone, alle funzioni mattutine del lunedì santo (4); tanto più che accanto alla campestre dimora di Laura non c'era che la cappelletta di San Sinfo-

« Italie » (REMENVILLE, *Hist. d'Apt*, ms. nella Bibl. di Carpentras, pp. 383-84; cit. da C.-F.-H. BARJAVEL, *Dictionnaire histor., biographique et bibliographique du Département de Vaucluse*, Carpentras, Devillario, 1841, I, 19 n.).

(1) « Cavaillon est admirablement placé pour être le centre d'un mouvement commercial; il est sur les limites de la Provence et de Vaucluse » (COURTET, *Op. cit.*, p. 143).

(2) È la strada — oggi designata col nome di *Ancien chemin d'Avignon à Caumont* (v. l'*Atlas cadastral de Vaucluse*, cit., carta XIV) — che, venendo da Avignone per Montfavet e Mont-de-Vergues, saliva (come sale tuttora) il pendio ch'è alle spalle di Caumont, e di là (passando a settentrione di Caumont gallo-romana) ridiscendeva sul versante orientale dei *dolci colli*, per confondersi, poco più oltre, con la via nota sotto il nome significativo di *camin roumiéu* ('cammino romano', cioè che mena a Roma); la quale da una parte conduceva a Cavaillon, dall'altra s'andava a unire, presso la Tour de Sabran, con la via delle Alpi Cozie (cfr. L. ROCHETIN, *Archéologie vauclusienne*, in *Mém. de l'Acad. de Vaucluse*, X, 56 sgg.).

(3) Ognun sa, quanto era comune l'uso del cavalcare nel mondo elegante femminile del medio evo. I legislatori del costume delle donne non mancavan di dare in proposito i loro precetti: « si es en palafren, | si' aitals « com conven » leggiamo nell'*Ensenhamen* di Garin Le Brun (BARTSCH, *Chrest.*, col. 88); e nel *Chastiment de dames*, cit., vv. 359-60: « S'il avient « que vous chevauchiez | par voie, estoupez soiez ». Franc. da Barberino ammonisce la dama « che cavalcando per camin col marito | o senza « lui, come talora avviene, | tanto si tegna da la gente strana | chiusa « ed onesta, quanto può più forte » (*Reggim.*, ed. Baudi di Vesme, p. 187; e v. anche p. 34).

(4) Nel più recente dei grandi romanzi d'avventure, il *Sone de Nansai*, vediamo una donzella, Luciana di Vaudémont, e le sue compagne, dopo

riano (1): nulla di strano, dico, anche se non si voglia ricorrere all'ipotesi, pur sommamente verosimile, ch'ella avesse casa anche in Avignone, dove alla sua famiglia, nobilissima, non potevano mancare parentele e clientele (2).

D'altra parte, questo soggiornare della bella donna, più che nella città stessa ove il Petrarca abitava, ne' dintorni di essa, vale a spiegare ottimamente, come mai quell'azzimato vagheggino ch'era, nel principio del suo soggiorno in Avignone, Messer Francesco, uso a frequentare i convegni delle nobili dame, a brillare per l'ingegno e per l'eleganza nelle signorili ragunate della nuova sede dei papi, fastosa quanto corrotta, non avesse avuto mai, prima del lunedì santo del 1327, l'occasione d'osservare una giovinetta d'alto sangue così degna d'essere ammirata. *Primum oculis meis apparuit* leggiamo nella nota del Virgilio ambrosiano a proposito dell'incontro in Santa Chiara: e si capisce, se il « fido » di Laura era (come noi crediamo) presso Caumont. Se invece ella avesse avuto stabile dimora in Avignone, dacchè il poeta già da un anno v'era tornato, e vi avea passata anche tutta la fredda stagione (in cui non si può pensare ch'ella villeggiasse), la cosa non sarebbe così naturale. Si sa com'eran fatte, generalmente, le città nel medio evo; si sa com'era quella, in particolar modo: tutta raccolta, entro breve cerchia di strade anguste e tortuose, intorno al Rocher des Doms e al palazzo dei papi.

aver ascoltato la messa, tornarsene, attraverso ai prati, montate su cavalli inglesi (cfr. LANGLOIS, *La société française au XIII^e siècle d'après dix romans d'aventure*, Parigi, Hachette, 1904, p. 278).

(1) Si può vederla nel già cit. libro di E. J. MILLS, *The secret of Petrarch*, p. 119. Questa graziosa cappella del secolo XII, di stile romanico, situata fuori delle mura di Caumont sopra una leggiera elevazione dal suolo, servì di chiesa parrocchiale agli abitanti di Caumont fino al 1414 (cfr. COURTET, *Op. cit.*, p. 139).

(2) È la stessa congettura che il DE SADE faceva per la sua Laura di Noves: « quoique la famille de Laure fût établie dans le bourg de Noves » et qu'elle y eût la plus grande partie de son bien, cependant il paroît « qu'elle avoit une maison à Avignon » (*Mém.*, I, 128).

V'è poi un passo, nella canzone *Tacer non posso e temo non adopre* — già sopra segnalato, a proposito di questa ipotesi dei due primi incontri del poeta con la sua donna —, che riceve chiara luce dal collocar ch'io faccio l'*amorosa reggia* sui prati fra la Sorga e i colli più prossimi ad Avignone, a breve distanza da quel poggio di Picabrè ove credo siano da porre il nido e il soggiorno di Laura. Rileggiamolo per intero:

Ne la bella prigione onde or è sciolta
 poco era stata ancor l'alma gentile
 al tempo che di lei prima m'accorsi,
 onde subito corsi
 (ch'era de l'anno e di mi' etate aprile)
 a coglier fiori in que' prati dintorno,
 sperando a li occhi suoi piacer sì adorno (1).

Al tempo che di lei prima m'accorsi; intendi: 'quando prima-
 'mente notai la sua bellezza'. Ecco il primo incontro; cioè l'apparizione inaspettata di Laura agli occhi del Petrarca in Santa Chiara d'Avignone. Ed ecco, di sèguito, l'effetto di tale incontro e di tal vista. Il poeta è ne' suoi anni più verdi, e siamo d'aprile, Pongasi in campagna, eppur non troppo lontano dalla città, la consueta dimora della giovinetta: naturale che egli, colpito dalla bellezza di lei, s'affretti a far un'escursione (piacevole anche per sè stessa, nel rinverdire primaverile della natura) in quelle vicinanze (2); naturale che, avvezzo al donneare — cosa gradita a dame e a donzelle e, non che disdetta, consigliata allora a chi

(1) *Rime*, CCCXXV (vv. 9-15).

(2) Non occorre avvertire, che quel *subito* del verso « onde subito corsi » è relativo, e va inteso con discrezione. Il poeta, divenuto già in parte *altr'uomo* quando scriveva questa canzone, vuole con tal frase significare al vivo tutta l'antica sua baldanza di « leggiadro » vagheggiatore intraprendente, avvezzo ad una vita godereccia (*lautior vita*, dirà a Guglielmo da Pastrengo nella tredicesima delle *Varie*), de' cui spassi il far la corte a dame e a donzelle non sarà stato l'ultimo certo. Mangiare, bere, danzare e donneare (*dosnoier*); ecco i sollazzi migliori, secondo il *Sone de Nansai* già citato (cfr. LANGLOIS, *Op. cit.*, p. 279).

volesse esser stimato di valore (1) — si rechi dove può sperar d'incontrarla. *In quei prati dintorno*. Quali prati? Non ve n'eran di certo intorno alla chiesa di Santa Chiara! Di qui le interpretazioni intese a dare a questi versi un senso puramente figurato, che troviamo ne' commentatori (2). Ma se immaginiamo che Laura, in quel fiorito aprile del 1327, vivesse nel suo « fido » « soggiorno » sovra l'*umil colle* (3), il nostro pensiero correrà subito anch'esso, come il Petrarca quella volta, ai prati lungo il puro fiume e a piè delle colline prossime al *nido* di lei e non lontane da Avignone; e intenderemo benissimo perchè il poeta, scrivendo dopo la morte di Laura, si richiami ad essi come a cosa non solo sempre presente al suo spirito, ma ben nota anche ai lettori (*quei prati*). Quante volte non li aveva egli descritti nelle rime in vita della sua donna, che sapeva così divulgate ed ammirate! La fresca erba, smaltata di fiori, delle rive della Sorga lungo quelle piagge ombrose, ei l'aveva suscitata alla fantasia dei lettori nel principio d'un sonetto che per chi, come me, sia stato di primavera nell'*amorosa reggia*, è una rievocazione:

Lieti fiori e felici e ben nate erbe,
che madonna pensando premer sole;
piaggia ch'ascolti sue dolci parole,
e del bel piede alcun vestigio serbe;
schietti arboscelli e verdi frondi acerbe,
amorosette e pallide vïole;

(1) Ognuno ricorda che Dante, nella canz. *Poscia ch'Amor* ecc., di certa gente « vile e noiosa » dice, fra le altre cose, che « non moverieno il « piede | per donneare a guisa di leggiadro » (vv. 51-2). E per la Provenza, son noti i passi del *Flamenca*, in cui si parla di dame « que cascuna « em pres entent | et en domnei et en amor » e di cavalieri che « non « sabon esser plazentier, | quar per lur forza tan si preson, que donnei e « solas mespreson » (cfr. LANGLOIS, *Op. cit.*, pp. 182 e 180).

(2) I fiori sarebbero 'fiori poetici', cioè rime e versi; onde, per esser coerenti, dovremmo collocare *quei prati dintorno*... in Elicona o in Parnaso!

(3) Mi richiamo, al solito, a parole del son. *Almo sol* ecc. nella sua redazione originaria.



Fig. 21^a - I dolci colli verso Saint-Saturnin (dalla stazione di Gadagne).

ombrose selve ove percote il sole
che vi fa co' suoi raggi alte e superbe (1).

E la figura gentile della bionda signora aveva egli anche disegnata e colorita su quello sfondo tutto verde, con mano leggera, con toni delicati:

Qual miracolo è quel, quando tra l'erba
quasi un fior siede! over quand'ella preme
col suo candido seno un verde cespo!
Qual dolcezza è, ne la stagione acerba,
vederla ir sola coi pensier suoi insieme,
tessendo un cerchio a l'oro terso e crespo! (2).

Non par di vederla, la giovine donna, come la Lia di Dante, andar movendo intorno le belle mani a farsi una ghirlanda? Era codesta l'occupazione più gradita a dame e a donzelle nella dolce stagione, quando amavano andar gaiamente cantando *per prata e per riviera* (3). E se ne adornavano i capelli, secondo l'accon-

(1) *Rime*, CLXII. Oggi il molle declivio presso Gadagne dal lato di Saint-Saturnin (v. la fig. 21^a) è rivestito soltanto d'olivi; « d'oliviers grêles et gris » — scrive il SAINT-MARTIN (*Op. cit.*, p. 8) — qu'un vrai provençal n'échan-
« gerait pas contre un vallon vert de Normandie ». Ma al tempo del Petrarca, proprio colà, in vicinanza della Sorga, avrà avuto il suo bosco — certo bello e dilettevole, come si voleva che fosse (cfr. BORMANN, *Die Jagd* ecc., cit. più av., p. 8), — il potente signore di Chateauneuf; dacchè il bosco, sempre vicino al castello, possibilmente era anche prossimo ad un corso d'acqua, per comodo della caccia, ch'era *di bosco e di riviera*. Nel 1325, due anni soltanto prima dell'innamoramento del poeta, passò sentenza arbitrale fra « messire Rostang de Sabran, baron de Chateauneuf » ed un tal Raimondo Boson, perchè questi avea tagliato legna « dans le bois du « dit seigneur » (Arch. dipartim. di Vaucluse, *Précis des Archives de Gadagne*, cit., f. 52^b). E sappiamo che nel Settecento il Duca di Gadagne possedeva presso il suo verziere « un grand bois de chaîne verd, appelé le « bois de St-Jean », e più avanti un altro bosco, chiamato « le bois iouve » (ivi, f. 11^a).

(2) *Rime*, CLX (son. *Amor et io* ecc., vv. 9-14).

(3) Cfr. A. SCHULTZ, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*², Lipsia, Hirzel, 1889, I, 447-48; L. GAUTIER, *La chevalerie*², Parigi, Delagrave, 1884, p. 370. Della gioiosa brigata del *Decameron* così scrive il Roc-

ciatura del capo allora più comune (1); ed anche i bei garzoni eleganti, desiderosi d'attirare gli sguardi ed i cuori, seguivano il loro esempio (2). Tale desiderio, per l'appunto, il Petrarca, in

caccio (giorn. 8^a in fine, ed. Moutier, IV, 143): « Chi ad un diletto e chi ad un
« altro si diede: le donne a far ghirlande e a trastullarsi, i giovani a giu-
« care e a cantare ». E nelle rime egli parla d'un'« angioletta » che, lieta,
« i suoi biondi capelli | cantando ornava di frondi e di fiori » (CARDUCCI,
Ant. lirica ital., Firenze, Sansoni, 1907, col. 370).

(1) Ce ne offre numerose testimonianze la nostra antica lirica, da Dante in poi. Ricordo, ad es., la canz. di Fazio degli Uberti *Nel tempo che s'infiora* ecc. (CARDUCCI, *Ant. lirica ital.*, col. 89); ove una donna, assisa in riva ad un fiumicello, lega coi biondi capelli i fiori che più le piacciono, e poi, sopraggiunta una compagnia di gaie donzelle, si pone in testa la ghirlandetta che ha composto. Le ghirlande eran parte integrante dell'abbigliamento femminile: Franc. da Barberino (*Reggim.*, ed. cit., pp. 57-8) dà alla nobile giovinetta il consiglio che « sicondo l'usaggio del paese | vestir, « ghirlande ed ornamenti porti | come si conviene a sua grandezza »; e all'uso del *chapel de fleurs* son continui accenni negli antichi romanzi francesi, anche de' tempi più vicini a quelli del Petrarca (cfr. WINTER, *Kleidung und Putz der Frau nach den altfranz. Chansons de geste*, Marburg, 1886, nelle *Ausg. u. Abhandl.* dello Stengel, n° 45, pp. 43-5; LANGLOIS, *Op. cit.*, 21, 87, 107, 281; SCHULTZ, *Das höfische Leben* ecc., cit., I, 236).

(2) Folgore da S. Gemignano, nei *Sonetti dei mesi* (ed. Navone, pp. 37 e 49), vorrebbe vedere « donne e donzelle star per tutte bande | figlie di re, « di conti e di baroni | e donzelletti giovane e garzoni | servir portando « amoroze ghirlande »; e d'un donzello dice: « vetta, cappuccio con « ghirlanda in testa, | e sì addorno l'ha, che pare un maio ». Nell'Introduz. del *Decameron* (ed. Moutier, I, 35) si legge: « li giovani, insieme « colle belle donne ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misono « per uno giardino, belle ghirlande di varie fronde facendosi e « amorosamente cantando »; e in principio della giorn. 9^a (ivi, III, 146): « erano tutti [i giovani] di frondi di quercia inghirlandati ». Di fanciulle che, in segno d'amore, mettean ghirlande (*chapels* o *chapelets*) sul capo a donzelli, è menzione negli antichi romanzi di Francia (cfr. LANGLOIS, *Op. cit.*, pp. 21 e 107). Francesco da Barberino (*Reggimento* ecc., ed. cit., p. 170) narra d'un cavaliere provenzale che, per non aver potuto ottenere da una dama, a caccia, il dono più volte promesso d'una ghirlanda, gettò la sua guarnacca nel fiume lungo il quale cavalcavano, dicendo: « ecco, io mi « spoglio del vostro amore ». In un sonetto di Pier Montanaro al Vannozzo (CARDUCCI, *Ant. lir. ital.*, col. 371) si tocca d'uno scambio di ghirlande curioso: « la donna pone in capo una ghirlanda | a l'un di lor [cioè di due « suoi amanti] la qual già del suo tolse; | a l'altro una ch'avea 'n capo « domanda, | e quella mise dove l'altra colse ». — Alla fine del secolo XIII e sui primi del XIV, fra le corporazioni di Parigi c'erano i *chapeliers de*

questa canzone scritta quando ormai Laura non era più al mondo, confessa averlo condotto là in quei prati: a cogliervi fiori per adornarsene e così piacere alla giovinetta la cui avvenenza l'avea tanto colpito. È quella *mentis anxietas* per parer bello, grazie alla cura meticolosa dell'abbigliamento e della capigliatura, agli occhi altrui, ch'egli ricorda al fratello Gerardo come una lor pecca di gioventù (1), e che, rispetto a Laura, anche in un'epistola al Nelli confessa d'aver avuto: « Soluta sunt quibus » ligabar vincula, clausique quibus placere cupiebam « oculi » (2).

Ma se il segreto movente della gita di messer Francesco, dopo l'incontro nella chiesa di Santa Chiara, in *quelle parti*, in quei *be' luoghi*, era di riveder « Laureta » e farle la corte (d'innamorarsi sul serio, gli pareva non vi fosse pericolo, in quel giorno di « comune dolore ») (3), quale la ragione confessabile di costesto suo vagare nelle vicinanze dei possessi della nobile giovinetta? quale il pretesto per continuare in modo di necessità molto meno coperto l'idillio avviato nella propizia oscurità del tempio?

Se si pensa che della nobiltà feudale lo spasso prediletto era la caccia (4), e che a partite di caccia, ne' dintorni del castello

fleurs; i quali « tressaient en fleurs de la saison durant l'été, en feuillages » variés durant l'hiver, des couronnes dont se paraient les hommes et les « femmes » (A. FRANKLIN, *La vie privée d'autrefois* ecc., Parigi, Plon e Nourrit, 1894, III, 149).

(1) Cfr. *Fam.*, lib. X, epist. 3^a (ed. cit., II, 69-70).

(2) *Fam.*, lib. XIII, epist. 8^a (ivi, 251).

(3) « Tempo non mi pareva da far riparo ' contra colpi d'Amor » (son. *Era 'l giorno* ecc., vv. 4-5). Già s'è detto, per quali ragioni crediamo doversi assegnare questa gita, e quindi anche il vero e proprio innamoramento del Petrarca, al venerdì santo del 1327, e l'incontro in Santa Chiara al lunedì precedente (v. sopra, a pp. 15-20).

(4) Anzi, per quei baroni e cavalieri la caccia era il sollazzo o diporto per eccellenza; tanto che le espressioni *aler en deduit*, *se deduire*, *s'esbanoir*, *se deporter* ecc. eran sinonimi di *chasser* (cfr. BORMANN, *Die Jagd in den altfranz. Artus- u. Abenteuer-Romanen*, Marburg, 1887, nelle *Ausgabe u. Abhandl.* dello Stengel, n° 68, p. 83).

ove soggiornavano, prendean parte, su palafreni, anche dame e donzelle (1), onde ai loro occhi doveva acquistar pregio altrui codesto sollazzo da gentiluomini; se ci richiamiamo alla memoria il fatto che le colline da Caumont a Saint-Saturnin, coronate allora di manieri, e l'altura di Picabrè, ov'io credo sorgesse quello abitato dalla graziosa Lauretta, eran luoghi copiosi di selvaggina (2); sembrerà in sommo grado verosimile, che l'occasione d'andar a donneare, ai primi d'aprile, in *quei prati*, l'abbia il Petrarca cercata e rinvenuta appunto nella caccia (3). Poichè egli era cacciatore: in età già matura (verso il 1347, a quanto sembra) dilettevasi ancora d'inseguire pei boschi, con un suo cane, lepri e cavriuoli (4); donde è lecito arguire, che quando nel fior degli anni, bello, gagliardo ed agile, partecipava alla vita dell'alta società d'Avignone e del Venessino, praticasse con fervore un esercizio che v'era tenuto in sì gran conto, oltre

(1) Cfr. SCHULTZ, *Das höfische Leben* ecc., cit., I, 454 e 482; GAUTIER, *La chevalerie*², cit., p. 369; BORMANN, *Op. cit.*, p. 21.

(2) V. sopra, a p. 114. Già s'è avuto a ricordare, che ad un castello *bien seant* (ben situato, diremmo noi) occorreva aver accanto il bosco, oltre che per diporto del barone, per le sue partite di caccia (cfr. GAUTIER, *La chevalerie*², cit., p. 456; BORMANN, *Op. cit.*, pp. 13-14). Di qui le « ombrose » e la relativa selvaggina di questi colli tenuti in feudo dalle più nobili famiglie del Venessino.

(3) Si sa, che le caccie offrivano anche propizia occasione a dichiarazioni amorose: ho già accennato all'aneddoto, riferito da Francesco da Barberino, di quel cavaliere provenzale che dimandò un pegno d'amore ad una dama, mentre cavalcavano insieme, a caccia, lungo un fiume. E l'epoca più gradita per cacciare era appunto il principio della primavera: « Et quant ce vint
« au tans novel | que docement content oisel | s'en fu [Artù] un jor el bos
« ales. | Ceo fu el meis d'avril entrant » (*Lais de Marie de France*, ed. Warnke, *Yonec*, v. 55; cfr. BORMANN, *Op. cit.*, pp. 100-101).

(4) In un'epistola scritta *ad fontem Sorgiae* (per la data, v. la nota del FRACASSETTI, in *Lett. di F. P.*, III, 184) il Petrarca, parlando d'un cane velocissimo, uso ad arrestare a volo gli uccelli e a fermare la lepre slanciata a pieno corso, dice che se ne serve nell'andar attorno a caccia per quei boschi: « mecum vadit in silvas, sub me militat, meis auspiciis ruit in bel-
« luas, et mihi saepe gratissimas praedas agit » (*Fam.*, lib. XII, epist. 17^a; ed. cit., II, 207).

che dai cavalieri, dalle dame (1). Ciò posto, come non pensare che il sonetto in cui son introdotte a parlare quelle bestiuole da lui prese cacciando « a piè de' colli » ove Laura nacque, che son gli stessi (ormai sappiamo) ov'ella usava soggiornare — a i piedi, si noti; dove si trovano anche *quei prati* di cui sopra — si riferisca alla prima gita fatta dal poeta colà, o, se non proprio ad essa, certo ad una delle prime? (2).

Si ponga mente al fatto, che il sonetto *A piè de' colli* ecc. è l'ottavo del canzoniere, e che perciò (non essendo il settimo di argomento amoroso) vien subito dopo quelli che chiamerei *preliminari*; cioè dopo il secondo e il terzo, che descrivono i primi incontri con Laura, il quarto, ch'è il famoso sul luogo nativo di lei, il quinto, che ci dà il nome della giovinetta, e il sesto, che narra come il poeta segua ormai col desiderio colei « che 'n fuga « è volta ». Questo, dati i criteri del Petrarca nel raggruppar le sue rime, sembra voler dire che tale sonetto debba appartenere agl'inizi del suo amore; e, nel fatto, le bestiuole da lui prese dicono da ultimo di avere un sol conforto del loro misero stato:

che vendetta è di lui ch'a ciò ne mena;
lo qual in forza altrui, presso a l'estremo,
riman legato con maggior catena.

Rimane, notate; non *rimase*, o *è rimasto*: il qual presente induce a creder simultanei, o quasi, la cattura che il poeta ha

(1) Non è da tacere, che nella canzone *Nel dolce tempo* ecc., ove (com'è noto) le fasi del suo amore sono dal poeta adombrate per via di trasformazioni della propria persona, fantastiche ma pur moventi da un principio di verità, si legge: « l' segui' tanto avanti il mio desire, | ch'un dì, cacciando, « sì com'io solea, | mi mossi » ecc.; ciò che induce a supporre, che l'usanza del cacciare gli servisse di pretesto ad un altro genere di caccia, più che a Diana, gradito a Ciprigna.

(2) Giova osservare, che anche la stagione era quella che vediamo riguardata, negli antichi romanzi, come la più propizia alla caccia. « Et quant ce « vint au tans novel, | que docement content oisel, s'en fu [Artus] un jor « el bos ales. | Ceo fu el meis d'avril entrant ... d'aler en bois s'est « aturnez » (*Lais de Marie de France*, ed. Warnke, Halle, 1885, Yonec, 55; cit. dal BORMANN, *Op. cit.*, pp. 100-1).

fatto di codesti animali e il suo restar preso nella rete. Poichè proprio d'esser colto al laccio gli è capitato nel secondo incontro con Laura: ce lo dice, usando immagine diversa, la stessa canzone *Tacer non posso* ecc. nelle stanze successive; ce lo rappresenta coll'identica immagine, leggiadramente, questo madrigaletto:

Nova angeletta sovra l'ale accorta
 scese dal cielo in su la fresca riva
 là 'nd'io passava sol per mio destino.
 Poi che senza compagna e senza scorta
 mi vide, un laccio che di seta ordiva
 tese fra l'erba ond'è verde il camino.
 Allor fui preso, e non mi spiacque poi;
 sì dolce lume uscì degli occhi suoi! (1).

Un incontro, impreveduto e fatale, sopra una riva *fresca*, per un cammino *erboso*: come non pensar subito alla Sorga e ai prati per cui sappiamo che Laura solea andare a diporto « fra le « piagge e 'l fiume »? La giovinetta ammirata in chiesa, cercata poi, con intenzioni di corteggiatore, nelle vicinanze del suo castello, appare al poeta, che non se l'aspetta oramai, a più di due chilometri di distanza dal luogo dov'ella abita: in quel delizioso recesso ch'ella ama, appartato e pur vicino alla strada diretta dall'Isle-sur-Sorgue ad Avignone, la quale traversa quei colli (*dolci colli*, d'allora in poi, pel Petrarca) lì accanto, a Chateauneuf de Gadagne (2). Senza volerlo, lasciata questa strada e, verosimilmente, presso il borgo ov'era naturale sostare, una *compagna*, una 'comitiva', forse di cacciatori (3), egli è capitato, tratto a

(1) *Rime*, CVI.

(2) Anche al tempo del Petrarca congiungeva Chateauneuf ad Avignone una via diretta, ch'era continuazione del « chemin public » dal Thor a quel borgo (Arch. dipartim. di Vaucluse, *Précis des Archives de Gadagne* cit., ff. 15^b e 77^b).

(3) Non è ipotesi necessaria, questa; ma la suggeriscono, ben naturalmente, i vv. 4-6 del madrigale. Nel quale io non direi che le circostanze

ciò dalla predilezione pei luoghi reconditi ed ameni, proprio là dove Laura suole cercar riposo nelle sue escursioni campestri. Quivi tutto invita ad amare; ed egli è solo, e non istà sull'avvisato. Il suo destino si compie.

Ma l'elegante damerino, se cade nel laccio che, con le cure date alla propria persona, ha contribuito a farsi tendere, non dimentica perciò d'esser egli stesso un cacciatore, e non di selvaggina solamente. C'è nel suo canzoniere un sonetto contenente una finzione di carattere venatorio, la quale allegoricamente adombra il vano sforzo fatto dal poeta per cogliere, alla sua volta, Laura ne' lacci d'amore, fin da quando primamente egli « lasciò per seguirla ogni lavoro ». L'apparizione che nel madrigale è d'una *nova angeletta* (cioè, diciamola con Dante, d'un' « angiola giovanissima »), qui è, invece, d'una cerva bianca, recante scritto sul collare: « Nessun mi tocchi, libera farmi al mio Cesare piacque »; evidente ricordo dell'avventura che il Petrarca stesso dice altrove capitata ad un cacciatore (1). Ma in ambedue i componimenti s'allude al medesimo fatto, cioè all'incontro decisivo (2). Il sonetto comincia:

Una candida cerva sopra l'erba
verde m'apparve con duo corna d'oro,
fra due riviere, all'ombra d'un alloro,
levando 'l sole, a la stagione acerba, ecc. (3).

del fortuito incontro con la giovinetta siano inventate « per consonanza con lo stile di questo genere di poesia ». Il quadretto mi pare anzi che abbia tutta l'aria d'esser colto dal vero e di voler riprodurre, graziosamente, un'impressione non meno sincera che viva.

(1) *Fam.*, XVIII, epist. 8ª (ed. cit., II, 489): « ...Nec venator fuit melior qui avorum temporibus sub Arctoa plaga, si tamen vera fama est, cervum torque aureo circa collum coepit, in quo, ut perhibent, vetustissimis literis scriptum erat: *nemo me capiat*, quem Julius Caesar liberum esse iussit ».

(2) Nel sonetto, quel cader nell'acqua che il poeta fa, da ultimo, come vinto dal fascino della cerva ammaliatrice, ch'ei non si saziava di mirare, sembra simboleggiar la sua caduta ne' gorgi fatali della passione amorosa.

(3) *Rime*, CXG.

La cerva con due corna d'oro è Laura dalle bionde treccie, l'erba verde, quella di *quei prati dintorno*. Ma le due riviere? Non certo il Rodano e la Durenza, come altri pensò; chè non v'è ragione al mondo di collocare proprio al confluente di questi due fiumi la scena dell'innamoramento del poeta! E neanche la Durenza e la Sorga, com'ebbi io stesso a congetturare altra volta, senza riflettere che il nome di *riviera* si trova dato anche a piccoli corsi d'acqua (1), e che, per lo special significato ch'esso aveva allora nel linguaggio tecnico della caccia, meglio di qualsiasi altro si conviene alla rappresentazione d'una scena, come questa, di carattere venatorio. È troppo evidente, che qui il poeta ci vuol mettere dinanzi in un medesimo quadro l'immaginaria cerva bianca sotto ad un lauro simbolico ed un prato verde in mezzo a due fiumi, i quali, essendo anch'essi elemento della figurazione poetica, si debbono poter abbracciare entrambi con lo sguardo: onde chi sappia quant'è diviso e suddiviso il corso della Sorga, inclina naturalmente a supporre che qui s'alluda, invece, a due piccoli rami di essa racchiudenti trà la frescura de' liquidi cristalli un prato tutto verde; e corre col pensiero al *vento che chiuse*, cioè a ' Laura (*l'aura*) che fe' prigionie ' (2), il poeta « tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio » (3).

Or che diremo noi, se proprio là dove collocammo l'*amorosa reggia*, cioè nel punto in cui la Sorga, venendo da Valchiusa per l'Isle e pel Thor, raggiunge i *dolci colli*, la vedremo bipartirsi, subito dopo che ha svoltato verso settentrione lungo i colli stessi, e racchiudere nello spazio intermedio, fra due spalliere d'arbusti ed alberi rigogliosi, un prato di fresca erba ver-

(1) Per esempio, in Dante al fiume Lete (*Purg.*, XXXI, 82), ch'era largo appena tre passi (cfr. *ivi*, XXVIII, 70).

(2) Immagine, come si vede, ben poco differente da quella del laccio teso da Laura al poeta, che troviamo nel madrigale *Nova angetta ecc.*

(3) *Rime*, LXVI (sest. *L'aere gravato ecc.*, vv. 31-33). Il *bel verde* corrisponde all'« erba ond'è verde il cammino » tra cui la giovinetta tese al poeta il suo laccio (madrig. cit., vv. 5-6), il *dolce ghiaccio* è senza dubbio l'acqua gelida del « diletto fiume ».



Fig. 22^a — La Sorgia presso Gadagne.



Fig. 23^a — La Sorgia presso Gadagne (altro ramo).

dissima? È proprio così; si consulti a tal uopo la carta di questo tratto del Contado Venessino, che alleghiamo in fine del presente lavoro. E della limpidezza delle acque, dell'esuberanza della vegetazione sulle rive d'ambidue questi rami della Sorga (prossimi l'uno all'altro sì da poter essere abbracciati con lo sguardo) valgano a dare un'idea le figure 22^a e 23^a; dove, approfittando dell'aspetto ancora invernale che offriva il paesaggio quando, nell'aprile del 1907, fui colà per la seconda volta, potei ritrarli, senza l'impedimento del fittissimo fogliame, distintamente. La fantasia del lettore ben può supplire a ciò che vi manca. Eccole, tuttavia, in aiuto alcuni appunti presi nella mia prima visita alle rive della Sorga, allora tutte verdeggianti:

— « Dalla stazione ferroviaria di Gadagne giungo direttamente
« sulla Sorga, che ha già svoltato, ed ora scorre lungo le col-
« line verso Saint-Saturnin. Com'è bello questo *ruscel corrente*!
« Corre davvero, e tra rive tutte assiegate da piante che si cur-
« vano sino a fior d'acqua: nel cristallo delle onde si riflette il
« groviglio frondoso. Mi trovo sulla destra del più orientale dei
« due rametti in cui si partisce questo braccio della Sorga, per circa
« un chilometro del suo corso, da Gadagne verso Saint-Saturnin,
« lungo i colli. Di là dal fiumicello circa sessanta metri, intra-
« vedo la fitta spalliera di fogliame dell'altro rametto, e dietro
« ad essa le piagge, dominate dal castello (1); alla mia sinistra,
« in direzione di Caumont, il verdeggiante declivio settentrionale
« del poggetto di Picabrè. Che paesaggio stupendo, nel mattino
« pieno di sole! In quest'erbosio recesso tranquillo, siamo soli al
« cospetto della natura, che, tutta ridente, c'invita a contemplarla
« sereni, ad ammirarla e, se quel suo sorriso ci riscintilli nel-
« l'anima, a cantarla. Ecco: di là da questo ruscello, sul verde
« dei prati che la Sorga, attorniandoli, avviva della sua frescura,
« la fantasia disegna una figura snella di giovinetta, a cui sugli
« òmeri ondeggia l'oro morbido dei capelli disciolti, coronati,

(1) È quel che si vede nella fig. 17^a, che già avemmo a ricordare (v. sopra a p. 109).

« intorno al capo, da una ghirlanda di violette e di frondi. Tale
 « sarà apparsa, agli occhi del poeta, visione di cielo inaspet-
 « tata, la *nova angeletta*: sovra quest'erba stellata di fiori, tra
 « queste limpide riviere (1). Ed ecco un luogo dove le piante

(1) Che quando il poeta « di subito arse », quando Amore `gli diè « le
 « prime piaghe », Laura portasse disciolte sulle spalle le chiome, è cosa
 che più volte egli ci ha voluto rammentare (*Rime*, XC, son. *Erano i capei
 d'oro ecc.*, e CXCVI, son. *L'aura serena ecc.*; *Bucol. carmen*, egl. 3^a, v. 15).
 Che fosse vestita di verde ed avesse sul capo una ghirlanda di violette e
 di frondi, rilevo dal seguente passo della canz. *In quella parte ecc.*; nel
 quale i critici veggono significato soltanto il colore della gonna di Laura,
 perchè non han posto mente all'uso d'inghirlandarsi la testa, in ispecie in
 campagna e di primavera, che avevano al tempo del Petrarca donne e don-
 zelle, nè hanno osservato, che della veste di Laura si viene a parlare nel
 v. 7 della stanza, come di cosa distinta da « le violette e 'l verde » di cui
 nel v. 4:

In ramo fronde over viole in terra
 mirando a la stagion che 'l freddo perde
 e le stelle miglior acquistan forza,
 negli occhi ò pur le violette e 'l verde,
 di ch'era nel principio de mia guerra
 Amor armato sì ch'ancor mi sforza,
 e quella dolce leggiadretta scorza
 che ricopria le pargolette membra.

Non viene subito in mente il verso « e lassar le ghirlande e i verdi
 « panni » d'un sonetto ch'è il XII del canzoniere, e certo allude all'abbi-
 gliamento consueto di Laura ne' primi tempi? Di violette abbondavano i
 prati « fra le piagge e 'l fiume »: nel sonetto *Lieti fiori e felici e ben nate
 erbe*, che li descrive, e che già avemmo a citare, si legge: « schietti arbo-
 « scelli e verdi frondi acerbe. | amorosette e pallide viole ». Quanto
 al « verde » mentovato insieme con le violette, esso allude certo (nè prova
 anche il v. 1) alle foglie e all'erba onde sarà stata intessuta la ghirlanda di
 Laura. Si pensi ai versi della sestina dantesca *Al poco giorno ecc.*: « Quand'ella
 « ha in testa una ghirlanda d'erba, | trae de la mente nostra ogni altra
 « donna; | perchè si mischia il cespito giallo e 'l verde | sì bel, ch'Amor
 « vi viene a stare all'ombra »; si ricordino questi altri d'una canzone del
 quattrocentista Antonio di Meglio: « Mira le degne tempie, ove talora |
 « erbe, fior, fronde, rose e violette | di sue proprie man mette » (CARDUCCI,
Ant. lir. ital., col. 184); infine, per tacere d'altri passi consimili d'antichi ri-
 matori, s'abbia presente ciò che il BOCCACCIO dice delle ghirlande che le
 novellatrici e i novellatori del *Decameron* si facevano, « bellissime », di
 vaghi « rami d'albori » (giorn. 3^a in princ., ed. Moutier, II, 16; e cfr. Introduz.
 ivi, I, 35). Queste ghirlande d'erba si ponevano a volte così grandi, che i

« delle due sponde formano, toccandosi e intrecciandosi, un vero
 « nascondiglio (v. le figg. 22^a e 23^a). Qui il flumicello scorre lucido
 « sotto cupole di fogliame. M'inoltro lungo la galleria meravigliosa.
 « Che ombria! Che senso di freschezza dà quest'acqua inoltrantesi
 « a perdita d'occhio per un intrico di rami frondosi, di chiomati
 « arboscelli, che vi si specchiano capovolti! Io penso al tempo
 « in cui tutte queste piante sono in fiore; e la scena culminante
 « della canzone ove, con le chiare e fresche acque, canta soave-
 « mente anche l'onda delle strofe agili e snelle, mi lampeggia
 « alla fantasia, come se l'avessi davanti. Veggo la bella giovine,
 « qui assisa, ricoprir l'erba col seno della gonna, mentre appoggia
 « il fianco ad uno dei rami protendentisi fin sopra il liquido
 « cristallo, e dall'alto — ove s'intesse l'opaco segreto di questo
 « paradiso fluviale — i fiori scendono, *amoroso nembo*, sul-
 « l'erba, sull'acqua, sulle vesti e sul capo di lei. Quelle bionde
 « trecce, cosparse di petali bianchi, paiono oro e perle; fra
 « *tanta gloria* ella trionfa. Siamo nel regno d'Amore ». —

Da questi miei appunti, interpreti fedeli, quanto immediati, dell'impressione provata visitando quella che credo l'amorosa reggia del Petrarca, la scena delle *Chiare fresche* balza fuori nitida e viva; ed anche la questione vessatissima del modo come va inteso quell'*ove* del secondo verso (« ove le belle membra | pose
 « colei che sola a me par donna ») appare risolta nel senso più ovvio e più conforme al retto uso grammaticale. Come ognun sa, ripugnando l'ammettere un bagno di Laura nella Sorgia, s'è spiegato quell'*ove* per 'vicino a cui', difendendo la stiracchiatura col raffronto dei versi famosi: « piacemi almen ch'è miei sospir
 « sian quali | spera 'l Tevere e l'Arno | e 'l Po dove doglioso e
 « grave or seggio ». Ma in questo passo della canzone all'Italia

precettisti del bel costume vi trovavano da ridire (« grossa cosa è tenuta |
 « portar fastella in luogo di ghirlande », scriveva FRANC. DA BARBERINO, *Reggim.*, ed. cit., p. 31). L'uso di coronare il capo, o d'un *chapel de fleurs* o d'un *cercle*, anche quando si portavano sciolti i capelli, è ricordato già nelle *chansons de geste* (cfr. WINTER, *Kleidung u. Putz d. Frau* ecc., cit., pp. 43-45).

la metonimia è lampante: *spera il Tevere e l'Arno e 'l Po* vuol dire 'sperano quelli che abitano lungo il Tevere e l'Arno e il 'Po'; presso il quale ultimo fiume, soggiunge il poeta, 'ora abito 'anch'io'. Invece, in quei versi della canzone *Chiare fresche* ecc. non c'è traslato che valga a farci dare all'*ove* un senso speciale; nè vi si parla d'un fiume designato pel suo nome geografico (chè il poeta non dice: « o chiara e fresca Sorga »!): vi si parla proprio di *acque*, come, subito dopo, di *rami*, d'*erba*, di *flori* e d'*aere*; di *acque ove le belle membra pose* ecc., cioè 'di acque 'in cui Laura immerse il bel corpo'. Ora, data la solitudine di quel punto della Sorga in cui collochiamo la scena della canzone, data la fitta ombria di quelle cupole di verdura atte ancor oggi a celare agli occhi indiscreti le nudità di qualsiasi più pudica signora, perde ogni inverosimiglianza il fatto che in quelle acque, dove sappiamo che Laura solea bagnare il viso e gli occhi (1), ella abbia pure immerso il suo bel corpo. Il poeta — si badi — non dice già d'averla vista « nel benedetto giorno » ignuda là dentro (2): soltanto, nel volger la parola alle acque che, tornato su quella « verde riva », si trova dinanzi, ricorda l'invidiabile fortuna ch'egli sa che hanno avuto. E che solessero averla, era ben facile immaginare, atteso il costume d'allora, comune a donne e a donzelle, di bagnarsi all'aperto cedendo all'invito delle acque fresche e correnti (3). Chè altre non ve n'erano ne' din-

(1) Cfr. *Rime*, CLXII (son. *Lieti fiori* ecc., vv. 9-10). L'uso di bagnare le mani, gli occhi, il viso nelle fresche acque correnti, durante le gite che dame e cavalieri facevano, in allegra comitiva, per le campagne, era comune nella società feudale (cfr. LANGLOIS, *Op. cit.*, p. 65).

(2) Che possa avervela scorta altre volte, non s'esclude; per quanto non mi paia prudente il prender troppo alla lettera quel passo già citato della canz. *Nel dolce tempo* ecc., in cui il Petrarca narra che un giorno — cacciando, secondo il suo solito — vide « quella fera bella e cruda » starsi ignuda in una fonte, nell'ora più calda del giorno, e stette a mirarla, e fu da lei spruzzato d'acqua nel viso, per vergogna ch'ella ebbe, « e per farne « vendetta o per celarse ». In questa canzone elementi di fatto desunti dal vero appaiono fantasticamente travisati.

(3) Importante, per questo rispetto, quello che il Boccaccio immagina che facciano le sue novellatrici nella cosiddetta valletta delle donne. Quivi, in

torni di Picabrè, le quali potessero in alcun modo paragonarsi a quelle, così limpide, che lambiscono presso Gadagne i dolci colli, perdendosi sotto il verde che le fiancheggia e sovrasta. Delle gite consuete di madonna Laura dalla sua abitazione fino a quel recesso maravigliosamente ombroso e fiorito, l'attrattiva maggiore, se non sempre il fine principale, dev'esser stata proprio il fare un bagno nella Sorga.

Anche un altro componimento del canzoniere riceve lume dalla nostra identificazione del *nido*, del *bel soggiorno*, dell'*amorosa reggia*, il quale si riferisce parimente a dilette che a Laura recava il limpidissimo fiume. Alludo al sonetto in cui il Petrarca dice d'aver veduto dodici donne, anzi dodici stelle, « e 'n mezzo « un sole », allegre e non accompagnate da alcuno, prima dentro una barchetta, condotta da un nocchiero, poi in un « carro », guidato da un auriga, nel quale la sua Laura sedeva in disparte, cantando dolcemente (1). Non dico la Durenza, non navigabile

un piccolo lago circondato da sei boschive montagnette, essendo il caldo grande e lontano il sospetto d'esser vedute, esse entrano, deposte le vesti, tutte e sette. L'acqua — ei soggiunge con bel tratto pittorico — « non al-
« trimenti li lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa
« un sottil vetro » (*Dec.*, giorn. 6^a, in fine, ed. Moutier, III, 175). Ed anche sul finire della prima giornata codeste gaie Fiorentine entrano scalze, con le braccia nude, dentro un'acqua chiarissima, prendendovi « varii dilette » (ivi, I, 103); la qual cosa ci fa risovvenire di ciò che il Petrarca stesso dice d'aver veduto, nel 1333, sulle rive del Reno: bellissime dame (« Dii boni! « quae forma! quae facies! quis habitus! », esclama il vagheggiatore impenitente) tuffar nel fiume, rimboccate le maniche, le loro candide braccia (cfr. *Fam.*, lib. I, epist. 4^a; ed. cit., I, 45). Si sa, del resto, che nella società feudale del medio evo le donne non avevan troppi scrupoli: « waren die « Damen — scrive lo SCHULTZ (*Op. cit.*, I, 225) —, wenigstens wie die « Dichter sie darstellen, nicht so prüde. Meleranz überrascht eine Dame, die « unter einer Linde ein Bad nimmt»; « iunge Dame lassen unter « einem schattigen Baum sich ein Bad bereiten » (ivi, I, 447).

(1) *Rime*, CCXXV (son. *Dodici donne* ecc.). « Carro » (*char*) era il nome generico dei veicoli con cui le dame della società feudale si trasportavano da un luogo all'altro. Nel romanzo di Galeran (sec. XIII) vediamo la badessa Erminia, sorella della contessa di Bretagna, recarsi alla corte del cognato « dans un char encourtiné d'un tapis de Reims, avec cinq de ses « nonnains » (LANGLOIS, *Op. cit.*, p. 7; e cfr. p. 215). Il nome specifico

ed inamena, ma nè anche il rapido e torbido Rodano è tal fiume, che ad una lieta brigata di nobili dame potesse garbare d'andarsene per esso a diporto in barchetta! Figuriamoci, invece, sulla Sorga — ancor oggi tutta navigabile (1) — la scenetta graziosa; ed eccola risaltare, con pittoresco rilievo, sopra uno sfondo di verde e di cristallo. Immaginiamo il poeta, spettatore, a' piedi di Chateauneuf, nell'*amorosa reggia* (venutovi, al solito, per cercar la sua donna); ed ecco la più naturale spiegazione dell'aver egli potuto ammirare quella gentil comitiva seduta, successivamente, in barca ed in carro. La barca doveva venire dal Thor o dall'Isle (2): dal borgo tuttora meritevole d'esser visitato per la sua chiesa romano-bizantina, o dalla graziosa cittaduzza che la Sorga attornia e traversa, largendole verdezza di prati e fresca ombra di platani (3). Veniva attraverso a rive prossime l'una all'altra, dai margini erbosi fiancheggiati da piante, da cespugli, da virgulti, onde le belle dame dovevan

sembra fosse quello che Dante usa per un altro « carro trionfale » pur destinato ad una donna (cfr. *Purg.*, XXX, 16): basterna. « Basterna — scriveva nel *Catholicon* Giovanni da Genova — est... vehiculum itineris, quasi « vesterna », quia mollibus vestibus sternitur et a duobus animalibus trahitur, ubi nobiles feminae deferuntur » (cfr. SCHULTZ, *Das höfische Leben* ecc., cit., I, 487-88).

(1) Cfr. BAYLE, *Origine des eaux de la Fontaine de Vaucluse*, in *Bull. de Vaucluse*, cit., II, 43 (« D'où viennent ces eaux si admirablement pures, qui forment, en sortant de terre, un véritable fleuve se divisant en plusieurs branches, toutes navigables, ecc. ? »).

(2) Questo tratto della Sorga, dal Thor (e certo anche dall'Isle) a Chateauneuf, al tempo del Petrarca era sovente percorso da barche. Una sentenza arbitrale del 1336, riguardante certa contesa fra il signor di Chateauneuf e il signore del Thor (Giraud Amic l'uno e l'altro, nipote e zio) per l'uso delle acque della Sorga, stabilisce che il primo di essi, quando non abbia acqua sufficiente pel suo mulino, possa ottenerla dal fiume, purchè non impedisca per ciò la navigazione e il passo de' battelli (Arch. dipartim. di Vaucluse, *Précis des Archives de Gadagne*, cit., f. 192^a).

(3) « Locus Sorgia illabente et praeterlabente delectabilis » è chiamata l'Isle nell'epist. 7^a del lib. XVI delle *Familiari* (ed. cit., II, 385). Vedi anche V. LAVAL, *Coup d'œil sur la ville de l'Isle en Venayssin av. le XIX^e siècle*, in *Bull. hist. et arch. de Vaucluse*, II [1880], 461 sgg., III [1881], 236 sgg.

essersi dilettrate, fra lieti canti e risa, ora a spiccare un ramo, ora a cogliere un fiore. Dal Thor a Chateauneuf de Gadagne la Sorga costeggia l'*iter publicum* (1): questa strada esse dovevano aver percorsa nell'andare. Ora se ne tornavano per acqua, secondo corrente, vogando. « Onestamente lasse », eccole sbarcare, sotto gli occhi del poeta, ai piedi di Chateauneuf. Di là la Sorga prosegue in direzione opposta a quella ch'esse debbono seguire: occorre per ciò valersi d'altro mezzo di trasporto. Una carretta le condurrà, per la via di Caumont lungo i colli (2), al *picciol borgo*, o al poggio di Picabrè. « Felice Automedon, felice Tifi — « conchiude il poeta, dopo aver assistito a tutto questo — che « conduceste sì leggiadra gente! ».

IX.

Come si vede, il più notevole risultamento delle nostre ricerche corografiche è di trasportare la scena che il Petrarca ci ha descritta del suo amore, nel bel mezzo della vita feudale di quel Contado Venessino ov'egli passò tanti anni; di fare di madonna Laura una giovine castellana dei dintorni d'Avignone più prossimi alla città, e del suo cantore l'ultimo fra i trovatori di Provenza.

Che le rime del Petrarca ed egli stesso, il loro fabbro sottile, fossero delizia e trastullo della società elegante, è cosa che sappiamo da lui, il quale fa dire di sè stesso ad Amore fatto persona: « sì l'avea sotto l'ali mie condotto, | ch'a donne e cavalier

(1) Vedi sopra, a p. 128, n. 2. Per la frase *iter publicum*, cfr. *Fam.*, lib. XII, epist. 8^a (ed. cit., II, 187).

(2) Di questa via da Chateauneuf a Caumont è frequente menzione nei documenti ricordati in quel *Précis des Archives de Gadagne* che abbiamo ora citato.

« piaceva il suo dire » (1), e ci è confermato da Donato degli Albanzani, che ce lo rappresenta « inter egregias dominas » intento a recitare « rithma vulgaria quae mirabilia erant auditu » et per ipsum composita » (2). In Avignone, ne' primi anni, egli frequentava (già sappiamo) i ritrovi « nobilium matronarum ». A un addetto a quella Curia Papale la cui sovranità era riconosciuta da tutti i feudatari del Contado, il quale, in pari tempo, era un bel giovine, squisito nell'abbigliamento e nei modi, esperto nel *domnei* e, quel che più importa, capace di *trobar* leggiadramente in toscano, potevano mancar inviti per parte delle belle castellane use ad intervenire a' convegni della vicina metropoli? Inviti, voglio dire, a rallegrar con la parola arguta e, più, col « suono de l'amorose note » i conviti, le caccie, i sollazzi campestri, che, in quei primi decenni del secolo XIV, anche in Provenza, come in Francia, nel tenace persistere del costume non ostante la decadenza della cavalleria, costituivano pressochè tutta la vita giornaliera della società feudale (3).

Per quei colli, pertanto, così vicini ad Avignone e così ombrosi di boschi e fioriti di verzieri a cagione dei tanti castelli che ne

(1) *Rime*. CCCLX (canz. *Quell'antiquo mio dolce ecc.*, vv. 110-11).

(2) Cfr. HORTIS, *Scritti ined. di F. Petr.*, Trieste, Lloyd, 1874, p. 232 n.

(3) « Pendant longtemps ce monde-là ne changea guère », scrive il LANGLOIS (*Op.cit.*, p. xx) nell'accingersi a metterci sott'occhio gli uomini e le cose del secolo XIII « en empiétant sur les bords du XII^e et du XIV^e ». Dei dieci romanzi d'avventure da lui presi ad esaminare a tal uopo, uno è infatti del 1316 (la *Comtesse d'Anjou*); e tutti ugualmente rappresentano una società « toute occupée de sport, de flirt et de plaisirs ruraux » (ivi, p. xxij). Nella quale — giova soggiungere — la poesia galante era tenuta in molto pregio. Il cavaliere de la Tour Landry ci fa sapere d'aver composto in gioventù, cioè verso il 1330, « chançons, laiz et rondeaux, « balades et virelayz et chanz nouveaux » per una bella dama di cui era innamorato; e racconta che ad una festa d'allora, « où avoit grand foyson de seigneurs et de dames et de damoysselles », intervennero anche alcuni menestrelli, ad uno dei quali fu donata una veste da un cavaliere (*Le livre du chev. de la Tour Landry*, cit., pp. 2, 226 e 227). Vedi anche quello che del costume feudale superstite in Provenza al tempo del Petrarca scrive lo SCARANO, nel suo studio sulle fonti provenzali della lirica petrarchesca (*Studi di filol. rom.*, VIII, 265).

coronavano le pendici, il Petrarca deve aver avuto assai per tempo l'occasione d'aggirarsi a suo piacere; lieto di ritrovar colà l'ambiente proprio e consueto di quella poesia trovadorica ch'egli ammirava e dilettavasi d'imitare. Come si spiegano, con questo, pianamente i versi già riferiti dell'egloga decima! Silvano — così, o anche Silvio, chiama il poeta sè stesso nel linguaggio pastorale « propter insitum ab ineunte aetate urbis odium » amoreque silvarum » (1) —, lasciando inarato l'« aridulum rus » per fastidio in lui nato delle infruttuose fatiche, spazia vagabondo per le apriche selve (2). Non par di vedere, rimosso il velo ben tenue della finzion bucolica, il nostro giovine poeta, noiato, non meno che del suo ufficio, della *tristis Avinio*, andar attorno lietamente per que' bei colli solatii, allora selvosi quanto oggi floridi di vigne e di oliveti? Si direbbe ch'essi abbiano una speciale virtù d'attrarre i cultori delle muse; dacchè sul loro dorso, nel castello di Fontségugne a settentrione di Gadagne, fu fondato, or sono cinquantasei anni, il *félibrige*. Ecco « l'alta selva » (3) — ne' luoghi ove la Sorga e la Durenza vanno a confonder le loro acque con quelle del Rodano — ove il Petrarca dice d'aver avuto « un tempo » la sua Accademia e il suo Parnaso (4). Egli che già quando attendeva in Bologna allo studio delle leggi, ne' giorni festivi solea far lunghe escursioni in campagna, tornando in città a buio (5), e che più tardi, a Valchiusa, si tratterrà fuori di casa anche di

(1) *Fam.*, lib. X, epist. 4^a (ed. cit., II, 87).

(2) « *Vagus silvis spatiabar-apricis* » (v. 19).

(3) Notisi la perfetta convenienza e del nome e dell'epiteto a quell'altipiano che da Caumont e Bonpas, sulla Durenza, conservando sempre la stessa elevazione, assai mediocre, va a Chateauneuf de Gadagne, e di là a Saint-Saturnin, dominando in quest'ultimo tratto il corso della Sorga.

(4) Oltre al passo dell'egloga, si tengano presenti i noti versi del frammento dei *Trionfi* (v. sopra, a pp. 40-1).

(5) « *Ibam cum aequaevis meis, dies festos vagabamur longius* [*dunque « gli altri giorni faceva pure passeggiate, più corte*], sic ut saepe nos in « *campis lux desereret, et profunda nocte revertebamur* » (*Sen.*, lib. X, epist. 2^a; ed. di Basilea, II, 868).

notte (1); in tempi in cui nottate intere restavano aperte le porte d'Avignone (2), chi sa quanto a lungo si sarà trattenuto a giro per quelle colline, che dovevano allettarlo irresistibilmente ogni volta che, dalle vicinanze del palazzo papale, ne vedeva il lene declivio verdeggiante, a così breve distanza! Su di esse, nel punto ove la strada diretta che conduce alle rive della Sorga, traversatele, ridiscende verso il piano, Chateauneuf de Giraud Amic (oggi Gadagne) col suo magnifico panorama della pianura del Contado Venessino ubertosa e ridente, del Monte Ventoso, scintillante di neve, delle belle alture valchiusane, dei monti Luberon vestiti d'una fitta foresta; dal lato di mezzogiorno, Bonpas con la Certosa ove Filippo di Cabassole vorrà sepolta la sua salma, e Caumont con la graziosa cappella di San Sinforiano. A queste attrattive, efficaci sull'animo dell'ammiratore della natura e dell'uomo di chiesa, si venne ad aggiungere, nell'aprile del 1327, quella, di gran lunga più forte, della giovinetta d'alto lignaggio nativa appunto di quei colli. D'allora in poi, questi lo ebbero visitatore assiduo; e delle rime ch'egli dovè comporre in buon numero durante il decennio dell'amore per Laura anteriore al suo ritiro nella solitudine di Valchiusa (3), non poche si sogliono ascrivere al periodo successivo a cagione dell'ambiente campestre che vi è ritratto, le quali, invece, saranno state composte durante il suo spaziare d'innamorato vagabondo per quell'*alta selva aprica* così prossima ad Avignone e, al tempo stesso,

(1) Ivi, 869 (« Quotiens autem reris me nox atra solum procul in campis « invenerit! ecc. »).

(2) Ivi.

(3) Si ricordi l'accento alle molte poesie d'amore composte negli anni vissuti allegramente ad Avignone col fratello Gerardo (*Fam.*, lib. X, epistola 3ª; ed. cit., II, 71-2), e si pensi anche alla simbolica trasmutazione in cigno, immediatamente successiva a quella in lauro, della canz. *Nel dolce tempo* ecc. (*Rime*, XXIII, st. 3ª e 4ª: « Così lungo l'amate rive andai, | che, « volendo parlar, cantava sempre » ecc.). Nell'epist. 15ª del XXI delle *Familiari* il Petrarca dice d'aver dato all'esercizio del rimare « adolescen- « tiae florem » (v. in tal proposito anche *Fam.*, lib. XXI, epist. 15ª e *Var.*, epist. 9ª; ed. cit., III, 113 e 322).

lambita ai piedi dalle « chiare fresche e dolci acque ». Cade con ciò la necessità d'assegnare al secondo decennio dell'amore del Petrarca, cioè ad un'età nella quale la passione in lui non doveva più essere incendio, ma fiamma tranquilla (a quel modo che la « bella giovinetta » s'era fatta una matrona rispettabile, verosimilmente già madre più volte), rime del canzoniere così giovenilmente fresche e vive come le due canzoni, nate quasi ad un parto e somiglianti fra loro anche nel metro, *Se 'l pensier che mi strugge* e *Chiare fresche e dolci acque*. Immaginiamole pensate ne' luoghi stessi che ci mettono sott'occhio: sulla « verde riva » della Sorga, « tra le piagge e 'l fiume » ove Laura solea andare a diporto, nell'*amorosa reggia* insomma; e i boschi in cui la prima di esse canzoni, perchè troppo « rozza », deve restare, il bosco onde l'altra dovrebbe uscire se avesse ornamenti quanto ha voglia, ci appariranno una cosa sola coll'*alta selva aprica*, co' bei colli ombrosi prossimi ad Avignone, nei quali il poeta cercava così spesso riposo e sollievo alle noie del vivere cittadino (1). La prova migliore dell'aver egli avuto questo costume già prima del suo ritrarsi in Valchiusa, ci è offerta dalla duodecima epistola del libro secondo delle *Familiari*; dove, nel gennaio del 1337, il Petrarca racconta al cardinale Giovanni Colonna d'aver trovato in Capranica presso Roma « peropportunum curis suis locum ». Strepito d'armati e clangore di trombe fanno che ogni altro s'affretti a rinserrarsi nel castello; ed egli va attorno per quelle colline, con maraviglia di tutti, tranquillo, inerme, continuamente meditando qualche cosa che gli acquisti favore presso i posteri. « Quantum potest in rebus omnibus consuetudo! » esclama.

(1) Cfr. la sest. *Non ha tanti animali ecc.* (*Rime*, CCXXXVII, vv. 25-27): « Le città son nemiche, amici i boschi | a' miei pensier » ecc. Non si esclude con questo, che le due canzoni non possano anche esser state ideate, in una visita all'*amorosa reggia*, nel tempo che il Petrarca si trovava già a Valchiusa: si dice, che nulla ci vieta di supporle scritte avanti, nel decennio dal 1327 al '37, quando il Petrarca si recava in quei luoghi da Avignone, e la sua passione, più fervida, la beltà di Laura, più fresca, potevano meglio scaldare il suo sentimento e stimolare la sua fantasia.

Tale doveva adunque essere il suo costume già nel soggiorno consueto: negli anni precedenti, ad Avignone, doveva avere similmente un luogo campestre ove recarsi a spaziare meditando e poetando. Or non si direbbe che proprio a' suoi bei colli tra la Sorga e la Durenza corresse col pensiero quando s'indugiava a descrivere quelle alture della regione romana così ad essi somiglianti? « Hinc illinc colles innumeri, altitudine nec accessu difficili et expedita prospectui, inter quos et umbrosa laterum convexa et opaca circum antra subsidunt. Undique submovendis solibus frondosum nemus erigitur, nisi quod ad aquilonem collis humilior apricum aperit sinum » ecc. (1).

Nella canzone *Se 'l pensier che mi strugge* il Petrarca dice ch'egli usava stancare i piedi « per campagne e per colli »; e già s'è detto, che di campagne (atteso il senso ben determinato di questa parola nel linguaggio de' trecentisti) non si può parlare a proposito delle anguste valli valchiusane, e qui si deve alludere ai *dolci colli* e al *dolce piano*. Che anche Laura s'aggirasse colà, si può arguire dal medesimo passo. Se invece d'esser « un ghiaccio » e di « fuggirmi » — scrive il poeta —, ella ardesse come ardo io,

men solitarie l'orme
fôran de' miei piè lassi
per campagne e per colli;

vale a dire, io non dovrei affaticarmi a camminar tanto per cercarla, nè sarei sempre così solo nel vagar per queste colline, per questa pianura. Sappiamo le continue passeggiate di lei sulle rive della Sorga, e abbiamo anche parlato d'una sua escursione, prima in barca e poi in carro, con altre nobili dame. Giova ora soggiungere, che questo andar attorno sole, per prati e per piagge,

(1) Ed. cit., I, 130-31. *Caprarum mons* ('Capranica') è lo stesso — vedi caso! — che *Picabrè*. « Locus ignobilis fama » in contrapposto a' luoghi d'intorno, celebri nell'antichità, lo dice qui il Petrarca; la qual cosa richiama alla memoria (ed anche spiega, per analogia) quel « troppo umil terreno » in cui Laura, nel noto passo dei *Trionfi*, lamenta d'esser venuta al mondo.

cantando e cogliendo fiori, era comune usanza delle giovani di alto lignaggio nel medio evo (1); che, accompagnate da amiche o da ancelle (qualche volta anche da cavalieri), si recavan sovente dall'uno all'altro castello del vicinato, o a cavallo o in carro o in lettiga (2); che all'aperto piaceva loro di trascorrere, nella buona stagione, molte ore del giorno, sia nel verziere, ricco d'alberi fruttiferi e di fiori, che non mancava mai fuor della cinta fortificata del castello, sia nel bosco vicino o lungo la pur non lontana riviera (3). Frequentissime, adunque, pel Petrarca, fin dai primi anni del suo amore per Laura, le occasioni di vederla, di udirla ridere, parlare e cantare, d'assistere ad abluzioni, ch'ella facesse nelle acque della Sorga, del proprio viso o di qualche suo oggetto (4); mentre ambedue vagavano per quell'istessa « soave contrada » (5), per quei luoghi dove al nostro innamorato il cielo pareva più sereno (6) e l'erba più verde (7), pel « bel paese », insomma, che solo al mondo sembrava a lui felice,

(1) Cfr. WEINHOLD, *Die deutschen Frauen in dem Mittelalter* ², II, 202-3. E v. anche FR. DA BARBERINO, *Del reggimento ecc.*, ed. cit., pp. 37-8 e 42-3.

(2) Vedi SCHULTZ, *Op. cit.*, I, 486.

(3) Ivi, I, 50, e GAUTIER, *La chevalerie* ², pp. 526-27.

(4) Si ricordi il madrigale in cui il Petrarca dice d'aver ammirato « la pastorella bella e cruda | posta a bagnar un leggiadretto velo | ch'a L'AURA « il vago e biondo capel chiuda » (*Rime*, LII), e l'altro in cui addita ad Amore la sua « giovenetta donna » scalza in mezzo ai fiori e in mezzo all'erba (CXXI).

(5) *Rime*, CLXII (son. *Lieti fiori ecc.*, v. 9).

(6) *Rime*, CXXIX (canz. *Di pensier in pensier ecc.*, commiato, v. 2).

(7) Così nel son. *Rapido fiume ecc.*; che appartiene certo, non ostante la sua collocazione (è il CCVIII), a que' primi tempi dell'amore per Laura, in cui il Petrarca si sentiva da lei corrisposto (cfr. il v. 11), e dev'esser stato scritto nell'agosto del 1333, quando il poeta, da Lione ove s'era fermato al suo ritorno dalla Germania, se ne tornò a casa per la via lungo il Rodano. Come si sa, questo fiume, prima di raggiungere Avignone, passa in vista dei colli ove il poeta *lasciava sè stesso* ogni volta che se ne allontanasse (il sonetto successivo comincia, appunto, *I dolci colli ov'io lasciai me stesso*), a pochi chilometri dal loro declivio occidentale, nel tratto da Vedènes a Morières. Nella chiusa il poeta immagina Laura scesa in riva al gran fiume; come avrà fatto sovente, o da quelle colline, o da Avignone (posto che avesse casa, com'è probabilissimo, anche in questa città).

perchè possedeva il suo bene (1), e a cui tornava con gioia, rinfrancando il cuore non appena se lo vedeva spuntare davanti col suo lieto aspetto, col suo fiume diletto (2).

Vi fu un periodo dell'amore del Petrarca, in cui Laura non si mostrò insensibile all'assiduità galante del suo corteggiatore. — Una volta, nel « luogo usato » (quale si fosse, noi sappiamo), questi, voltandosi, vede in terra un'ombra « che da lato stampa il sole », e riconosce essere della sua donna. Ed ecco lei; eccola volgere al poeta i begli occhi lucenti e degnarlo d'un suo dolce saluto (3). — Un'altra volta, ei l'attende ad un convegno promesso; ma le ore fuggono, e la gioiosa sua speranza rimane delusa. Quale ombra crudele — domanda, sconsolato — aduggia il seme ch'era sì vicino a far frutto? « Tra la spiga e la man qual muro

(1) *Rime*, LXI e CCXXVI (sonetti *Benedetto sia 'l giorno ecc.*, v. 3, e *Passer mai solitario ecc.*, vv. 12-14).

(2) « Ma 'l bel paese e 'l diletto fiume | con serena accoglienza rassicura | il cor già volto ov'abita il suo lume ». Giustamente questo sonetto si crede composto nello stesso ritorno da Lione in cui fu scritto quello al Rodano, di cui or ora s'è parlato (cfr. COCHIN, *La chronologie du Canzoniere de Pétr.*, Parigi, Bouillon, 1898, pp. 100 e 108); ma si ha torto di identificare col Rodano stesso il fiume *diletto*. A quali acque si convenga quest'epiteto, non occorre ormai ripetere; nè occorre rammentare, che a chi scenda da Lione lungo il rapido e torbido fiume, si fa incontro, parecchi chilometri prima ch'ei giunga ad Avignone, il « chiaro gorgo » (*argenteum gurgitem obuium habebis*; ricordate?). Giunto al Ponte di Sorga (oggi Sorgues; v. sopra, a p. 102 n., e consulta la carta del Vellutello), il Petrarca si trovava sulle *chiare e fresche acque*, e avea dinanzi, a un paio di chilometri appena, i *dolci colli*. Di là, nel 1333, quando il son. *Mille piagge ecc.* fu composto, egli o avrà proseguito, dopo aver « rassicurato il core » con quella vista, per Avignone (dove gli era agevole recarsi poi ne' luoghi a lui dilette), o sarà andato direttamente, per Vedènes e Saint-Saturnin, su quei colli e in riva alla Sorga, per cercar di rivedere subito la sua Laura.

(3) *Rime*, CX (son. *Perseguendomi Amor ecc.*). Dal sonetto successivo, riferentesi manifestamente allo stesso fatto, si rileva che quando questo avvenne, egli se ne stava seduto, fra bei pensieri amorosi; che s'alzò, e le mosse incontro, riverente e turbato, « per farle onore »; ch'ella s'avvide del suo sbigottimento, cambiò colore, e passò oltre, parlando. Si riferirà a quest'incontro anche la ballata *Volgendo gli occhi ecc.* (*Rime*, LXIII), in cui il poeta dice che Laura, accortasi del suo colore smorto, salutandolo tenne in vita il suo cuore, che « la fraile vita » minacciava d'abbandonare?

« è messo? » (1). — Indizio di molta confidenza fra il poeta e la dama è altresì quel furto d'un guanto (2) ch'egli perpetra galantemente, senza riuscir a conservare la « nobil preda », che gli è senza sforzo strappata di mano da quell' « angioletta ». E quante passeggiate, da Chateauneuf de Giraud Amic o da Caumont, fin sotto le finestre di lei! Com'era uso generale delle donne al suo tempo (3), anch'ella passava lunghe ore presso il balcone, cucendo e cantando. Di là vennero al poeta i più pungenti strali (4); a quel balcone stettero i suoi occhi a mirarla desiosamente sino da' primi tempi del suo amore (5). Qualche volta, partitosi o da Avignone o da Valchiusa al primo albeggiare (son note le sue costumanze mattiniere) (6) per passar qualche ora di letizia nell'*alta selva aprica*, giunto a' piè di questa, sulla strada da Chateauneuf a Caumont (7), ebbe a vedere, in uno stesso punto, affacciarsi Laura ad una finestra del suo castello di Picabrè volta a ponente, verso i *dolci colli* (8), e spuntar il sole dietro di lei, all'orizzonte, fuori dalle non lontane alture valchiusane (9).

(1) *Rime*, LVI (son. *Se col cieco desir ecc.*).

(2) « D'un bello aurato e serico trapunto » (*Rime*, CCI, son. *Mia ventura ed amor ecc.*, v. 2), cioè d'un guanto tessuto con fili d'oro e di seta.

(3) Cfr. E. GORRA, *Il costume delle donne in un poemetto ital. del sec. XVI*, nel vol. *Fra drammi e poemi*, Milano, Hoepli, 1900, p. 313.

(4) *Rime*, LXXXVI (son. *Io avrò sempre in odio la finestra*).

(5) Colei — egli dice nella canz. *Tacer non posso ecc.* (*Rime*, CCCXXV, vv. 41-5) — « standosi ad un balcone | che fu sola a' suoi di cosa perfetta, | « cominciai a mirar con tal desio » ecc.

(6) Soleva il Petrarca levarsi *all'aurora*, cioè 'al primo dubbio fulgore della luce vicina' (cfr. *Fam.*, ed. cit., I, 285; e v. anche II, 557, III, 35, ecc.).

(7) Occorre rammentare, che a cavallo (e il Petrarca ebbe sempre cavalli a sua disposizione; cosa allora comune) da Avignone per Morières e Gagne, da Valchiusa per l'Isle e pel Thor, si giunge in vista del poggio di Picabrè in poco più di un'ora?

(8) « Quella finestra ove l'un sol si vede | quando a lui piace, e l'altro « *in su la nona* » (cioè 'dalle tre alle quattro del pomeriggio'). Un'altra guardava a settentrione, con dinanzi il panorama della vallata della Sorga, delle montagne di Montmirail e del Monte Ventoso (cfr. *Rime*, C, vv. 1-4).

(9) « I' gli ho veduti alcun giorno ambedui [*il sole vero e il sole incarnato*] levarsi insieme »; così nella chiusa d'un sonetto, scritto (pare)

Quanto durò questo periodo dell'amore per Laura, in cui i « tanti passi » con che il poeta esercitava i piedi stancandoli dietro le orme di lei (1), non restavano senza qualche compenso? Non sappiamo. Certo è, che, forse per soverchio ardire dell'amante, ella si crucciò con lui (2); e per « lunga stagione » (se vogliamo credergli) ei non potè più parlarle, nè ritrovarla nel « luogo usato » (3). Di questo tempo dev'essere la canzone *Chiare fresche* ecc.; nella quale il Petrarca, rivedendo quel luogo — ove la sua donna gli era un giorno apparsa come una visione sovrumaneamente mirifica — e sapendo che, per non avere ad incontrar lui, ella ha smesso di recarvisi abitualmente, prende anch'egli commiato da quelle acque, da quei rami, da quell'erba, da quell'aere (4), e poi, dacchè sente che non sopravviverà a tanto dolore (la solita retorica degl'innamorati, per far *porre giù l'ira e lo sdegno* alle loro belle!) (5), s'augura almeno di morire ed esser sepolto colà, sì che possa accadere ch'ella un dì, tornando all'usato soggiorno (6), onori d'una lagrima il suo sepolcro. Cer-

in Valchiusa, ove il poeta accenna alle sue gite mattutine ne' luoghi in cui potea vedere la sua donna (*Rime*, CCXIX; e v. anche l'altro son. *La sera desiare* ecc., ivi, CCLV).

(1) Son frasi del Petrarca stesso (*Rime*, LXXIV, vv. 9-11; CCLXXV, vv. 7-8).

(2) È ciò che si narra nella canz. *Nel dolce tempo* ecc., così importante per la storia dell'amore del Petrarca. « I' non son forse chi tu credi », Laura gli disse un giorno; ed egli si partì non altri incolpando che se stesso, e tutto quel dì rimase « tra vivo e morto ».

(3) « ...Non ritrovando intorno intorno | ombra di lei, nè pur de' suoi
« piedi orma, | come uom che tra via dorma | gittaimi stanco sovra
« l'erba un giorno » (ivi, st. 6^a).

(4) Si ricordi la chiusa della prima stanza: « date udienza insieme | a le
« dolenti mie parole estreme ».

(5) Giova notare, che nella canz. *Nel dolce tempo* ecc. (st. 5^a, in fine) egli dice d'aver gridato « con carta e con inchiostro », essendogli interdette « le vive voci », alla sua donna offesa e scorrucciata: « s'io moro, il danno
« è vostro ».

(6) Com'è chiaro, *usato soggiorno* vale qui 'luogo di trattenimento abituale', ed è tutt'uno col *loco usato*; è l'amorosa reggia, non già il colle ove Laura aveva il suo castello.

tamente, appartiene a questo tempo in cui il poeta fu in disgrazia della sua donna (il mio *esilio indegno*, egli lo chiama) quel sonetto che comincia:

Poi che 'l camin m'è chiuso di mercede,
per desperata via son dilungato
dagli occhi ov'era, i' non so per qual fato,
riposto il guidardon d'ogni mia fede (1).

E nè anche di quest'altro periodo dell'amore del Petrarca conosciamo la durata. Senza dubbio, esso o non era ancora cominciato, o, com'io credo ben più probabile, era già finito da qualche tempo (si sa che Madonna, quando le parve « gir di pari la pena « col peccato », perdonò l'amante, e tornò alla benignità d'una volta) (2), sul finire del 1336, allorquando il poeta cercò ne' lunghi viaggi un riparo alla violenza della sua passione. Poichè allora ai tentativi ch'egli faceva di scuotere il vecchio giogo, contrastava l'amore di Laura per lui:

Iniicit illa manum profugo dum saucia servo
incursatque dolens, oculos dum dulce micantes
instruit et facibus tectis et cuspide blanda,
heu quotiens coepto dubium procumbere calle
compulit! ecc. (3).

A Valchiusa, dove poco dopo, nel 1337, il Petrarca rinvenne nella solitudine un farmaco alle pene del cuore, e potè attendere tranquillo all'opera letteraria, l'immagine della sua donna seguì tuttavia ad affacciarglisi, lusingatrice, nella veglia e nel sonno, e lo indusse anche a far lunghe escursioni, dando « ai piè lassi « affanno » (4), nei luoghi che i suoi occhi tanto si struggevano

(1) *Rime*, CXXX.

(2) *Canz. Nel dolce tempo* ecc., st. 7^a.

(3) *Epist. metr.*, lib. I, epist. 7^a (*Quid faciam* ecc.), vv. 58-62; ed. di Basilea, III, 82.

(4) Vedi sopra, a pp. 61 e 65-6.

di rivedere. La valle della Sorga lo allettava con la sua amenità pittoresca; e più lo allettava, di lontano, quell'*umil colle*, visibile distintamente dalle alture valchiusane, dove così spesso aveva ammirato e corteggiato la bella che v'era nata e vi soggiornava.

Quando, tre anni dopo che Laura aveva preso « l'ultimo volo » da' suoi colli, e che il corpo di lei giaceva, secondo le sue estreme volontà, nella chiesa dei Frati Minori in Avignone (1), il Petrarca ritornò in Valchiusa, più volte egli volle rivedere il nido della sua fenice, il luogo per lei consacrato (2); più volte l'antica usanza lo condusse a rifare la strada che un tempo soleva percorrere dal suo alpestre rifugio al colle che tanto gli piaceva, la strada dalla quale soleva ammirar la sua Laura, quand'era giunto in vista dell'abitazione di lei. La prima di tali volte gli uscì dalla penna il sonetto di cui già tanto s'è parlato (3); nel quale prima volge la parola alla valle della Sorga per cui s'inoltra fuori dalle angustie valchiusane, poi al fiume lungo il quale cammina, indi alla strada stessa che segue (« dolce sentier (4) che sì amaro « riesci »), infine al colle ch'è la sua meta; e dice che in tutto

(1) Non sono per nulla inconciliabili l'asserzione così esplicita del son. *È questo 'l nido* ecc. (Rime, CCCXXI, vv. 12-13): « veggendo a' colli « oscura notte intorno | onde prendesti al ciel l'ultimo volo » e l'altra della nota autografa del Virgilio ambrosiano, che madonna Laura morì « in eadem civitate » [Avignone]. Que' colli erano a poche miglia dalla nuova sede de' papi; e la lieve distanza scompariva addirittura, come del tutto trascurabile, agli occhi del poeta che scriveva quella nota in tutt'altra regione, oltre l'Alpi. « La civitas può comprendere anche il contado », osserva giustamente il QUARTA, *Studi sul testo* ecc., p. 134. « O mantovano, « io son Sordello | della tua terra » fa dire l'Alighieri al trovatore famoso, nato non a Mantova, ma li presso, a Goito.

(2) « Tal che pien di duol sempre al loco torno | che per te consecrato « onoro e colo » si legge nel son. *È questo 'l nido* ecc. (Rime, CCCXXXI). Vedi anche il sonetto che precede (*Sento l'aura mia antica* ecc.), scritto parimente nel rivisitare l'amorosa reggia e l'*umil colle* (« vedove l'erbe « e torbide son l'acque | e voto e freddo 'l nido in ch'ella giacque » ecc.).

(3) Vedi sopra, a pp. 66. 68, ecc.

(4) *Sentiero*, nella sua accezione generica, vale 'strada'. È la parola più conveniente al linguaggio della poesia.

riconosce le forme usate; e conchiude, che per quell'istesso cammino donde vedeva il « suo bene », torna ora a vedere « onde al ciel nuda è gita | lasciando in terra la sua bella « spoglia » (1).

X.

Da queste identificazioni topografiche — vien fatto di chiedere, in ultimo — che conseguenze si possono ricavare per la *vexata quaestio* della persona di Laura? (2). Non è del nostro assunto trattar di proposito questo soggetto, che ci porterebbe per le lunghe, e che, d'altra parte, esorbita dai confini, ben determinati, che ci assegna il titolo stesso del presente lavoro. Basta esaminare, in breve, al lume dei resultamenti della nostra investigazione sui luoghi, l'ipotesi più generalmente accolta, e vedere se non sia il caso di proporre, con ogni ragionevole cautela, un'altra diversa.

Non c'è bisogno davvero di ripetere qui, parlando a studiosi, il racconto della famosa impostura ordita da Maurizio Scève, coll'intento manifesto di rivendicare ad Avignone la gloria, impugnata dal Vellutello e da' suoi seguaci, d'aver dato i natali a Madonna Laura. Che il sonetto e la medaglia trovati nel 1533

(1) *Rime*, CCCI (son. *Valle, che de' lamenti* ecc.). Anche la chiusa di questo sonetto conferma, dunque, ciò che s'è detto or ora; cioè che Laura dovette morire sui *dolci colli*, e precisamente (risulta di qui) sul bel poggio ov'era nata e dimorava.

(2) Non pongo neppure la pregiudiziale, se l'amata dal Petrarca abbia veramente portato il nome di Laura; benchè qualche critico abbia messo in dubbio anche questo. Per me la nota del Virgilio ambrosiano, ch'è un appunto non destinato al pubblico, e in cui la donna celebrata dal poeta è detta *Laurea*, prova nel modo più sicuro ch'ella così si chiamava veramente. Vedi anche i validi argomenti addotti a sostegno di questa opinione dal D'OVIDIO (*Madonna Laura*, cit., pp. 47-9).

dentro un sepolcro della cappella dei De Sade, nella chiesa avignonese dei Frati Minori, siano una spiritosa invenzione (anzi, un'invenzione ben poco spiritosa), prima l' Woodhouselee (1), poi il Bartoli (2) ed altri parecchi, han dimostrato nel modo più persuasivo. Vero è, che l'erudito avignonese Gustavo Bayle, in una sua memoria (rimasta interrotta) intesa a difendere la identificazione della donna amata dal Petrarca con Laura di Noves maritata ad Ugo de Sade (3), accettando invece ogni cosa come verità di vangelo, prese quale « point de départ pour la solution » de l'identité de Laure » proprio il famigerato sonetto. Ma la spiegazione ch'egli dà della bruttezza di quei versi, immaginando che non siano del Petrarca (al quale son messi in bocca), bensì del suo intimo amico Luigi di Campinia, si fonda sul preteso sapore arcaico del sonetto stesso (4), sur un'interpretazione cervelotica del motto *O sesso, che gli tien dietro* (5), e, soprattutto, sulla figura araldica che diamo qui appresso (6); la quale, secondo il Bayle, vorrebbe significare il nome vero dell'autore (essendo

(1) *An historical and critical essay on the life and character of Petrarch*², Edinburgo, 1812, pp. 92 sgg.

(2) *Storia della lett. ital.*, VII: *F. Petr.*, Firenze, Sansoni, 1884, pp. 198 sg.

(3) *Études sur Laure*, nel *Bull. histor. et archéol. de Vaucluse*, II [1880], 139 sgg. e 445 sgg.; III [1881], 283 sgg. e 309 sgg.; IV [1882], 23 sgg., 301 sgg. e 511 sgg. Questa difesa è fatta dal Bayle « avec une force de conviction » qui n'a pas toujours été servie par le raisonnement ou les documents », come osserva giustamente il LABANDE (*Les souvenirs de Pétr. et de Laure en Avignon et à Vaucluse*, nella pubblicaz. commemorativa dell'Accademia di Valchiusa, *Sixième Centenaire de la naissance de Pétr.*, Avignone, Seguin, 1904, p. 99 n.).

(4) Dell'analisi linguistica che il Bayle ne fa per dimostrare questo arcaismo, tacere è bello. Essa può gareggiare in amenità soltanto con ciò ch'egli dice intorno all'origine della forma metrica italiana del sonetto.

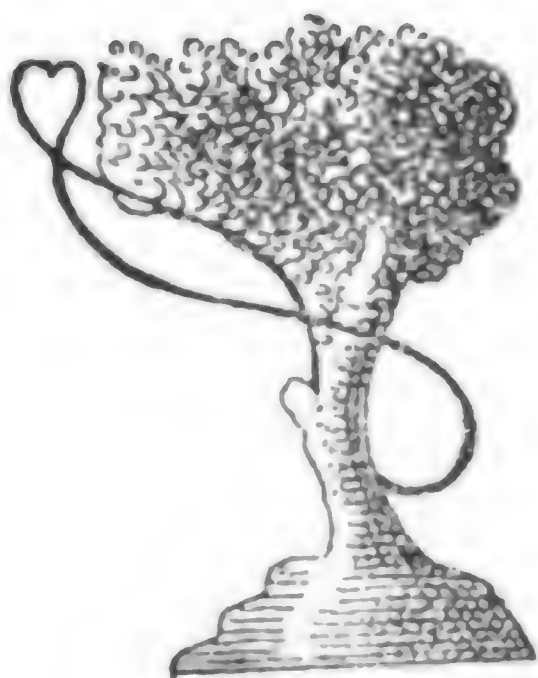
(5) Cfr. TOMASINI, *Petrarcha redivivus*, Padova, Frambotti, 1650, p. 95 (anche in SOLERTI, *Le vite ecc.*, p. 626). Il Bayle legge *Oseul*, anzi *Oiseul*, e vi scorge un anagramma di *Leouis*, cioè *Louis* ('Luigi') secondo la pronuncia del fiammingo antico!

(6) Questa figura teneva dietro a quattro versi senza rima (dirò meglio, con assonanze in luogo delle rime), che il Bayle, grossamente, crede siano la coda del sonetto (vedili nel TOMASINI, loc. cit.).

« un chêne vert, *quercus ilex*, EOUSE en provençal », e l'EOUSE riproducendo esattamente la pronuncia fiamminga di *Lewis* (1), cioè *Louis*, 'Luigi'), mentre, a mio avviso, è semplicemente una traduzione figurata dei versi del Petrarca:

Vertute, onor, bellezza, atto gentile,
dolci parole ai be' rami m'han giunto
ove soavemente il cor s'invesca (2).

SSA



L'identificazione, adunque, di Laura con la Di Noves maritata ad Ugo de Sade non riceve alcuna conferma da scoperte fatte in Avignone. Essa si fonda unicamente sui documenti prodotti nei *Mémoires* dell'abate de Sade (3). Saranno autentici? Io credo, col D'Ovidio (4), che quelle siano veramente le carte d'archivio riguardanti la figliuola del cavaliere Audibert di Noves ed il

(1) Si ricordi l'espressione di Donato degli Albanzani, nel commento alle egloghe petrarchesche: « Socrates... quidam germanus nomine *Levisius*, ecc. » (e cfr. D. URSMER BERLIÈRE, *Un ami de Pétr.: Louis Sanctus de Beerlingen*, Roma, 1905, nelle Pubbl. dell'Ist. stor. belga di Roma).

(2) *Rime*, CCXI (son. *Voglia mi sprona* ecc.; ch'è il famoso in cui il poeta registra in fine la data del suo innamoramento). Si guardi bene la figura che riproduciamo, e si vedrà ch'essa rappresenta appunto un cuore legato ad un albero.

(3) Si sa che questi documenti appartenevano all'archivio della famiglia De Sade (nel castello di Mazan) bruciato o disperso al tempo della Rivoluzione Francese.

(4) *Madonna Laura*, cit., p. 29 e sgg. dell'estratto.

suo rispettabile consorte. Ma, ciò posto, ne consegue che sia proprio costei la donna amata e celebrata dal Petrarca? Le coincidenze si riducono a queste due: 1°, che Laura di Noves fu sepolta anche lei nella chiesa dei Frati Minori ad Avignone; 2°, che fece testamento il 3 d'aprile del 1348, e la Laura del Petrarca morì il 6 d'aprile di quell'anno. La prima, da sola, non vorrebbe dir nulla. Per ispiegarla, non è neppur necessario pensare che l'amata del poeta avesse colà il sepolcreto di famiglia; poichè a quei tempi ciascuno si faceva seppellire nel luogo sacro che meglio si conformava alle sue predilezioni di devoto, lasciando detto d'esservi trasportato, anche se lontano (1). La seconda è certo più notevole. Ma — domanda l'Hauvette in un suo articolo molto sensato (2) — « à un moment où la peste sévissait avec force en Provence comme en Italie, est-il de toute évidence qu'une seule femme répondant au nom de Laure ait pu mourir dans les premiers jours d'avril en Avignon? ». E, d'altra parte, chi ci assicura che questa coincidenza di date non sia stata ottenuta dall'abate de Sade mercè un'alterazione del documento ben facile a perpetrare e dissimulare? Altro è fabbricare tutta una serie di documenti falsi, altro è far sì che, mediante una correzioncina, d'un sol numero, essa venga a significare, d'un tratto, proprio quel che si vuole. La tentazione per l'abate De Sade era grande. Con un nonnulla, poter assicurare alla sua famiglia quella gloria così ambita! Per non farlo bisognava non aver la *capacité a delinquere*. E quell'erudito l'aveva. Il D'Ovidio, nel quale egli rinvenne tempo fa un avvocato d'alto valore, ignorava che un suo collega della difesa, il Bayle, pochi anni prima era stato costretto a confessare, che il reverendo abate, a cui pure i documenti dell'archivio domestico dovevano insegnare esser

(1) Per citar qualche esempio insigne, Filippo di Cabassole, che morì a Perugia (1372), volle esser seppellito presso Caumont nella Certosa di Ronpas; Sant'Elzéar di Sabran, che morì a Parigi (1325), volle esser sepolto « in loco fratrum minorum de Apta » (v. il suo testamento, del 18 luglio 1317, nel cod. 1849 della Bibl. di Carpentras, f. 62).

(2) *Laure de Noves?*, nel *Bull. italien*, II [1902], 15 sgg.

stati i De Sade, nel Trecento, una famiglia danarosa della borghesia mercantile, volle far credere che i suoi antenati appartenessero già allora alla nobiltà avignonese (1).

Non vincolati, adunque, a prestar fede ciecamente ai *Mémoires* del De Sade, vediamo se Laura di Noves corrisponda a quanto risulta dalle opere del Petrarca intorno alla donna da lui cantata. Quando per la prima volta misi fuori, in questo *Giornale*, l'ipotesi di Caumont con la relativa testimonianza del Galeota, mi parve (e l'accennai nel chiudere il mio articolo) ch'essa potesse offrire qualche indizio a favore dell'opinione del celebre abate. Oggi, per effetto di nuovi studi miei e d'altri e del soggiorno in quei luoghi, son d'avviso che chi voglia ad ogni costo restar fedele a codesta opinione, solo con molto sforzo di volontà e mediante ipotesi non suffragate nè da documenti nè da forti indizi possa riuscire, alla meglio, a conciliarla coi dati topografici risultanti dal presente lavoro. Poichè le ricerche documentate del Bayle (2) han messo in sodo che a Noves, e non altrove, il cavaliere Audibert, padre della Laura che andò sposa ad Ugo de Sade, risiedeva, ed aveva i suoi beni; e che a Noves, dove si fece anche il suo matrimonio, costei abitava (quando non se ne stava ad Avignone) in una casa la quale è tuttora additata dagli abitanti del paese, non ignari dell'opinione più comune, come la dimora della *belle Laure*, ed appartenne, di fatto, per secoli ad una famiglia Audibert (3). Non direi più, pertanto, che il padre di Laura di Noves potesse aver la sua abitazione signorile di là dalla Durenza, sulle alture di Caumont. E nè anche supporrei

(1) *Bull. de Vaucluse*, cit., III, 294. Il Bayle, che tesse qui l'antica storia di questa famiglia con la scorta di documenti d'archivio, ci fa sapere che il marito di Laura di Noves, Ugo de Sade, fabbricava, imbiancava e vendeva la tela, al pari di suo padre Paolo (ivi, pp. 297 sgg. e 305; e v. anche il suo art. *L'Hôtel de Sade*, nello stesso *Bull.*, I [1879], 396 sgg.).

(2) Vedi specialmente l'ultimo tratto del suo lavoro (*Bull. de Vaucluse*, IV, 511 sgg.).

(3) « J'en ai vu la preuve — scrive il BAYLE (ivi, p. 529) — dans les minutes de M. Hugues, notaire actuel de Noves ». E ci fa sapere, che questa

che vi avesse la sua la moglie di lui: dacchè adesso sappiamo che costei era Ermessenda di Réal, nata a Barbentane, presso il Rodano, la cui signoria apparteneva ad un ramo di questa nobile famiglia (1). Quanto al marito di Laura, dal suo testamento si rileva che nel territorio di Caumont egli non possedette altro che alcuni prati, e ciò soltanto dopo la morte di lei, a quanto sembra (2): d'altra parte, il luogo di nascita e l'abitazione favorita della donna amata dal Petrarca s'è veduto che non si possono immaginare in luoghi diversi; e non si può certo supporre, ch'ella fosse nata in un castello di proprietà del suo consorte futuro! Ora Noves, dove la figlia del cavaliere Audibert venne al mondo, non corrisponde punto a ciò che, come s'è veduto, si rileva dalle opere del Petrarca. Questo borgo è in piano perfetto; dalle colline di cui tante volte s'è parlato, lo separa (a notevole distanza) la Durenza, in quel punto larghissima; bisogna traversar questa, e percorrere complessivamente otto chilometri, per recarsi di là in riva alle *chiare fresche e dolci acque*!

V'è poi, contro l'identificazione proposta e sostenuta dall'abate De Sade, un argomento d'altra natura, che, se non proprio decisivo, è certamente assai grave. Laura di Noves, come risulta dai documenti, prese marito nel giugno del 1325, e morì ai primi di aprile del '48, dopo ben ventidue anni e dieci mesi di matrimonio e dopo aver messo al mondo undici figliuoli. Orbene, per quanta parte si voglia concedere all'iperbole poetica, non vedo come possa al Petrarca esser venuto in mente di prender lo spunto per un suo sonetto da una così grossa bugia quale con-

casa è situata « dans le quartier de Bourian, à l'entrée de la grande rue, « à gauche, près la porte d'Agel, en face de la chapelle des Pénitents, qui « étaient l'ancienne paroisse de Noves », e che un tempo aveva una porta gotica e grandi finestre « à monceaux de pierres ».

(1) Cfr. BAYLE, ivi, pp. 511-12.

(2) Cfr. DE SADE, *Mémoires*, III, 73. Nel sommario d'un libro di ragioni d'Ugo de Sade, messo insieme nel 1349, non se ne fa cenno, e ne tace anche il testamento di suo padre (1345).

terrebbero i versi seguenti, se si riferissero alla morte d'una matrona tanto feconda e tanto vicina a celebrare le nozze d'argento:

Ne l'età sua più bella e più fiorita
 quando aver suol Amor in noi più forza,
 lasciando in terra la terrena scorza
 è L'AURA mia vital da me partita,
 e viva e bella e nuda al ciel salita, ecc. (1).

È vero: la Laura amata dal Petrarca fu travagliata *crebris partibus*. Ma *crebris* non equivale a *multis*: si può intendere 'parti fitti', e basta pensare a due o tre gravidanze di seguito! — È vero: la differenza d'età fra il poeta e la donna a lui cara era effettivamente « di pochi anni ». Ma ciò egli si fa dire, nel *Secretum*, da S. Agostino per dimostrare ch'ella poteva, non ostante tale differenza, premorirgli; e si capisce molto meglio la necessità di questa dimostrazione, qualora la distanza d'età fra i due non sia stata così piccola, da potersi riguardare come trascurabile, date le diverse probabilità di vita di due persone di sesso diverso (2). Immaginiamola di nove o dieci anni; e allora, se non ci terremo vincolati dalla pretesa identità con la Di Noves, potremo ridurre a più ragionevoli proporzioni l'iperbole che notammo ne' versi ora citati (in ispecie nel secondo): la donna cantata dal Petrarca sarebbe morta sui trentacinque

(1) *Rime*, CCLXXVIII.

(2) Cfr. WULFF, *L'amorosa reggia* ecc., cit., pp. 1-2 n. Che non sia stata così piccola, sembra potersi rilevare anche da quella sestina (*Rime*, CCXIV) in cui parla della propria anima che, creata « anzi tre dì », « sola, pensando, pargoletta e sciolta, | intrò di primavera in un bel bosco », e d'un tenero fiore nato in quel bosco « il giorno avanti ». *Anzi tre dì* equivale ad *ante diem tertium*; e, poichè il Petrarca comprendeva (alla latina) nel computo delle date anche il giorno in cui siamo e quello che si vuole indicare, significa 'due giorni avanti'. Dando a questi *dì* un senso lato ed uniforme, per es. di *decenni*, sarà da intendere, per mantener la proporzione, che mentr'egli, quando s'innamorò, era sul principio del terzo, ella era invece sul principio del secondo.

anni (1); moglie e madre, ma non da troppo tempo nè di troppi figliuoli, e però florida ancora di bellezza, ancora in grado di corrispondere ardentemente un amore senza cadere per ciò nel ridicolo. E così tutto tornerà molto meglio! Buttata a mare la identificazione fatta dall'abate De Sade, saremo liberi di figurarci Laura, ne' suoi primi incontri col Petrarca nella chiesa di Santa Chiara in Avignone e poi ne' prati lungo la Sorga, quale veramente le parole del poeta c'inducono ad immaginarla; cioè come una giovinetta sui quattordici anni — età che reputavasi allora convenientissima all'amore (2), e a cui ci fa pensare

(1) Appunto questo vorrà significare, secondo ogni verosimiglianza, la chiusa del son. *Tutta la mia fiorita* ecc. (Rime, CCCXV), ove si dice che la morte « feglisi a l'incontra [a Laura] a mezza via ». Nella canz. *In quella parte* ecc. (Rime, CXXVII), ove il poeta, cui la fortuna « ha dilungato dal maggior suo bene », dice di vivere soltanto di rimembranza, egli ricorda, fra l'altro, d'aver visto lei « giunta a' suoi perfetti giorni ». Alluderà con questo, io credo, al trentaquattresimo anno (ch'è quello in cui volle morire Gesù Cristo; cfr. DANTE, *Conv.*, IV, 23); e la canzone sarà stata scritta fra il 20 nov. 1347, giorno dell'ultima partenza del Petrarca da Valchiusa prima della morte di Laura, e il 6 aprile 1348, in cui ella mancò ai vivi. Trentaquattro anni — secondo il computo nostro — Laura aveva nel '47, e il poeta poté vederla di tale età prima di partire per l'Italia. Dall'epistolario del Petrarca risulta chiaramente, che per lui il periodo più verde e più florido della vita nostra era costituito dalla seconda parte dell'adolescenza (dai 21 ai 28 anni) e dalla prima della gioventù (*flos iuventae*, dai 28 ai 45 c.); cfr. *Fam.*, ed. cit., I, 37, 52, 112, 241, 433; II, 211, 526. Quando la sua donna morì, egli era alla fine di tal periodo: « Tutta la mia fiorita e verde etade | passava, e 'ntepidir sentia già 'l foco | « ch'arse il mio core » (nel 1348 egli aveva, infatti, 44 anni); Laura, invece, era nel meriggio della sua giornata, cioè a mezzo della gioventù (cfr. *Fam.*, lib. XXIV, epist. 1ª; ed. cit., III, 256: « Quaedam mane obeunt, hae quidem iuvenes; quaedam vero sub meridiem, hae iuventae medio, ecc. »), in quella piena estate della vita che è « maioribus cupidinum atque irarum ignibus aestuans » (*Sen.*, lib. XII, epist. 1ª; ed. di Basilea, II, 897), e in cui perciò anche la passione amorosa ha « in noi più forza ».

(2) Vedi *Flamenca*, 5591 sgg.: « Et eu conosc ben que ver es | c'Amors « a en las domnas ces ! ... Al trezen an querrel comensa, | e si neguna « s'en bistensa | que noil pague tro al setzen, | lo fieu ne pert » ecc. Nelle famiglie nobili dei secoli XII e XIII era frequente il caso di fanciulle andate a marito a dodici anni: il Gautier cita il *Doon de Maience*, dove l'eroe fa all'amore con una ragazzina d'undici anni, e si fida con un'altra

anche l'accento alle membra *pargolette* nella canzone *In quella parte* ecc. (1) —, anzichè come una sposa sulla ventina, verosimilmente già madre (2). La graziosa fanciulla portava allora i capelli sciolti (3), secondo il costume delle zitelle (4). Più tardi, preso marito, ebbe a raccogliarli « in perle e 'n gemme », come usavano le dame (5). Il contrasto fra l'acconciatura d'una volta e la presente appare rilevato in un sonetto ove il poeta ripensa proprio ai primi tempi del suo amore, e che nella redazion primitiva è tutto quanto una rievocazione delle chiome della donna amata (6).

di dodici. Isabella di Baviera, nel 1385, si sposò a quattordici anni (cfr. FRANKLIN, *Op. cit.*, III, 187); Francesco da Barberino parla d'una bimba di nove anni sposata da Corrado della casa di Savoia, e d'un'altra, di tredici, che suo padre « trattava tuttodi di maritare » (*Reggim.*, ed. cit., pp. 47-8 e 111). Per lui una fanciulla che abbia passato i dodici anni « senza maritaggio » ha bisogno di molte prudenti esortazioni per parte di monna Pazienza (ivi, p. 82, e cfr. p. 257). Secondo il diritto canonico, per le donne l'età atta al fidanzamento erano i 7 anni, al matrimonio i 12 (cfr. A. DELLA TORRE, *La giovinezza di G. Bocc.*, Città di Castello, Lapi, 1905, pp. 76-7; dov'è anche un *excursus* intorno alle età dell'uomo secondo il concetto medievale).

(1) Stanza 3^a, v. 8. Nella strofe precedente il poeta ha detto, che quando il mondo incomincia a rinverdire, gli par di rivedere « in quell'etate acerba | la bella giovenetta ch'ora è donna ».

(2) Laura di Noves si crede nata nel 1307, e, in ogni modo, nel '27 era maritata già da due anni. Quanto sia stata prolifica, già sappiamo!

(3) Oltre ai passi, già citati in questo proposito, ricordo il v. 9 del son. *Quando io v'odo* ecc. (*Rime*, CXLIII) e i vv. 7-11 del son. *L'aura serena* ecc. (v. qui appresso).

(4) Cfr. GAUTIER, *La chevalerie*², p. 396: « Elle aimait [la fanciulla « nobile] jusqu'ici à porter les cheveux flottant sur ses épaules; « mais elle ne veut plus désormais [dal giorno delle nozze] les avoir que « tressés » ecc.; SCHULTZ, *Das häusliche Leben der europäischen Kulturvölker*, Monaco e Berlino, 1903, p. 229: « Ledige Mädchen lassen ihr Haar « frei herabwallen » ecc.

(5) Cfr. SCHULTZ, *Das häusliche Leben* ecc., ora cit., ivi: « Verheiratete « Frauen binden das Haar auf, und bedecken es mit Schleiern oder verschiedenartigen Hauben »; *Das höfische Leben* ecc., I, 235: « Nach der « Vermählung werden die Haare aufgebunden ».

(6) In codesta redazione la seconda quartina suona così: « E veggio quel « che o gelosia m'asconde | o disdegno amoroso chiuso tiemme: | le chiome, « oggi raccolte in perle e 'n gemme, | allor disciolte e sovra or terso « bionde » (cfr. APPEL, *Zur Entwicklung* ecc., cit., p. 29).

Ma, in conclusione, a questa ipotesi che tiene il campo da tanti anni (1), c'è da sostituire qualche cosa di meglio?

Per parte mia, non posso far altro che additare agli studiosi, con ogni riserva e cautela di buona critica, quale mi parrebbe la più ragionevole conseguenza degli *accertamenti topografici* fatti nel presente lavoro. Se si accolga la nostra opinione, che Laura sia nata presso Caumont sul poggio di Picabrè; che l'*amorosa reggia* s'abbia a cercare ne' pressi di Gadagne; che le colline da Caumont e Bonpas a Saint-Saturnin e a Vedènes siano i *dolci colli*, e sia il *dolce piano* quella fertile pianura ch'esse traversano da settentrione a mezzogiorno, e cui da levante a ponente irrigano i vari rami della Sorga venendo da Valchiusa per l'Isle e pel Thor; è logico dedurre da tutto questo, che la dama celebrata dal Petrarca abbia appartenuto ad una

(1) Com'è noto, un'altra congettura sul casato di Laura è stata messa fuori testè da E. CROCE (*Cron. d. civiltà elleno-lat.*, II, 1-3) e propugnata, con riserbo prudente, da egregi studiosi (cfr. ZENATTI, nel n° unico *Padova a F. P. nel 6° centenario dalla nascita*, pp. 11 sgg.; MOSCHETTI, in *Atti e mem. d. R. Accad. di Padova*, N. S., XXII, 171-77): Laura avrebbe appartenuto alla famiglia Colonna di Roma. Ma l'argomento principale su cui poggia tale ipotesi, cioè che il Petrarca, in ispecie nell'ultima parte del canzoniere e nei *Trionfi*, parecchie volte a *donna* (rifer. a Laura) fa seguire *colonna*, ha scarsissimo valore; dacchè ciò accade sempre in rima, e a collocare la parola *donna* in fine di verso (come dovea venirgli fatto naturalmente, quando pensava all'amata) egli doveva essere indotto anche da quella comodità d'aver in pronto, per la rima, una parola di significato generico e poetica pel traslato che contiene, com'è *colonna* nel senso di 'sostegno', 'fondamento', suggerito anche dall'uso biblico (cfr. S. PAOLO, *A Tim.*, I, cap. 3°, 15, e *Ai Gal.*, II, 9; *Apoc.*, III, 12; *Prov.*, IX, 1; *Salmi*, LXXIV, 3, ecc.). Quanto al passo de' *Trionfi* (ed. Appel, IV, 120 sgg.) « D'un bel diaspro « er' ivi una colonna, ecc. », credo vi si tratti della colonna a cui si legavano i malfattori; alla quale il poeta immagina che venga legato Amore. Essa non era già nello scudo di Laura (come avrebbe potuto Amore essere avvinto ad una figurina a sbalzo sopra uno scudo?), ma *ivi*, cioè 'in quel luogo' (cfr. l'altra redazione di questo cap. dei *Trionfi*, v. 94) ove trionfavano le donne caste e pudiche, fatte appunto di diaspro come quella simbolica colonna. Inutile soggiungere, che di dame della famiglia Colonna soggiornanti in Avignone non si ha notizia, e che nessuno di quei castelli del Venesino ha mai appartenuto ai Colonnesei.

famiglia di quei luoghi, avente possessi ed un'abitazione signorile (chiamiamola pure castello, se ci piace) nel territorio di Caumont.

Orbene, in tutta quella contrada e su tutte quelle colline, da Chateauneuf al Thor (anzi fino a Lagnes, fino a Robion) e da Caumont a Saint-Saturnin (anzi fino a Vedènes ed a Sorgues), stendeva la sua signoria un'antica possente famiglia, imparentata con sovrani, onorata da prodi guerrieri, da prelati insigni, perfino da un santo e da una beata: la casa dei Sabran (1). La *mulier clarissima* (2), nota *sanguine vetusto*, che a virtù e bellezza univa in sè « ogni real costume » (3), e il cui « stato reale » era la prima cosa che dava sull'occhio a chi togliesse a lodarla, tanto che per l'appunto da quest'epiteto il poeta prese uno degli elementi del nome segreto di lei (Lau-RE-la) (4), ben può esser stata una Sabran. Si spiegherebbe così ottimamente il suo spaziare per quei colli e per quel piano, dove persone a lei congiunte da affinità di sangue avevan feudi quasi

(1) Il borgo di Sabran nella Linguadoca « a donné son nom — scrive l'EXPILLY (*Dictionnaire géogr. ecc.*, cit., VI, 580) — à une maison des plus « anciennes et des plus illustres de Provence ». Guglielmo I di Sabran accompagnò Goffredo di Buglione in Terra Santa; Garsenda di Sabran, contessa di Forcalquier, ebbe per suo primo marito Ildefonso, conte di Provenza. — Sui Sabran v. anche BARJAVEL, *Op. cit.*, II, 373; R[OBERTO] DI B[RIANÇON], *L'état de la Provence dans sa noblesse*, Parigi, 1693, III, 10-11 e 15-16; PAPON, *Hist. gén. de Provence*, Parigi, 1777, I, 215, 228, 238, 277, 286, 394; II, xj, xxxiv, lxxvj, 194, 207, 228, 236, 250, 259, 270, 277 n., 280-81, 336, 400 n., 405, 408, 543; III, ix, xxviii, xliij, liij, 30, 49, 130, 150, 264, 292 n., 308, 320, 426, 471-72, 474, 547, 575; *Gallia christiana*, ai luoghi indicati negli indici.

(2) È lo stesso epiteto che il Petrarca ebbe ad usare, parlando all'imperatore Carlo IV, per una stirpe come quella dei Colonna! (*Fam.*, lib. XIX, epist. 4^a; ed. cit., II, 526).

(3) Cfr. *Rime*, CCXLVIII (son. *Chi vuol veder ecc.*, vv. 9-11).

(4) Ivi, V (son. *Quando io movo ecc.*, vv. 5-6). Per gli altri passi delle rime e delle egloghe che accennano alla nobiltà di Laura ed al lusso del suo abbigliamento, vedi D'OVIDIO, *Madonna Laura*, cit., p. 11; MASCETTA, *Il canzoniere di F. Petr.* ecc., cit., Introd., pp. 54-55. Dell'ipotesi del Bayle, che quel « real » alluda al cognome *Réal* della madre di Laura di Noves, è meglio tacere!

dappertutto. Naturalissimo ch'ella s'aggirasse colà, ora nel fastoso abbigliamento conveniente al suo stato — di che il suo amante ebbe qualche volta a compiacersi:

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra....
 vedi quant'arte dora e 'mperla e 'nostra
 l'abito eletto e mai non visto altrove,
 che dolcemente i piedi e gli occhi move
 per questa di bei colli ombrosa chiostra (1) —;

ora, invece, appartandosi in recessi solitari, con piena libertà nel vestire e nei modi. Noi abbiám collocato l'amerosa reggia, la scena delle *Chiare fresche e dolci acque*, ne' pressi di Gagne: orbene, questo borgo chiamavasi allora Chateauneuf de Giraud Amic, perchè n'era signore un personaggio di questo nome, della casa, appunto, dei Sabran (2). Ed altro Giraud Amic di Sabran aveva la signoria del Thor, di Thouzon e di Saint-Saturnin (3): sicchè ai Sabran obbediva, si può dire, tutta la contrada bagnata dal puro fiume. Quanto a Caumont e al suo territorio — ch'è ciò che più ci importa — già nel 1253 n'erano cosignori (insieme con un terzo feudatario) un Giraud Amic ed un Pietro Amic di Sabran (4). Della stessa famiglia, nel 1311 e

(1) *Rime*, CXCII.

(2) Il Giraud Amic che ne fu barone in quegli anni (dal 1332 in poi) era succeduto al padre, Rostain di Sabran, figlio d'altro Giraud Amic.

(3) Nel 1310 Giraud Amic di Sabran (IV di questo nome), signore di Chateauneuf, del Thor, ecc., avea lasciati suoi eredi i figli Giraud Amic, cavaliere, e Rostain; assegnando al primo il Thor, Thouzon e Saint-Saturnin, al secondo Chateauneuf e Jonquières. Perciò, negli anni in cui il Petrarca s'aggirava per que' luoghi, fu signore del Thor, fino al 1339, un Giraud Amic, V di questo nome, ch'era zio dell'altro Giraud Amic, figlio di Rostain, signore di Chateauneuf; poi, dal '39 al '48, tenne codesta baronia un sesto Giraud Amic, figlio del precedente (Arch. dipart. di Vaucluse, serie E, n° 12, *Titres de la bar. du Thor*, f. 82^a e *passim*).

(4) Nel cod. 557 della Bibl. di Carpentras, ch'è un bellissimo membranaceo, dell'a. 1253, dal titolo *Liber continens proprietates, feuda, homagia, et redditus domini Comitatus Tholosae, quae habet et percipit in Comitatu Venaissini* ecc., si legge: «... Dominus Giraudus Amicus et Petrus

nel 1316 vi troviamo cosignore un Rostain (1), nel '17 anche un Giraud ed un Pierre Amic (2): più notevole per noi il fatto, che ne' tempi in cui il Petrarca vedeva la sua Laura far così frequenti passeggiate tra Caumont e Chateauneuf, Giraud Amic di Sabran, signore di quest'ultimo castello, era anche cosignore del *picciol borgo* (3).

Si sa che il Petrarca, nel canzoniere, non solo chiama la sua donna una candida rosa nata « in dure spine », ma invita l'anima di lei, morta, a mirare dal cielo il « gran sasso donde Sorga « nasce », sotto il quale egli si trova, tutto solo, non vivendo che della memoria di lei e di dolore, e a non curarsi più dei luoghi ove giace il suo corpo, e dove nacque il loro amore, per non dover vedere ne' suoi quello che a lei, in vita, dispiacque:

Ove giace il tuo albergo (4), e dove nacque
il nostro amor, vo' che abbandoni e lasce,
per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque (5).

La più ovvia spiegazione di quel *ne' tuoi* mi pare sia 'nel tuo parentado'; il luogo ove il corpo della Laura del Petrarca fu

« Amicus et Raybaudus Raugius, quilibet istorum trium pro parte quam « habet in castro de Caumonts, fecerunt domino Alfonso comiti recogni- « tionem de castro praedicto, confitentes quod dictum castrum possidebant « pro ipso et sub eius dominio ».

(1) Arch. nazion. di Parigi, F. 89. 134 (DD. 1, n° 10); Arch. dipart. di Vaucluse, *Anciens hommages* (Camera Apost. di Carpentras), serie B, n° 5, f. 84^a.

(2) Arch. dipart. di Vaucluse, *Anciens hommages*, serie B, n° 7, ff. 115 bis e 120^a.

(3) Arch. dipart. di Vaucluse, *Précis des Archives de Gadagne*, cit., ff. 53^a e 137^a (anni 1337 e 1339); Bibl. d'Avignone, codd. 3819, f. 5, e 2490, f. 3^b.

(4) Che *albergo* sia qui usato nel senso di 'temporaneo ospizio' e, riferendosi a Laura salita di carne a spirito, significhi l'involucro terreno in cui era stata, dimostra un altro passo del canzoniere, opportunamente indicato dal SICARDI (*Attorno al Petr. e a Laura*, in *Riv. d'Italia*, an. 1900, fasc. X, p. 10 dell'estr.): « L'alma cui morte del suo albergo caccia » ecc. (*Rime*, CCLVI, son. *Far potess'io* ecc., v. 9).

(5) *Rime*, CCCV (son. *Anima bella* ecc., vv. 12-14).

sepolto, è (come sappiamo dalla *nota* famosa) Avignone; l'altro ove nacque l'amore del poeta e della giovinetta (*il nostro amore*), se potrebbe anch'essere Avignone medesima, ben più ragionevole è supporre che siano, invece, « que' prati d'intorno », dove, « accortosi » di lei (in S. Chiara), egli corse a vagheggiarla; quell'« amorosa reggia » alla quale sapeva che codesta sua frase avrebbe subito richiamato il pensiero dei lettori delle sue rime, ignari affatto di quel primo incontro in chiesa, e avvezzi a sentirsi additare la verde riva e le chiare e fresche acque come il luogo ove il poeta « fu preso », e dove la bella giovinetta incoraggiò da principio le sue speranze.

Ora, se Laura apparteneva a quella nobilissima casa dei Sabran che stendeva il suo dominio su tutti i castelli ad oriente d'Avignone, che possedeva feudi da Caumont al Ponte di Sorga (e però su tutti e tre i fiumi della nuova Babele), che, legata alla Curia Papale non pur dall'omaggio di fedeltà, ma da concessioni e privilegi (1), doveva avere nella metropoli interessi d'ogni sorta e relazioni della più alta importanza (2); s'intende perfettamente, come e dai colli prossimi alla città e dalla città stessa dovesse stornare lo sguardo l'anima dell'estinta, se non voleva vedere nel suo parentado quello che a lei, virtuosa e pia, in vita era spiaciuto. Che, pur vivendo nel suo *fido soggiorno* sulla destra della Durenza e in prossimità del tratto della Sorga compreso fra que' due castelli dei Sabran, il Thor e Chateauneuf, Laura frequentasse le chiese e i ritrovi della vicina Avignone, è dimostrato, oltre che dall'incontro in Santa Chiara, dalla stretta

(1) Al signor di Chateauneuf, per es., il papa Giovanni XXII concedeva, mediante una bolla del 1323, la facoltà di avere un giudice d'appello, il potere di nominare egli stesso gli ufficiali della sua corte ordinaria ed altri diritti (oltre al *Précis* più volte cit., vedi in proposito l'*Hist. de Chateauneuf de Gadagne* ms. nel cod. 2905 della Bibl. d'Avignone, f. 394 sgg.).

(2) Si tenga ben presente, che i Sabran erano della nobiltà angioina, e che Avignone apparteneva, viva Laura, ai d'Angiò; che i colli ov'erano i loro castelli facevan parte del Contado Venessino, e che questo apparteneva a quella Curia Papale di cui il Petrarca era un addetto.

di mano che il poeta dice d'avere scambiato con lei (1), in un sonetto ben noto, nel quale, mentre accenna a questo con compiacenza, si rammarica d'aver dovuto lasciare Valchiusa per Avignone, ove gli tocca vedere « nel fango » (2) il suo bel tesoro (3). E ciò è ancor più naturale, qualora si voglia far buon viso a questa nuova ipotesi intorno alla famiglia di lei. Poichè i Sabran non possono non aver avuto in Avignone abitazioni proprie ed ospitali dimore di congiunti. Anche quello che nel canzoniere si dice della morte di Laura avvenuta sui *dolci colli*, s'accorda meglio col fatto della sepoltura nella chiesa dei Frati Minori d'Avignone, se immaginiamo ch'ella appartenesse ad una casata così estesa e così potente.

Ma si ha notizia — può dimandare a questo punto chi legge — d'azioni indegne commesse da personaggi di questa famiglia, per le quali potesse non a torto il poeta invitare l'anima dell'estinta donna a torcer lo sguardo dai luoghi dove avea vissuto, e dove abitavano tuttora i suoi congiunti? Per tutta risposta gli rammenterò le epistole XXI e XXII del terzo libro delle *Familiari*. Com'è noto, in esse il Petrarca parla della prepotenza crudele e della lussuria del signore del Thor, il quale, avendo saputo che una fanciulla a cui miravano le sue cupide voglie, avea ceduto all'amore d'un giovane, acciecato dalla rabbia e dall'invidia pel delibato fiore virginale, minacciava di far condan-

(1) Non saprei spiegare altrimenti i versi « A la man ond'io scrivo [*alla mia destra*] è fatta amica [*la mia fortuna*] a questa volta » ecc.

(2) Intendi: in una così vile sentina di vizi. Occorre ricordare le *Sine titolo*?

(3) *Rime*, CCLIX (son. *Cercato ho sempre* ecc.). Questo sonetto, mentre prova che il Petrarca aveva occasione di veder la sua donna anche in Avignone — ciò ch'è ben naturale, trattandosi d'una dama abitante in quei dintorni, —, conferma pienamente la nostra opinione, che il vero teatro de' suoi amori non sia stato la città, ma la vicina campagna. Poichè è ammissibile ch'egli avrebbe chiamato sfortuna l'esser risospinto da Valchiusa ad Avignone, se era questo il luogo consueto de' suoi ritrovi con la bella dama, se non ve n'era un altro ben più gradito e più degno di lei?

nare all'estremo supplizio quel poveretto, come reo di stupro (1), per quanto la donna protestasse d'aver acconsentito in seguito a promessa di matrimonio. Questo il poeta era venuto a sapere, prima dalle voci del popolo sdegnato (2), poi dagli amici accorsi a pregarlo, piangendo, d'impedire un così grave sopruso: ed egli ne scrive al suo intimo amico Lello di Pietro Stefano (*Lello*), affinchè persuada il cardinale Giovanni Colonna (a' cui servigi si trova) ad interpersi chiedendo al barone, quale grazioso dono, quel prigioniero (3). Signore del Thor, allorquando nell'aprile del 1347 il Petrarca dettava queste lettere, era Giraud Amic di Sabran, VI di questo nome, cugino dell'altro Giraud Amic allora signore di Chateauneuf e cosignore di Caumont (4); e un avvenimento di tal genere (comunque sia andata a finire la faccenda) illumina di luce sinistra i costumi di questa casa; come, in genere, della feudalità provenzale, di cui anche altrove il Petrarca ha avuto a raccontare non gloriose prodezze (5). Ponendo mente agli odi crudeli di tal gente, come s'intende bene quel chiamar Laura « candida rosa nata in dure « spine »! (6). E l'esortazione del poeta all'estinta, a non curarsi più oltre di chi si mostra da lei così dissimile, per volgersi invece tutta a lui, che vive, lungi da codesta corrotta società di nobili e di preti, nell'alpestre solitudine di Valchiusa, quanto acquista di naturalezza e di convenienza! Non occorre nemmeno

(1) Si sa che questo reato nel medio evo era punito con la pena di morte (cfr. SCHULTZ, *Das höfische Leben* ecc., I, 589).

(2) Si noti questo particolare, che può indurci a supporre che al Thor il Petrarca si recasse sovente, e vi fosse molto conosciuto.

(3) « Ego apud te, tu apud dominum, ut ipse a praefato Thori domino, « gratuitum munus, captivum illum per litteras suas petat » (*Fam.*, lib. III, epist. 21^a; ed. cit., I, 188).

(4) Vedi i cit. *Titres de la Bar. du Thor* nell'Arch. dipartim. di Valchiusa.

(5) Cfr. *Fam.*, lib. XVI, epist. 9^a (ed. cit., II, 293-4). Uomini come il santo Elzear di Sabran, erano eccezioni che facevano anche più risaltare il brutto della regola!

(6) Cfr. *Rime*, CCXLVI (son. *L'aura che 'l verde* ecc.), v. 5.

pensare ad altre così fatte azioni dei Sabran, posteriori o commesse da parenti di Laura anche più stretti; tanto viva doveva essere ancora nell'animo del Petrarca, quando dettava quei versi, l'impressione del fatto a cui avea dovuto prender parte, tanto ferma oramai la sua opinione intorno al valor morale di quei feudatari.

Come si vede, le probabilità a favore d'una Laura di Sabran non sono nè poche nè lievi. Anche il fatto che la donna amata dal Petrarca nacque, soggiornò di preferenza, e morì sui medesimi colli, pur avendo preso marito, perde ogni singolarità, se la supponiamo di codesta stirpe; poichè basta pensare che il suo consorte sia stato un nobile del Contado Venessino cosignore in uno dei tanti castelli su cui si stendeva colà l'alto dominio dei Sabran. Aggiungi, in fine, che in una casa come questa, che al tempo degli Angioini aveva avuto nel Regno di Napoli altissima autorità e larghi possessi (1), non pochi dovevan essere ancora profondamente *italianizzati*; onde è più che lecito immaginare, che anche la nostra lingua vi fosse conosciuta e tenuta in conto quasi d'una nobile tradizione di famiglia. E questo vale a spiegare un'altra cosa, che non è delle più naturali: come mai le rime toscane poterono essere pel Petrarca così valida arma alla conquista del cuore d'una Provenzale (2).

Nascerà spontanea nel lettore, a questo punto, la curiosità di sa-

(1) Cfr. C. DE LELLIS, *Discorsi delle fam. nobili del Regno di Napoli*, Napoli, 1654, I, 157-63; R. DE BRIANÇON, *L'état de la Provence*, cit., III, 6-7.

(2) Cfr. *Rime*, CXXV (canz. *Se 'l pensier* ecc., st. 3ª: « Dolci rime leg-
« giadre | che nel primiero assalto | d'Amor usai quand'io non ebbi altr'arme »)
e CCXXXIX (sest. *Là ver l'aurora*, st. 3ª, 5ª e 6ª). Anche allo ZENATTI
(*Laura*, nel cit. num. unico *Padova a F. P.* ecc., pp. 13-14) pare strano che
« un poeta colto come il Petrarca, il quale sapeva benissimo anche il pro-
« venzale, cantasse una gentildonna provenzale, moglie d'un provenzale,
« vivente come esso il poeta in Provenza, sempre e solo in italiano, e in
« sonetti e sestine e canzoni non sempre facili a intendere pur da italiani,
« senza provarsi a comporre qualche rima per lei pur nella lingua di lei,
« mentre forse allora ella avrebbe detto più facilmente *oc*, se non voleva
« dire *sì* ».

pere qualche cosa di più preciso sul conto di questa presunta Laura. Ma da un lato la pluralità dei rami della casa di Sabran rende difficilissimo il compilarne l'albero genealogico; dall'altro, nuoce il fatto che negli omaggi, ne' riconoscimenti, ne' contratti, ecc., da me esaminati a tal uopo nell'Archivio Nazionale di Parigi, nell'Archivio del Dipartimento di Valchiusa ad Avignone, nel Museo Calvet, nella Biblioteca di Carpentras, non compaiono quasi mai nomi di donne (1). « In nobil sangue vita umile e « queta » fu quella dell'amata del Petrarca (2); ed anche questo può aver contribuito a far sì ch'ella non lasciasse durevoli tracce di sè nelle carte del tempo. Sono tuttavia in grado di asserire, che tra i Sabran cosignori di Caumont una Laura nella prima metà del secolo XIV dev'essere certamente esistita. Poichè questo nome — che i documenti dimostrano abbastanza comune nel territorio di Chateauneuf (3), e quindi anche nei limitrofi, senza dubbio — portava, circa il 1272, la moglie di Rostain di Sabran, signore di Robion e cosignore di Caumont: Laura, signora in parte di Montdragon (4). Da questi coniugi nacquero molti figliuoli; « fra altri » (5), Guglielmo, Filippina e Raines o Rainier, cosignore di Caumont e di Montdragon, signore di Robion. Ora, data l'usanza comune dei nobili d'allora, di rinnovare nei neonati o il nome proprio o quelli dei genitori, si può dir cosa quasi sicura, che una nipote di Laura di Sabran di Montdragon debba aver portato il nome stesso dell'ava. Ecco, in conclusione, la Laura del Petrarca (6). Verosimilmente, dacchè questa,

(1) Si tratta, del resto, d'una suppellettile di documenti tutt'altro che ricca. Gli archivi del Contado Venessino furon preda delle fiamme nell'incendio scoppiato il 22 novembre 1713 nel palazzo municipale di Carpentras.

(2) Cfr. *Rime*, CCXV.

(3) Vedi il più volte cit. *Précis des arch. de Gadagne*, ff. 37^b e 38^b.

(4) Cfr. PITHON CURT, *Hist. de la noblesse du Comté-Venaissin* ecc., Parigi, 1743, II, 277.

(5) Ivi.

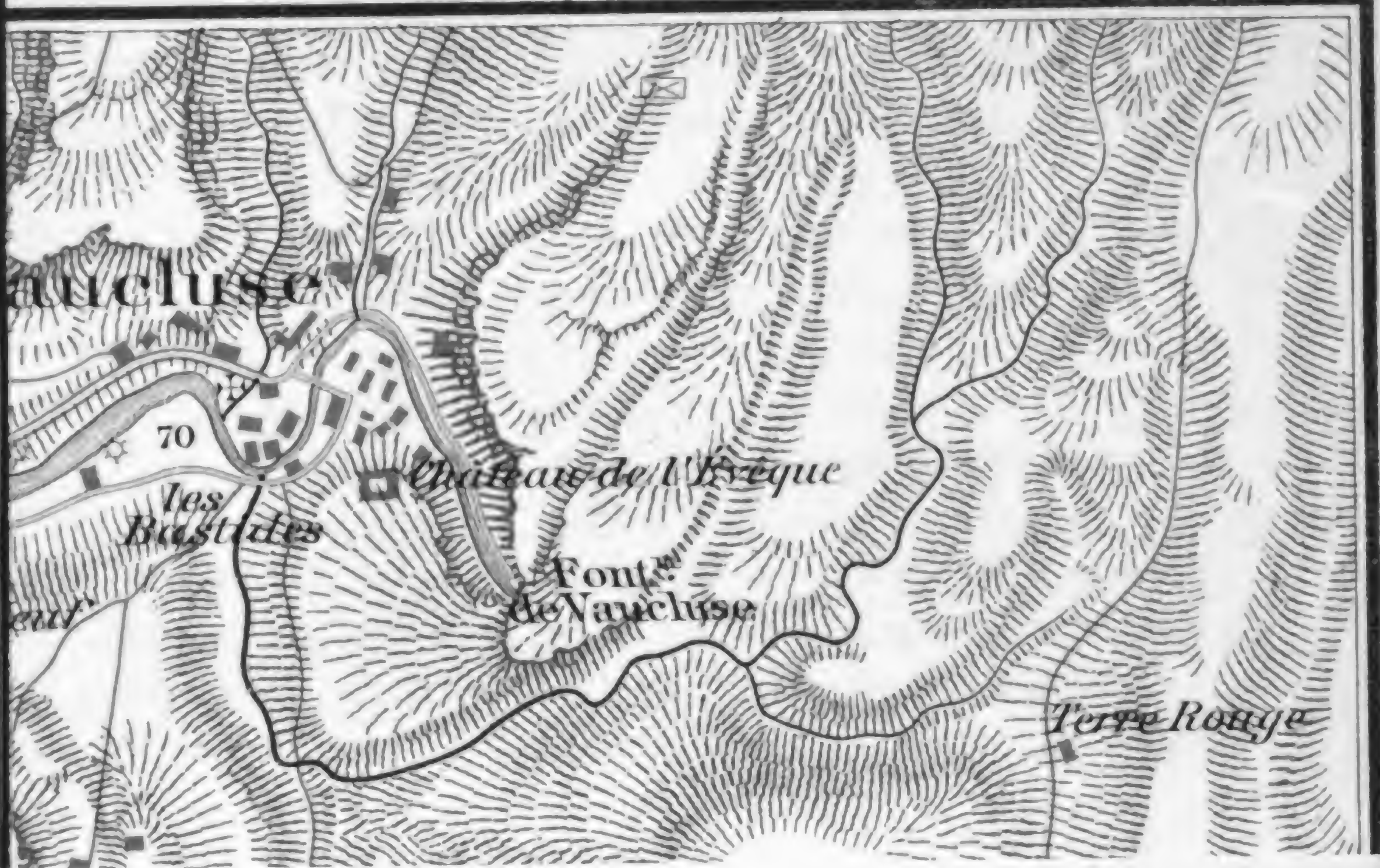
(6) Nobilissima di stirpe, ma « minore di fortuna » (cfr. *Rime*, CCXXXVIII, v. 9) d'altre dame ben altrimenti provvedute di feudi.

secondo i risultati delle nostre ricerche corografiche, nacque nel territorio di Caumont, sarà stata una figliuola del Raines di Sabran cosignore di Caumont ora accennato, nipote d'un fratello di quel Giraud Amic, secondo di tal nome, da cui discendevano tanto i signori di Chateauneuf quanto quelli del Thor.

Ho enunciato questa congettura come un corollario delle indagini fatte sui luoghi. Ma essa ha importanza affatto secondaria, ha valore di pura curiosità. Quel che importa per la piena intelligenza, ed anche per la retta valutazione estetica, della lirica del Petrarca, non è già che Laura abbia portato questo o quel nome! Mi terrò pago dei risultati di queste fatiche, se sarò riuscito a determinare in modo abbastanza chiaro e persuasivo ciò che m'ero proposto; vale a dire, quali elementi di realtà la fantasia del grande poeta tramutò in elementi di rappresentazione artistica, così nella figura di donna, come nelle scene di paesaggio, ch'egli ebbe via via presenti allo spirito nell'atto creativo.

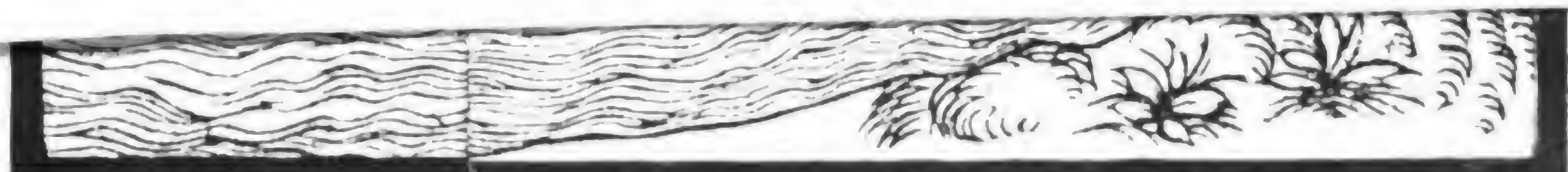
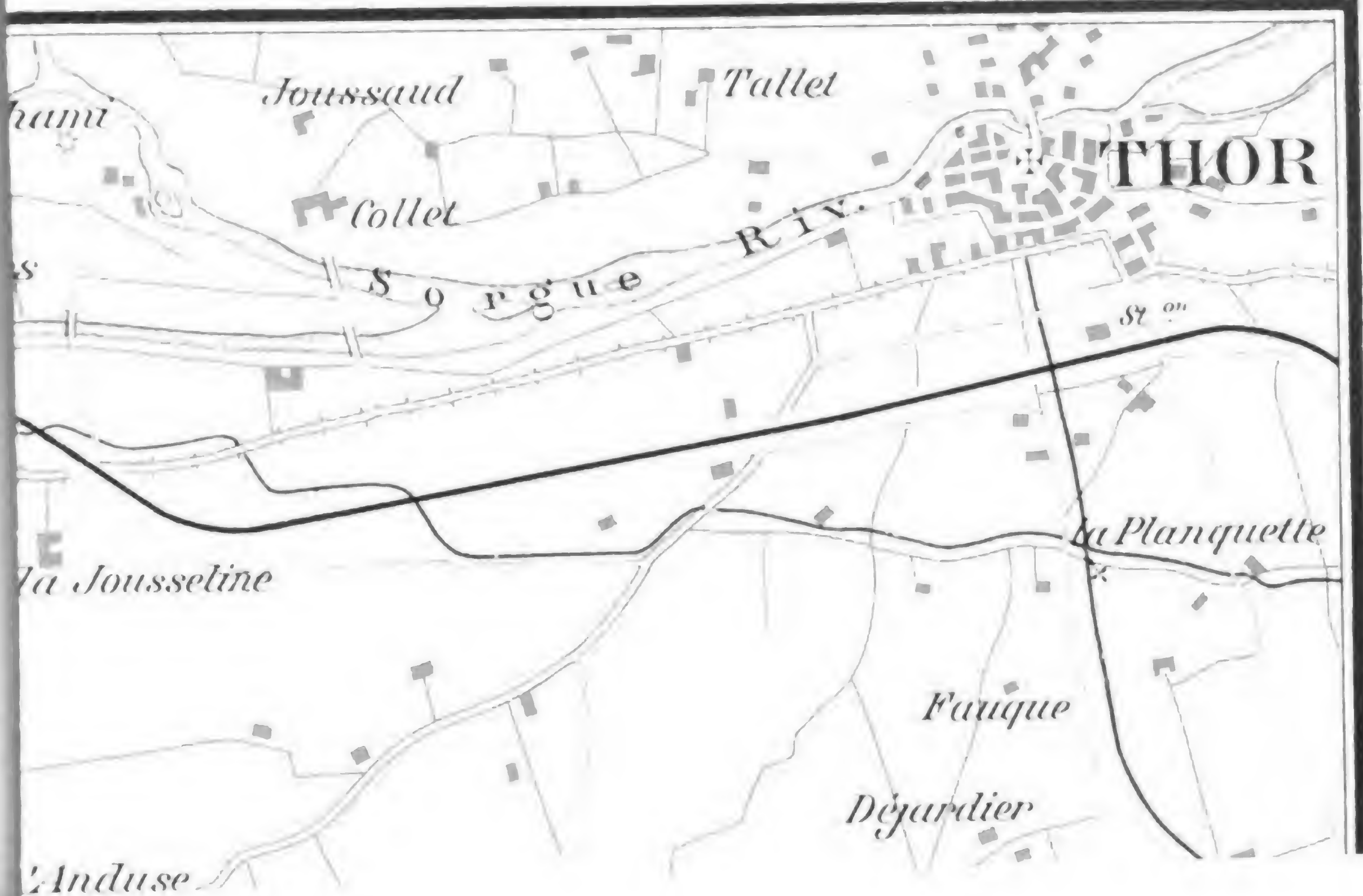
FRANCESCO FLAMINI.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

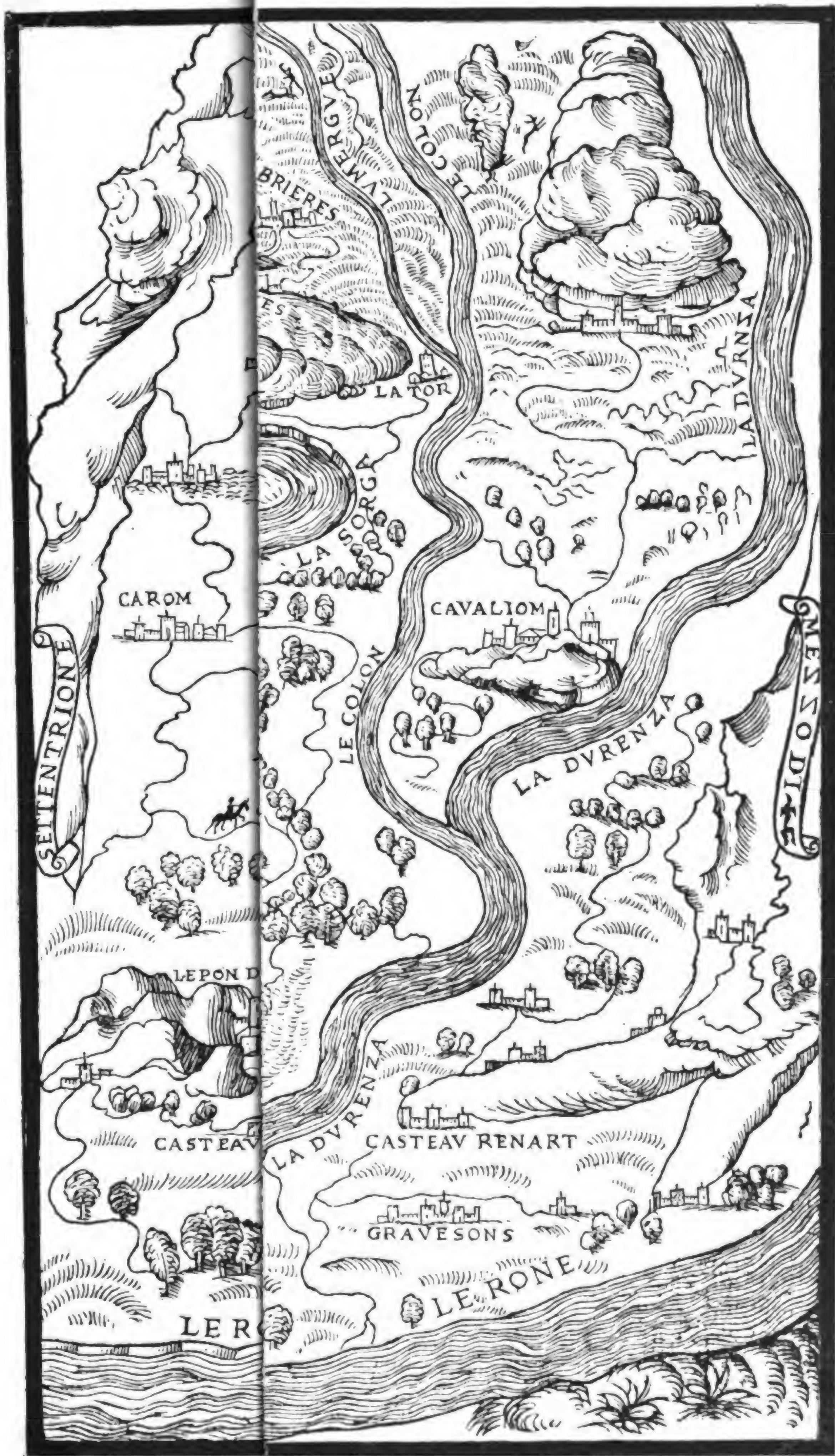


LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

no Petrarca ecc.).



no Petrarca ecc.).



uo Petrarca ecc.).

SUPPLEMENTO N° 12.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI e RODOLFO RENIER



TORINO

Casa Editrice

ERMANN O LOESCHER

—
1910.

Il presente SUPPLEMENTO N° 12 contiene:

FRANCESCO FLAMINI

TRA VALCHIUSA ED AVIGNONE

La scena degli amori del Petrarca

NOTE DI TOPOGRAFIA PETRARCHESCA

Con 24 vedute e 4 carte topografiche.

(10. II e 3. III. 1910).

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA

diretto e redatto da

F. NOVATI E R. RENIER

Si pubblica dal 1883 in fascicoli *bimestrali* di circa 10 fogli di stampa ciascuno,
in modo da formare ogni anno due bei volumi.

Condizioni d'Associazione:

Per l'Italia per un anno L. 35.—

Per l'Estero per un anno L. 40.—

Le associazioni con pagamento anticipato, si ricevono presso la Casa
editrice **ERMANN LOESCHER** di Torino e presso tutti i principali
librai d'Italia e dell'estero.

Prezzo dei fascicoli separati se disponibili	Lire	6.—
Id. dei volumi id. id. (Vol. I a L)		15.—
Id. id. id. id. (Vol. LI-LIV)		17,50
Id. del Supplemento N° 1 (1898) L. 5.—, del Supplemento N° 2 (1899) L.		4,50
Id. id. N° 3 (1900) . 5.—, id. N° 4 (1901) .		5.—
Id. id. N° 5 (1902) . 5.—, id. N° 6 (1903) .		4,50
Id. id. N° 7 (1904) . 5.—, id. N° 8 (1905) .		5.—
Id. id. N° 9 (1906) . 5.—, id. N° 10-11 (1907-908) .		15.—
Id. complessivo delle annate I-XXVII (Voll. I a LIV) compresi gli indici dei primi 50 volumi ed i Supplementi I a XII	L.	890.—

Le copie complete disponibili sono pochissime.

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice.

STUDI MEDIEVALI

DIRETTI DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER

*In radice arboris nulla prorsus apparet
pulchritudinis species, et tamen quicquid
est in arbore pulchritudinis vel decoris
ex illa procedit.*

A. Augustini Sup. Johann.

Gli *Studi Medievali* si pubblicano dal 1904 a fascicoli *semestrali* di circa 10 fogli di stampa ciascuno. — Quattro fascicoli formano un volume. — L'abbonamento è biennale per ogni volume.

Per l'Italia L. 30.— Per l'Estero L. 32.—

Sono pubblicati finora due bei volumi di 40 fogli caduno.

Il terzo volume è in corso di pubblicazione.

Il Programma di questa importantissima pubblicazione e l'Indice delle Materie dei due volumi pubblicati sono disponibili e si spediscono *gratis* ai richiedenti.

Le associazioni si ricevono presso la Casa Editrice **ERMANNLOESCHER** di Torino e presso tutti i principali librai d'Italia e dell'Estero.

Importantissima Novità

PIETRO TOLDO

Professore all'Università di Torino

L'ŒUVRE DE MOLIÈRE

ET

SA FORTUNE EN ITALIE

Un bel volume in grande 8° di pagine iv-580

Prezzo: Lire 12.—

SUPPLEMENTI

AL

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA

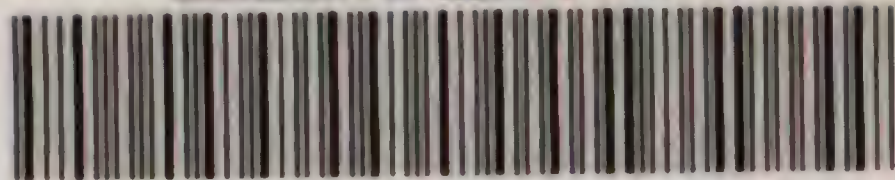
Della serie dei Supplementi, accolta con manifesti segni di gradimento dagli studiosi, sono finora uscite in luce le seguenti dispense:

- 1° (anno 1898). — E. BERTANA, *Il Parini tra i poeti giocosi del settecento*. — C. DE LOLLIS, *Sul canzoniere di Chiaro Davanzati*. — G. PERSICO CAVALCANTI, *L'epistolario del Grarina*. — R. MURARI, *Marin Sanudo e Laura Brenzoni-Schioppo*.
- 2° (anno 1899). — E. LOVARINI, *Notizie sui parenti e sulla vita del Ruzzante*. — C. CESSI, *Notizie intorno a Francesco Brusoni poeta laureato*. — A. NERI, *Giuseppe Baretti e i gesuiti*.
- 3° (anno 1900). — A. SALZA, *Francesco Coppetta dei Beccuti, poeta perugino del secolo XVI*.
- 4° (anno 1901). — E. BERTANA, *Il teatro tragico italiano del secolo XVIII prima dell'Alfieri*.
- 5° (anno 1902). — V. CIAN, *Fivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle origini*.
- 6° (anno 1903). — G. BOFFITO, *Il "De principiis astrologiae" di Cecco d'Ascoli nuoramente scoperto ed illustrato*. — R. SABBADINI, *Un biennio umanistico (1125-1126) illustrato con nuovi documenti*.
- 7° (anno 1904). — A. GALLETTI, *L'opera di Vittor Hugo nella letteratura italiana*.
- 8° (anno 1905). — A. FARINELLI, *Appunti su Dante in Spagna nell'età media*. — F. CAVICCHI, *Intorno al Tibaldeo*. — F. PASINI, *Un plagio a danno di Vincenzo Monti*.
- 9° (anno 1906). — G. GALLI, *I disciplinati dell'Umbria del 1260 e le loro laudi*.
- 10° e 11° (anno 1907-1908). — E. SOLMI, *Le fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci*.

TORINO — CASA EDITRICE ERMANNO LOESCHER — TORINO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA



3 0112 106225292